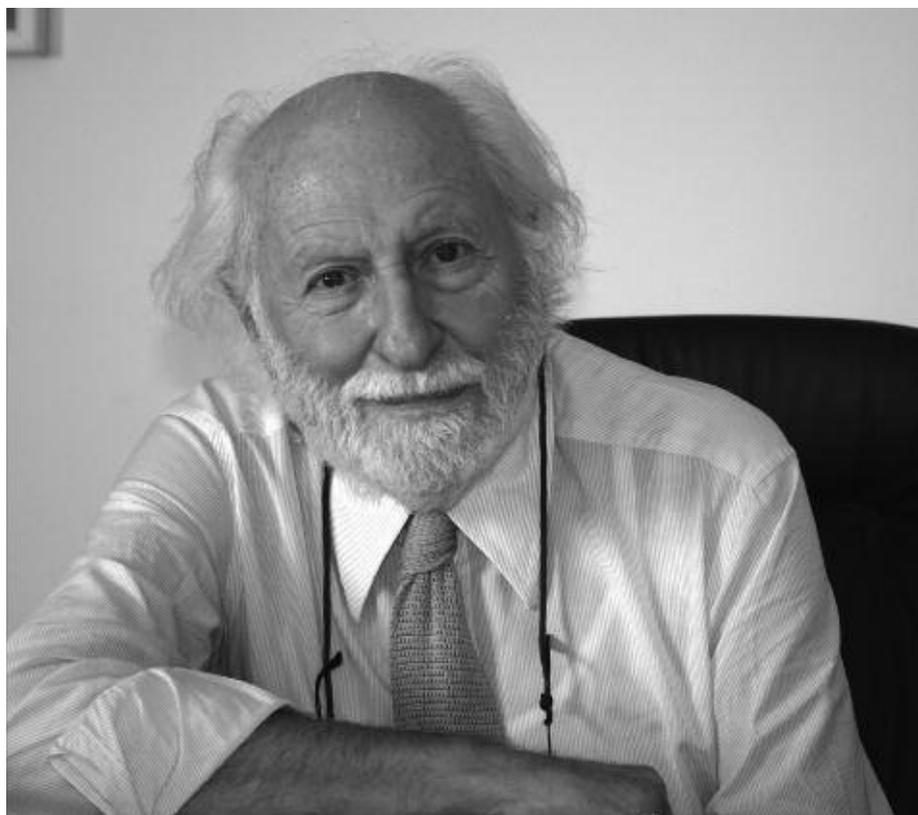


Nicola Pagliara



Progetti e Passioni

a cura di **Alessandro Castagnaro**

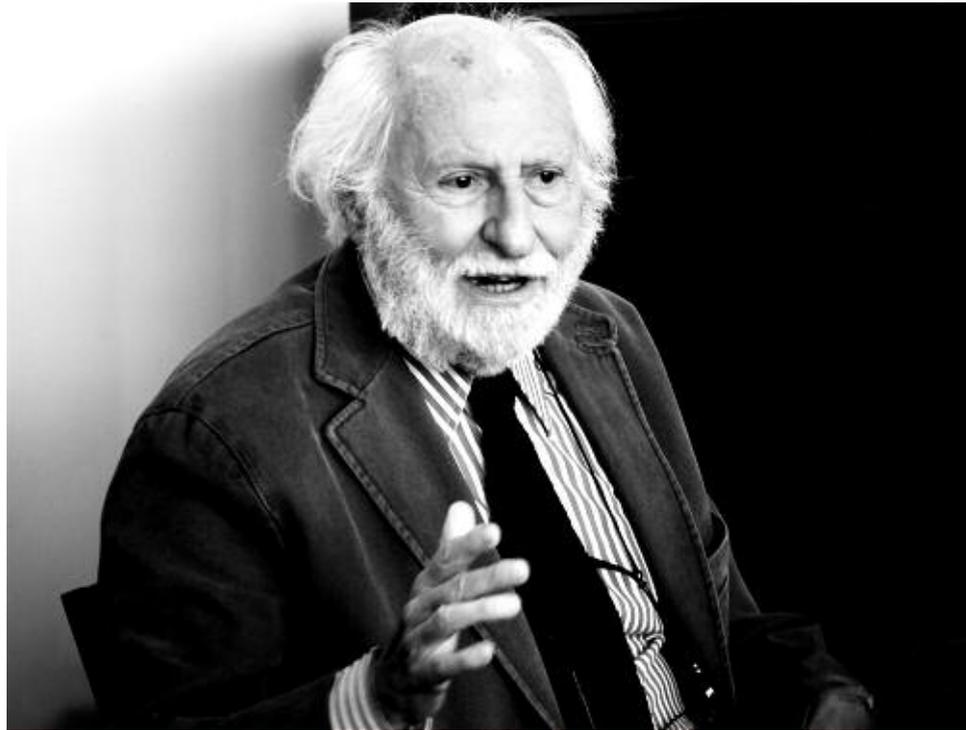


Nicola Pagliara

Progetti e passioni

Atti della Giornata di Studi del 9 Maggio 2018
presso l'Aula Magna Storica dell'Università
degli Studi di Napoli "Federico II"

a cura di **Alessandro Castagnaro**



GIORNATA DI STUDI IN RICORDO DI NICOLA PAGLIARA

Aula Magna Storica Federico II
9 Maggio 2018 | ore 9.30

SALUTI

Gaetano Manfredi
Piero Salatino
Mario Losasso
Salvatore Visone
Fulvio Tessitore

Proiezione dell'intervista a Nicola Pagliara

*Francesca Pagliara legge un passo tratto
da "Lettera a un Architetto"*

RELAZIONI

Alessandro Castagnaro
Pasquale Belfiore
Francesco D'Episcopo

INTERVENTI

Pasquale Esposito
Sandro Raffone
Francesco Bruno
Enrico Sicignano
Giovanni Di Domenico
Giancarlo Priori

Carlo Alberto Anselmi
Dante Maggio
Nicola Flora
Alessandro Siniscalco
Aldo Pinto
Valerio Caprara
Antonio Fiore
Moderata: Alessandro Castagnaro

Comitato Scientifico

Mario Losasso
Francesca Pagliara
Alessandro Castagnaro

Comitato Organizzativo

Paola Panniello
Bianca Angiolillo
Alberto Terminio

ore 13.00

**Apposizione della targa
con dedica a Nicola Pagliara**

Dipartimento di Architettura
via Forno Vecchio - 2° piano, aula SL 2.4

Ringrazio il Rettore Gaetano Manfredi, il direttore Mario Losasso e la signora Valeria Pagliara, con Irma e Francesca, per avermi forse immeritabilmente, offerto l'opportunità di contribuire all'organizzazione della giornata di studi e di relazionare sull'opera del Professore e Architetto Nicola Pagliara, nonché di avermi affidato il delicato compito della cura degli atti pubblicati in questo volume. Ringrazio altresì Paola Panniello, memoria storica dello studio Pagliara, che per circa trent'anni ha seguito e curato con abnegazione la gran parte delle attività ed i progetti del prof. Nicola Pagliara, per il suo fattivo contributo nella fase organizzativa del convegno e per i documenti trasmessi necessari al completamento della pubblicazione.

A.C.



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI NAPOLI FEDERICO II

DIARC
Dipartimento di Architettura



Collana di Architettura e Conservazione

diretta da Alessandro Castagnaro

Volume 6

Comitato scientifico

Aldo Aveta

Aldo Castellano

Renato De Fusco

Marco Dezzi Bardeschi

Leonardo Di Mauro

Andrea Giacumacatos

Cettina Lenza

Claudio Varagnoli

Luigi Zangheri

Nicola Pagliara. Progetti e passioni

Atti della Giornata di Studi del 9 Maggio 2018
presso l'Aula Magna Storica dell'Università
degli Studi di Napoli "Federico II"

a cura di

Alessandro Castagnaro

Coordinamento editoriale

e progetto grafico

editori paparo

Redazione

Roberta Ruggiero

@ 2018 editori paparo srl
www.editoripaparo.com
editori@editoripaparo.com

€ 15,00

ISSN 2281-583X
ISBN 978 88 91383 105

Sommario

Interventi istituzionali

- 4 Gaetano Manfredi
Pagliara e la scuola di architettura napoletana
- 6 Fulvio Tessitore
Pagliara e la "gioia tranquilla del ricordo"
- 9 Guido Trombetti
La passione per il cinema
- 10 Piero Salatino
Ricordo di Nicola Pagliara
- 12 Mario Losasso
Nicola Pagliara e la grande scuola d'Architettura

Due lettere

- 16 Francesca Pagliara "Lettera a un architetto" di Nicola Pagliara
- 18 Paolo Potoghesi Una lettera: "Omaggio a Pagliara"

Relazioni

- 21 Alessandro Castagnaro Nicola Pagliara. Il Maestro ed il suo archivio nel segno della continuità
- 25 Pasquale Belfiore Il centro estremo dell'architettura moderna
- 35 Francesco D'Episcopo Nicola Pagliara o l'architettura della scrittura

Interventi

- 41 Sandro Raffone Wright e Mendelshon alla radice delle radici dell'architettura di Nicola Pagliara
- 57 Francesco Bruno L'aula Nicola Pagliara
- 63 Enrico Sicignano "Dai frutti si riconoscono gli alberi"
- 75 Giovanni Di Domenico L'aula con la colonna al centro. Nicola Pagliara e l'insegnamento come *staffetta*
- 95 Giancarlo Priori In ricordo di Nicola Pagliara ad un anno dalla scomparsa
- 97 Carlalberto Anselmi Ci laureeremo con Cocchia relatore e ci seguirà Pagliara!
- 105 Dante Maggio Nicola Pagliara, il saggio amico di sempre
- 109 Nicola Flora Per una nuova stagione critica sull'opera di docente e architetto di Nicola Pagliara
- 115 Alessandro Siniscalco Pagliara e noi
- 125 Aldo Pinto Pagliara e il patrimonio edilizio della Federico II
- 133 Antonio Fiore Pagliara e la "vasca dei capitoni"
- 135 Biografia, bibliografia e regesto delle opere

Gaetano Manfredi

Pagliara e la scuola di architettura napoletana

Ricordare Nicola Pagliara significa ricordare una pagina importantissima della storia della scuola napoletana di architettura. Illustre architetto, fine pensatore, appassionato accademico, ha dato tanto a tante generazioni di studenti e di allievi che hanno frequentato le aule universitarie e che hanno potuto percepire, attraverso i suoi insegnamenti, l'amore che Pagliara nutriva per l'architettura. Innamorato del suo lavoro, tra i grandi maestri dell'architettura italiana degli ultimi anni, di Nicola Pagliara amo ricordare la profonda riflessione, che maturò dall'alto della sua grande esperienza e che decise di condividere con gli altri, circa la funzione ed il ruolo dell'architetto. Una funzione sociale, a difesa della storia, della società, della natura, dell'uomo, del bello. Ed i suoi lavori, e tra questi va ricordato l'impegno profuso nel progetto di ristrutturazione del Rettorato, della sala del Senato accademico, dell'Aula Magna Storica e di tutti gli uffici, che ha seguito fino alla sua scomparsa, così come i suoi scritti, denunciano questo grande senso di responsabilità che Pagliara viveva nell'essere progettista e nell'essere maestro di architettura di tante generazioni di studenti; una responsabilità però che non limitava, ma anzi alimentava, l'entusiasmo verso l'innovazione, la fantasia, la ricerca di nuove armonie. E la vicinanza che la scuola di architettura napoletana dimostra alla sua figura, attraverso questa giornata di studi e questo volume curato da Alessandro Castagnaro, tributo al suo valore ed alla sua qualità, dimostra quello che Nicola Pagliara ha rappresentato per l'architettura napoletana: un caposcuola, un maestro che ha inciso tantissimo ed ha tracciato una direzione, senza il quale la scuola di architettura napoletana non sarebbe quella che è oggi.

Rettore dell'Università di Napoli "Federico II"



Fulvio Tessitore

Pagliara e la “gioia tranquilla del ricordo”

Sono grato al Rettore e ai Professori di Architettura di aver chiesto anche a me di partecipare all’opportuno, doveroso ricordo di sì autorevole Collega e Amico, Nicola Pagliara.

Certo i promotori non sapevano, né potevano sapere che la conoscenza tra Nicola e me risaliva ben prima degli anni di colleganza universitaria alla “Federico II”.

Il Padre di Nicola e mio Padre furono a lungo dirigenti della sede napoletana di un grande Istituto nazionale di credito. Fu allora, negli anni di liceo e di Università, che io conobbi indirettamente Nicola, raggiunto dalla sua fama di intelligentissimo studente. Non pensavo all’epoca che questa sua familiare notorietà avrei potuto dividerla da collega e da Rettore della comune Università. E fu allora che la conoscenza divenne sincera, credo di poter dire affettuosa, reciproca simpatia e amicizia.

Fu il mio predecessore nella carica di rettore che affidò a Nicola il rifacimento degli ambienti del rettorato, ma toccò a me seguire ed estendere il mandato professionale ai lavori di restauro dell’aula del Consiglio di Amministrazione e poi dell’Aula Magna storica dell’Ateneo e dell’altro semipiano del secondo livello, a destra entrando nell’edificio centrale dell’Ateneo, per creare, in corrispondenza dell’aula del Consiglio di Amministrazione, la Sala del Senato Accademico.

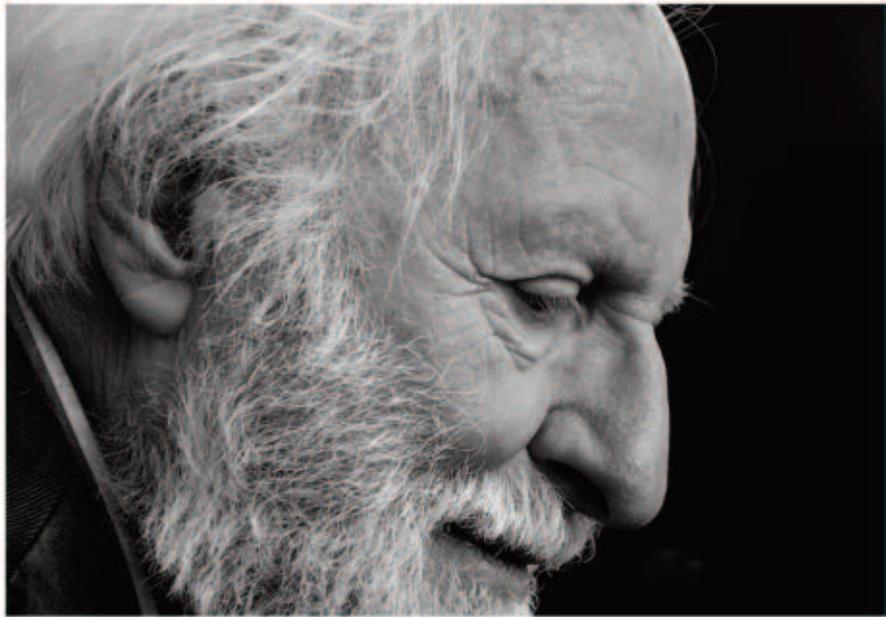
Fu in questa occasione che, rinverdendo il ricordo dell’antica, indiretta reciproca notizia, potetti davvero conoscere e apprezzare l’ardimentosa intelligentissima cultura architettonica di Nicola. E fu sincero l’apprezzamento, credo di poter affermare reciproco, anche a dire degli “scontri” che allora non mancarono animosamente, giacché entrambi eravamo dotati di caratteri non proprio semplici e remissivi. Riuscii, con sufficiente agevolezza, a pregare Nicola di togliere un po’ di marmi dallo studio che avrei dovuto abitare da rettore, anche se, come credo molti ricordano, in quegli anni io ho lavorato in una “stanzulella” adiacente al grande studio, il cui soffitto, d’accordo con Nicola, feci affrescare da Armando Di Stefano. Il piccolo ambiente mi conciliava la concentrazione nel lavoro, svolto di fronte a una grande parete di libri, che non mancai di far lì affluire, in una elegante libreria disegnata da Nicola, anche per non dimenticare che il rettore, pur quello di una Università grande e grossa come la “Federico II”, non è

un presidente o amministratore delegato di una impresa industriale o commerciale, quali che siano i fondi, il numero dei Docenti, degli Amministrativi e degli Studenti governati.

Devo dire che in questa fase tutto andò bene con Nicola, anche perché entrambi dovemmo arrenderci di fronte all’impossibile desiderio di far “strappare” dalle pareti il grande fregio pittorico che orna la parte alta delle pareti della sala del Consiglio di Amministrazione. Prendemmo atto che non potevamo se non arrenderci ai divieti categorici della Soprintendenza ai monumenti e la costretta sottomissione sembrò avvicinarci nei gusti pittorici. Dove l’intesa non si raggiunse fu quanto all’arredo della stanza del Rettore. Nicola aveva idee tanto originali da sfidare l’eccentricità e, in ogni caso, il mio “conservatorismo” prudente. Dopo il mio rifiuto di una serie di proposte, il litigio esplose quando una mattina Nicola mi telefonò per dirmi che doveva assolutamente vedermi quanto prima perché aveva trovato la soluzione. Felice, lo pregai di venire il più presto possibile. Appena Nicola mi comparve innanzi, dissimulando un garbato sorriso, capii che qualcosa bolliva in pentola, meglio nella sua testa. Dopo una breve introduzione dottissima, Nicola mi disse che i vecchi mobili potevano essere conservati a una condizione “che fossero laccati”. Cominciai ad andare in fibrillazione, che esplose quando Nicola concluse che i mobili dovevano essere laccati di “*viola, sì viola*”. Gli dissi imperioso, ricorrendo alla lingua che conosco meglio e che mi permetto di usare anche in questa occasione: «Nicò, tu sì pazzo. I’ songo supe-stiziuso. Numme asetteria mmai incoppa a’ seggia viola». Nicola scoppiò in una risata, pur lamentando la mia indotta sensibilità artistica. Così convenimmo che insieme avremmo cercato i nuovi arredi, sfruttando anche il prestito di qualche arredo dalla Soprintendenza artistica napoletana. Il che avvenne, almeno negli anni del mio rettorato. Poi Nicola collaborò, con dotti interventi, al volume che volli far pubblicare per dar conto dell’avvenuto restauro di quegli ambienti, che sono il simbolo della dignità accademica.

Incapace di dire ragionatamente delle pur intuitive e apprezzate doti di eleganza e cultura di Nicola Pagliara Architetto, Professore, uomo di cultura, ho preferito affidarmi alla “gioia tranquilla del ricordo”. Sono convinto, o almeno spero che chi sa leggere, saprà scorgere nella semplice evocazione di un’amicizia sincera, qualche tratto della brillante, estrosa intelligenza di un gran signore, di un sottile uomo di studio, capace di vera amicizia, quale fu quella che ci legò.

Rettore emerito dell’Università di Napoli “Federico II”



"CORROPOLIS" è un'utopia possibile in un mondo tecnologico nel quale "U.F.O.P.A." appare senza alcun significato. Eppure è l'assenza di immaginario nel nostro quotidiano che toglie dalle fondamenta i rapporti sociali. Perciò "CORROPOLIS" vuole rappresentare una proposta rischiosa con la quale, nel ruolo di valori nei quali galleggia la nostra vita, vuole aiutare a ritrovare le ragioni storiche, i presupposti, la logica etica per interpretare valori estetici nelle nostre necessità. D'altra parte che altro ha voluto significare nei secoli "Architettura" se non quell'universo nel quale le società si sono espresse attraverso la rappresentazione dei propri sogni?

Nicola Pagliara, Progetto Corropolis

Guido Trombetti

La passione per il cinema

Nicola Pagliara è stato un eminente studioso, uno straordinario architetto, un uomo di cultura nel senso più ampio dell'espressione. E come tale lo ricordano i suoi allievi ed i suoi collaboratori. Esempi della sua qualità professionale sono disseminati in città e in singoli luoghi, tra i quali vari atenei. Nicola Pagliara era anche un didatta eccezionale. Uno di quei docenti le cui lezioni non si dimenticano per tutta la vita. Esse erano infatti vere e proprie gemme di sapere. Tanto da restare impresse nella memoria di tutti gli studenti che hanno avuto la fortuna di frequentarle. Nicola Pagliara a lezione non solo trattava della specifica disciplina, ma dei rapporti dell'architettura con tutti i campi della scienza e della tecnica con affascinanti incursioni nella letteratura, nel cinema, nella musica. Collegamenti acuti e osservazioni profonde avevano lo scopo di suscitare vasto interesse nei futuri architetti e di metterli in guardia dal divenire uomini ad una dimensione. Architetti sì, ma sempre coscienti che l'architettura si nutre di tutte le altre branche del sapere ed a sua volta le nutre, le ispira.

Sul piano personale ho un ricordo privato molto gradevole di Nicola Pagliara ed è legato, in particolare, alla nostra comune passione per il cinema. Ricordo i nostri frequenti incontri all'uscita del vecchio cinema President del quale eravamo entrambi assidui frequentatori.

Ricordo il suo incedere al braccio della moglie, il suo saluto sorridente. Due chiacchiere e poi gli chiedevo un commento sul film, ricevendone un giudizio sempre incisivo, acuto, ben motivato: insomma una micro lezione di arte cinematografica.

Ma quelli del President erano altri tempi. Oggi quel cinema non c'è più. Al suo posto la triste monotonia di una banca.

Rettore emerito dell'Università di Napoli "Federico II"

Piero Salatino

Ricordo di Nicola Pagliara

Ho conosciuto personalmente Nicola Pagliara nel 2010. Da poco insediato alla Presidenza della Facoltà di Ingegneria, fui contattato da un gruppo di suoi colleghi ed allievi che avevano organizzato un ciclo di seminari non circoscritti agli studenti di Architettura ma aperti ad un pubblico più vasto.

Il richiamo e il successo dei seminari di Pagliara erano stati tali che il numero di adesioni aveva di gran lunga ecceduto la capienza delle aule di Architettura, e gli organizzatori, in verità forse con scarsa fiducia, erano venuti a verificare la possibilità che Ingegneria venisse in loro soccorso mettendo a disposizione in alcune date prestabilite un'aula di dimensioni adeguate.

Non ebbi alcuna esitazione ad accondiscendere alla loro richiesta, rendendo loro disponibile la nostra prestigiosa Aula Magna e dichiarando che sarebbe stato un onore per la Facoltà ospitare i seminari di Pagliara, anche in nome di una comune dimensione Politecnica della nostra formazione che di lì a poco avrebbe ispirato la costituzione della nostra Scuola Politecnica e delle Scienze di Base. E ricordo vividamente quando, in occasione del primo di questi seminari, Pagliara venne a trovarmi in Presidenza per ringraziarmi, con una genuinità e sincerità di sentimenti che mi colpirono profondamente.

Ricordo lo stupore e l'entusiasmo quasi adolescenziali con i quali mi rivelò di avere constatato che nell'uditorio vi erano tantissimi ingegneri ad ascoltarlo. Io mi divertii a replicargli che anche gli ingegneri hanno un cuore e che l'esercizio delle rigorose discipline ingegneristiche in molti casi alimenta, piuttosto che soffocare, l'amore per il linguaggio universale dell'arte e dell'architettura.

Da allora mi onorò della sua amicizia. Mi veniva a trovare in Presidenza quando passava a Ingegneria. Ed avevo il privilegio di ricevere per le festività natalizie i bellissimi cartoncini augurali tratteggiati a mano di suo pugno, che custodisco gelosamente.

Come custodisco gelosamente il ricordo e l'esempio di un Maestro che sapeva coniugare l'autorevolezza, l'eleganza, il rigore, il culto della classicità con la fantasia ed il gusto dell'innovazione nel suo essere Architetto, con la leggerezza, la genuinità e l'amabilità nei suoi rapporti interpersonali.

Sono molto grato ad Alessandro Castagnaro per l'iniziativa che ha intrapreso, impegno doveroso a tramandare la memoria e il magistero di Nicola Pagliara, a custodirne l'eredità materiale e immateriale a beneficio delle giovani generazioni. Di architetti, ma non solo.

*Presidente della Scuola Politecnica e delle Scienze di Base
dell'Università di Napoli "Federico II"*



Mario Losasso

Nicola Pagliara e la scuola d'Architettura

L'ultimo libro di Nicola Pagliara, *Architects Memories* del 2016, si apre con un titolo di un paragrafo emblematico - "Le ragioni di una passione" - in cui viene sottolineata la relazione complessa della difficile partita tra la propria vita vissuta e l'impegno civile e morale in Architettura. Il suo insegnamento può essere sinteticamente focalizzato in questo lascito culturale, civile ed emotivo. Sappiamo che la figura di Nicola Pagliara è stata apprezzata e celebrata in molti momenti e in tante occasioni. Ora che ci ha lasciato, la sua testimonianza traccia una via che parte dal suo passato e che conduce al futuro.

Negli ultimi anni in cui abbiamo cambiato profondamente l'assetto della Facoltà, costituendo il nuovo Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli Federico II, Nicola Pagliara è stato molto vicino alla nostra comunità scientifica, partecipando a convegni, iniziative, mostre e premi. La sua profonda

cultura, la sua capacità di intervenire nel dibattito disciplinare e la sua proverbiale lucidità e grado di sintesi hanno rappresentato in molti momenti degli insostituibili punti di riferimento.

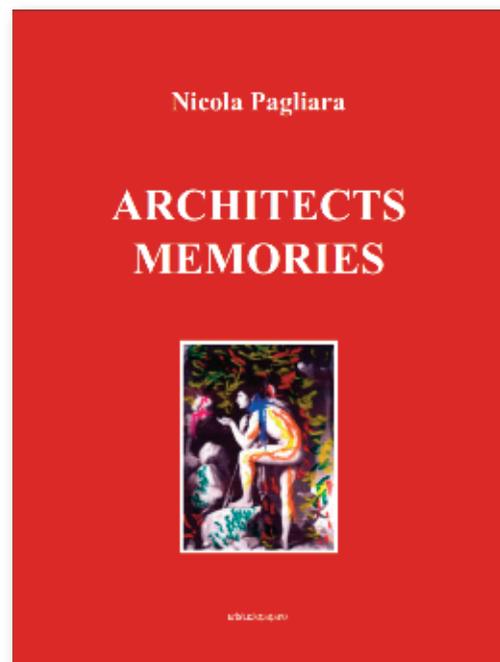
Al centro dei suoi ricordi e della sua vita di architetto era posta sempre la cultura nelle sue molteplici componenti, che sono servite a formare la sua figura complessa e di grande spessore, che tanto ha dato alla nostra disciplina. Pagliara racconta che «i grandi architetti nascono con una predisposizione naturale ad intuire i significati della storia ed a restituirli in forma del proprio tempo, ciascuno per il suo, intuendo cosa del vecchio mondo si

è consumato, proponendo il nuovo, che poi scavalcando il presente si riallaccia alla tradizione, negandone il linguaggio ma vivendone l'essenza». Ricordare la sua figura equivale a ricordare il suo pensiero, il suo impegno e le sue opere, concreti manifesti del credo culturale e artistico al quale si è costantemente identificato.

È molto importante che l'Ateneo Federico II e il Dipartimento di Architettura abbiano ricordato con un Convegno e con la dedica di un'Aula presso il complesso dello Spirito Santo, sede del DiARC, la figura di Nicola Pagliara. Simbolicamente, queste iniziative rappresentano quasi un affiancamento del suo pensiero, che continua a permanere nei nostri ricordi, alla crescita nella nostra comunità scientifica e alla formazione dei nostri allievi.

L'ascolto delle sue parole ha sempre rappresentato un momento affascinante, soprattutto per la sua capacità di far convergere le molteplici sfaccettature della cultura a sostegno delle scelte architettoniche, in una concezione dell'architettura mai avulsa dal contesto delle idee e dei saperi. La sua passione per la classicità si è contraddistinta nell'anelito alla purezza dei suoi riferimenti, in cui il compito dell'uomo risulta fondamentale per la costante battaglia secondo cui riprendere «il ruolo e la forza della sua dignità perduta» che, secondo le parole di Nicola Pagliara, hanno sempre rappresentato la grande sfida alla quale è chiamata l'Architettura nella sua essenza e nella sua missione per soddisfare quel bisogno di umanità che è dentro di noi.

*Direttore del Dipartimento di Architettura
dell'Università di Napoli "Federico II"*



Francesca Pagliara

“Lettera a un architetto” di Nicola Pagliara

Questa lettera mai spedita, l'ho trovata per caso fra le carte da cestinare; ho pensato che poteva conservare ancora un significato dal momento che ritengo l'architettura madre di tutte le scienze.

Poiché mi hai chiesto di spiegarti il nostro ruolo nel mondo e se l'Architettura così come l'abbiamo conosciuta poteva servire ancora alla nostra società, per darti una risposta che avesse un senso, mi hai costretto a riflettere sulle ragioni e su quale significato oggi si possa attribuire all'essere Architetto.

Ho dovuto ripensare ai motivi per i quali ho iniziato questo lavoro e ho riflettuto sul perché da allora questa disciplina mi ha tanto affascinato.

Quando ho cominciato tanti anni fa, dopo il primo progetto costruito in morte di uno zio, mi sono chiesto se fosse valsa la pena di passare tutta la vita a rincorrere stereotipi presi dalle riviste patinate o piuttosto cercare di capire perché e come un mestiere come l'Architetto sia riuscito a superare indenne tanti secoli, mantenendo intatti i suoi principi; infine se è stato veramente necessario lavorare per ottenere qualche risultato e molte delusioni.

Ho capito allora che era indispensabile avere uno scopo plausibile da dare al mestiere e alla formazione finalizzandola a qualche cosa che avesse un senso per tutta la vita. Se non volevo restare rapito da espe-

rienze vuote e senza fondamento, avrei dovuto partire dalle origini; dai motivi per i quali l'Architettura si è consolidata nei secoli diventando una disciplina scientifica.

Solo così avrei potuto decifrare i suoi contenuti cercando di mettere ordine nella mia mente e nella mia capacità di usare la memoria e i ricordi.

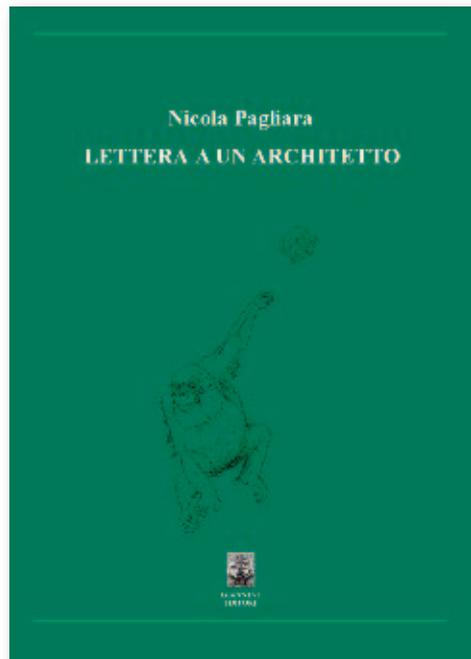
È stato subito chiaro che tutto si è svolto come il più sapiente dei giochi; un modo felice di trascorrere la vita, ponendomi ogni volta temi e problemi che investivano non solo la necessità di esistere, ma anche il modo con il quale volevo che le esperienze e le emozioni si potessero trasformare in forma.

Ho capito che cosa nella progettazione esulava dall'ambito tecnico, senza escludere però l'utile indispensabile; mi sarei perciò dovuto rivolgere a valori in cui la somma dei ricordi e delle esperienze potevano fornire materia per farmi costruire immagini.

Dopo tanto tempo ora so che ogni segno tracciato sulla carta non è fine a se stesso, ma è frutto di una lunga storia alle nostre spalle; ogni linea appartiene alla natura umana, vissuta per l'uomo, legata ad infinite altre storie simili ma mai eguali.

Perciò, per raccontarti cosa penso della necessità di essere ciò che abbiamo scelto di vivere, non potevo far altro che tornare indietro di molti secoli, cercando di ricordare come e perché ho deciso un giorno che poteva valere la pena lasciare un buon ricordo del proprio lavoro.

In questo modo sono certo ti renderò la vita difficile, ma più riflessiva; d'altra parte chi ha detto che la vita dovesse essere facile avendo scelto di darle un senso?



Paolo Portoghesi

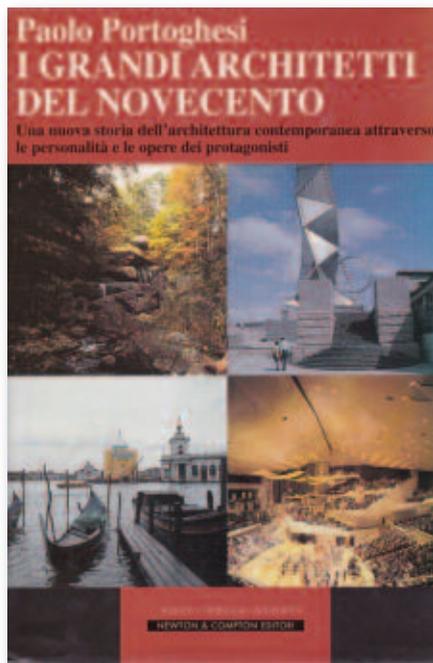
Una lettera: “Omaggio a Pagliara”

Rendere omaggio a Nicola Pagliara è per me un dovere perché, nati entrambi nei primi anni trenta, come Aldo Rossi, Guido Canella, Sandro Mendini, siamo stati “compagni di strada” nel rivendicare all’architettura moderna, isterilita nel dopoguerra in una ricerca di forme senza significati, il diritto di rinnovarsi profondamente. Piuttosto che identificarsi con una tendenza, quella razionalista, che aveva perso di rigore e di attualità, occorreva riprendere il cammino dei pionieri che all’inizio del secolo avevano visto la modernità come una serie di ipotesi e di ricerche, poi drasticamente interrotte. Occorreva, come suggeriva Ernesto Rogers, identificare le valenze ancora libere, presenti nell’eredità di architetti come Wagner, Loos, Horta, Van de Velde, Mendelsohn, Sant’Elia e il Wright delle Prairie Houses.

«Per seppellire i resti devitalizzati dell’arte e del gusto della borghesia ottocentesca, - scrivevo negli anni cinquanta - per tagliare i ponti con l’inerzia delle tradizioni accademiche, hanno dato il loro contributo due esperienze netta-

mente differenziate, due tipi di “modernismo”, quello rigoroso e intransigente del “Movimento Moderno”, che postulava la morte di ogni decorazione e la semplificazione ad ogni costo e quella più sfumata e cordiale dello “stile moderno” che prima della sua definitiva sconfitta, alla fine degli anni Trenta ha tentato di contrapporre agli stili del passato uno stile moderno dotato di un proprio repertorio, di un proprio linguaggio comunicativo simile nelle finalità e nelle strutture agli stili che l’avevano preceduto».

Con una grande sicurezza che gli derivava dalla preparazione culturale e professionale, Pagliara seppe dare a questa esigenza generazionale delle risposte di grande prestigio, progettando e qualche volta realizzando opere di grande qualità



che appartengono ormai alla storia dell’architettura.

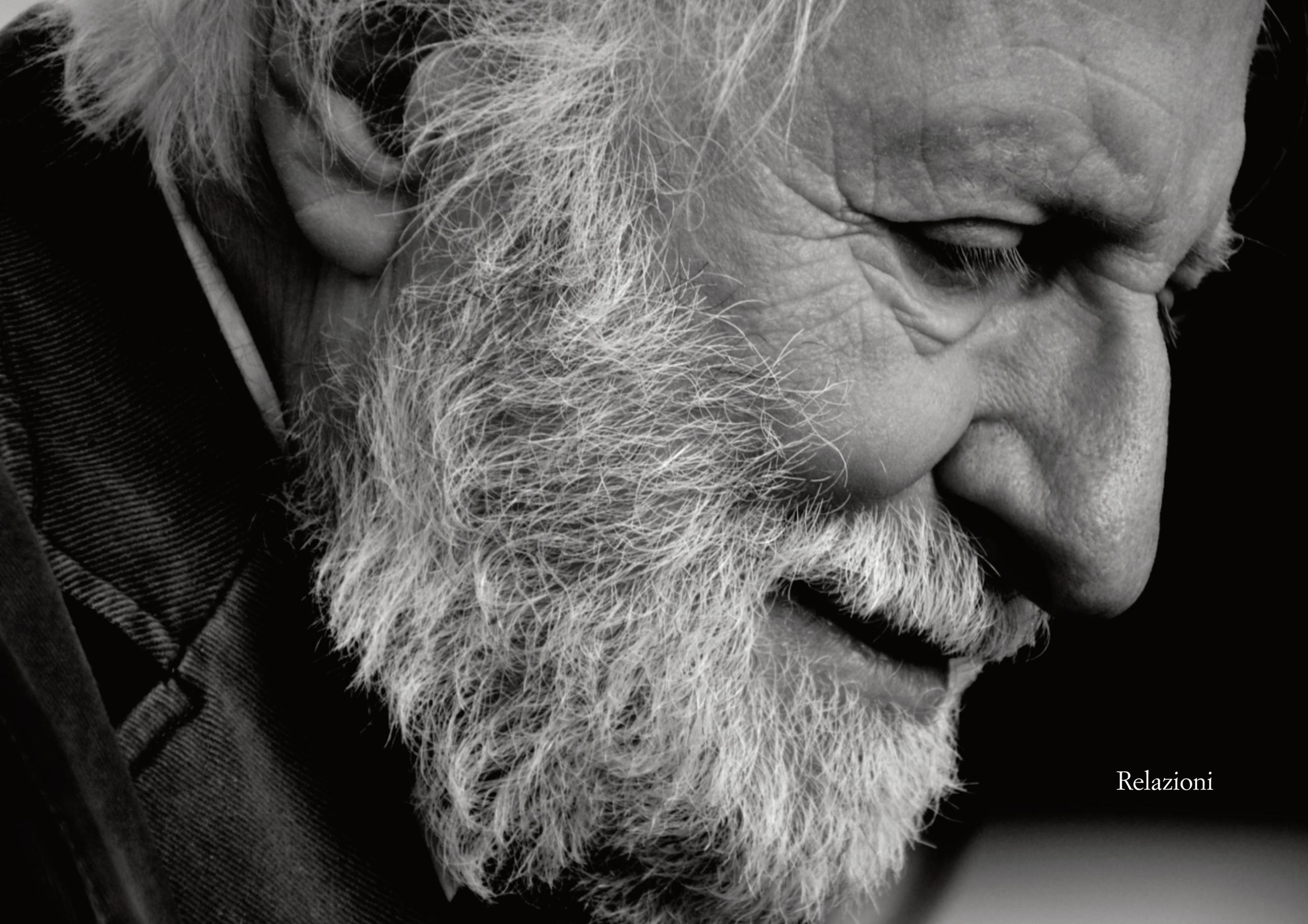
Un aspetto che colpisce sempre nelle immagini di Pagliara è il carattere, l’impronta personale, la conquista di una singolarità precisa che dà all’edificio una riconoscibilità e un’unicità che si imprime nella memoria.

Due grandi amori emergono nello sviluppo della sua architettura, la passione per l’architettura industriale e quello per l’urbanità. Il primo lo porta a prediligere le strutture metalliche messe in evidenza come linee di contorno che racchiudono i volumi e ne dinamizzano la percezione. È il caso della centrale AMAN di Capodimonte, del liceo Rosa Luxemburg di Bisceglie, della sede della Cassa Rurale di Capaccio e di una serie di progetti rimasti sulla carta tra cui il fiabesco ponte per Abu Dhabi.

L’urbanità di Pagliara si esprime in due modi diversi, negli spazi esterni e negli involucri interni. All’interno ripropone quella classicità di fondo che lega Wagner a Loos e che trova, nella solennità dei rivestimenti di marmo e nel gioco libero nelle venature, l’accordo base per celebrare con eleganza, ma non senza ironia, il senso delle istituzioni: la casa, la banca, l’ufficio.

All’esterno l’urbanità significa rifiuto della convenzionale nudità dei volumi che nega la scala umana e la misura degli spazi urbani. Tipico esempio è la torre del Banco di Napoli che, costretta ad adeguarsi al piano volumetrico di Tange, riesce a inserire, all’interno di un insieme quantitativo, un richiamo convincente alla complessità spaziale della città reale, contrapposta alla logica dei cubetti che domina la cultura urbanistica.

Sia nelle stazioni della metropolitana che nelle ultime opere, Pagliara resta fedele alla misura, alla eleganza, alla ironia che, a partire dal suo esordio felice, lo hanno accompagnato lungo una vita intrecciata di speranze, di onori, di delusioni, ma anche delle soddisfazioni profonde che nascono dall’essere ascoltato e capito dai propri allievi. Napoli ha perduto un protagonista della sua storia architettonica, ma è l’Europa che dovrebbe rimpiangere un convinto assertore della sua unità che ha saputo utilizzare, per celebrare lo spirito di Napoli, una delle sue grandi capitali, il fertile vento che soffia liberamente per l’intero continente e in tutte le direzioni, dalla Russia alla Calabria dalla Norvegia all’Andalusia.



Relazioni



Francesca Pagliara, Paola Panniello, Irma e Valeria Pagliara

Alessandro Castagnaro

Nicola Pagliara. Il Maestro ed il suo archivio nel segno della continuità

Nonostante non sia da annoverare tra i suoi allievi, in tempi più o meno recenti il rapporto con Nicola Pagliara era divenuto molto intenso e diretto, tanto che in più occasioni ero stato da lui coinvolto in eventi culturali e in lezioni a due voci, come avvenne durante il ciclo di quattordici lezioni rivolte ad un foltissimo numero di studenti interessatissimi. Oppure per presentare suoi progetti, o scritti, o libri, come l'ultimo, *Architects Memories*, in questa Aula Magna sempre per volere del Rettore Manfredi il 24 maggio 2016.

Ma ricordi, dialoghi, incontri non voglio assolutamente trattarli, rientrano nel personale. Il mio obiettivo è quello di tracciare, da storico dell'architettura, una lettura critica dell'architetto e professore Nicola Pagliara.

La sua formazione avviene nell'allora facoltà di architettura di Napoli, dove si laurea in progettazione architettonica con Carlo Cocchia nel 1958, pur avendo avuto, sin dal principio, forte propensione e interesse per il disegno e per la storia dell'architettura.

Memorabile resta, a riguardo dei suoi disegni e documenti, una sua cosiddetta "tesina" assegnatagli da Roberto Pane sul Liberty a Napoli, oggi custodita presso la biblioteca Roberto Pane a palazzo Gravina. Ben presto chiede al professor Carlo Cocchia di entrare a far parte della sua équipe come assistente straordinario nel corso di Progettazione IV.

Cocchia a quel tempo era, assieme a Giulio De Luca e Stefania Filo Speciale, allievo del grande Marcello Canino - il Classicista Moderno - e tra i maggiori protagonisti della progettazione ma anche tra i professionisti più impegnati che operavano con loro progetti in città ed anche fuori. Ma ben presto il Nostro prese le distanze dal Maestro con la considerazione che descrisse così in un suo scritto del 2008, «Trovi in quell'ambito molti compagni di viaggio, ma scarse premesse metodologiche, e un direttore di Istituto forse troppo distratto dai suoi impegni romani.

Così nonostante l'ambiente non mi avesse accolto in maniera entusiasta, mi fu al contrario lasciato anche in quel caso un buon grado di autonomia che mi consentì di pormi alcuni problemi, di studiare per i futuri concorsi e soprattutto per cercare di mettere un po' di ordine nella mia mente su

cosa e in che modo insegnare la disciplina che avevo trovato nella più dorata anarchia didattica»¹.

I suoi colleghi - Alberto Izzo, Camillo Gubitosi, Aldo Loris Rossi, Massimo Rosi, Salvatore Bisogni nell'ambito della progettazione, assieme agli altri della stessa generazione come Filippo Alison e Riccardo Dalisi per l'arredamento e il Design con Giancarlo Alisio, Maria Luisa Scalvini e Renato De Fusco per la storia dell'architettura, hanno rappresentato il cosiddetto "zoccolo duro" che ha conferito alla scuola di Architettura di Napoli, per lungo tempo, una notorietà internazionale per le ricerche condotte e per le opere realizzate, per i libri pubblicati su diversi orientamenti e filoni di ricerca.

È in questa ricerca continua che Nicola individua i suoi maestri d'elezione, dapprima la scuola viennese mitteleuropea, legata anche ai suoi viaggi giovanili quando viveva a Trieste, ed analizza e studia soffermandosi sulle opere di Otto Wagner e poi di Adolf Loos, la cosiddetta Wagnerschool, ma non trascura l'apporto fornito al Movimento Moderno dai maestri della scuola Olandese, mi riferisco a De Klerk, Dudok, Peter Oud, personaggi studiati e approfonditi anche e soprattutto nei suoi successivi viaggi di studio dove le mete preferite erano l'Olanda e l'Austria appunto, ma anche la Francia, il Belgio, la Svezia e la Danimarca e poi dopo l'Egitto e l'America dove ha potuto riconfermare le grandi affinità con Frank Lloyd Wright e con il suo maestro Louis Sullivan e tutta la scuola di Chicago. Viaggi: «dai quali tornavo arricchito culturalmente anche grazie ai numerosi incontri, ma anche con un prezioso bagaglio di materiale didattico, composto da oltre settemila diapositive scattate con la mia inseparabile Rolleflex»².

Ha sempre intrecciato la sua attività didattica con il suo Essere e Fare l'architetto, con un modo sapiente di coniugare teorie e prassi che hanno caratterizzato i suoi progetti per gli spazi d'interni eccellenti esempi di Costruire nel Costruito - memorabile resta quello della sua casa napoletana in Rione Sirignano, disegnata ancora studente di architettura, il rettorato, l'aula magna e tanti interessanti negozi - e i suoi progetti tra cui le piccole case sulla costiera cilentana e amalfitana, le opere pubbliche come l'innovativa centrale di sollevamento AMAN allo Scudillo, visibile dalla tangenziale, le grandi opere come le torri del Banco di Napoli con il ponte in acciaio di collegamento al Centro Direzionale³.

¹ N. Pagliara, *Note di ricerca e di didattica*, in B. Gravagnuolo, C. Grimellini, F. Mangone, R. Piccone, S. Villari (a cura di), *La Facoltà di Architettura dell'Ateneo fridericiano di Napoli 1928-2008*, Clean Edizioni, Napoli 2008, p. 344.

² Ibidem.

³ Per le opere di Nicola Pagliara si rimanda alla biografia.

Il sapiente uso dei materiali, l'approfondita conoscenza, hanno spinto Egidio Eronico a scrivere di lui: «è possibile distinguere vari fasi evolutive del suo percorso architettonico, partendo dall'età della pietra per giungere all'età del ferro, e poi, girando a ritroso, per sostare più a lungo nell'età del marmo»⁴, come riporta anche Benedetto Gravagnuolo nel suo libro "*Napoli dal Novecento al futuro*"⁵.

Le sue opere sono state pubblicate sulle maggiori riviste di architettura da Casabella a *Domus*, *L'Architettura*, *cronache e storia*, *Interni*, *Ottagono*, *Abitare la terra*, e di lui hanno scritto i maggiori storici contemporanei come Bruno Zevi, Giorgio Ciucci, Renato De Fusco, Benedetto Gravagnuolo, Sergio Polano fino a Paolo Portoghesi che lo inserisce nel suo volume *I Grandi Architetti del Novecento* scrivendo di lui, citandolo come unico autore napoletano, «Nicola Pagliara è un maestro di ironie architettoniche; dall'epoca del suo esordio ha messo insieme con la sapienza di un artigiano vecchio stile e la curiosità di un conoscitore accanito di architetture con l'A maiuscola»⁶.

E Cesare de Seta, nel suo recente volume "*La civiltà architettonica in Italia dal 1945 ad oggi*" sottolinea come: «Pagliara ha una spiccata vocazione didattica, amato dagli studenti e dai suoi diretti allievi»⁷.

Abilissimo nel disegno, dallo schizzo alla prospettiva rigorosamente a mano libera, è stato definito da Renato De Fusco «uno tra i migliori disegnatori nell'accezione più classica ed aulica del termine, dell'architettura del Novecento»⁸.

Nel 2008, fu insignito del premio per l'Architettura *Sebetia Ter* sotto l'Alto Patronato del presidente della Repubblica, dopo aver ricevuto il premio per l'Architettura dell'Accademia di San Luca nel 1979. Dopo la sua scomparsa mi sono interessato affinché il Premio sezione Architettura del *Sebetia Ter* fosse a lui dedicato⁹.

Potrei continuare a lungo ma mi sento di riprendere con delle mie riflessioni espresse a Pagliara già durante la presentazione del suo libro *Architects Memories*.

Dalla lettura delle sue architetture, tra le più significative, emerge chiaramente la figura di un Maestro, nell'accezione più alta del termine.

Con questi significativi enunciati mi sento di definire Nicola Pagliara un maestro perché nelle sue lezioni di architettura ha sempre spaziato tra tutte le

⁴ E. Eronico, *Dall'età della pietra all'età del ferro in Nicola Pagliara : architetture 1971-1986*, Edizioni Kappa, Roma 1987, pp. 20 - 27

⁵ B. Gravagnuolo, *Napoli dal Novecento al futuro*, Electa, Napoli 2008.

⁶ P. Portoghesi, *I grandi Architetti del Novecento*, Newton&Compton editori, Roma 1998, p. 536.

⁷ C. De Seta, *La civiltà architettonica in Italia dal 1945 ad oggi*, Longanesi, Milano 2017, p. 292.

⁸ R. De Fusco, *Napoli nel Novecento*, Electa, Napoli 1994, p. 170.

⁹ Il 26 Maggio 2018 il premio internazionale *Sebetia Ter*, XXXVI Edizione, sezione Architettura, è stato assegnato all'Arch. Benedetta Miralles Tagliabue e intitolato a Nicola Pagliara.

arti ponendo la nostra disciplina al centro di esse, per aver sempre lasciato una sua chiara impronta in tutti gli studenti che hanno avuto l'opportunità di averlo come docente e anche a quelli che si sono solo limitati a seguire delle sue lezioni.

Un Maestro perché ha insegnato a disegnare e a progettare riuscendo a trasmettere a molte generazioni di allievi e studenti non solo il sapere basato su matrici compositive e regole combinatorie ma ha trasmesso un metodo progettuale necessario ad affrontare qualsiasi tematica resa complessa da tutti i vincoli possibili con un'attenta analisi dei modelli tratti dalla storia dell'architettura come riferimento.

Un Maestro ancora per avere una conoscenza approfondita di tutti i materiali da costruzione con le loro caratteristiche fisiche e meccaniche senza trascurare quelle estetiche e funzionali: dalle molteplici essenze delle tipologie del legno, ai marmi ai graniti alle pietre con tutte le differenziazioni che la natura gli ha conferito; dal ferro ai metalli a tutti i materiali sintetici ed artificiali. Il tutto dimostrato con il repertorio differenziato che ha sempre utilizzato nelle sue architetture e che ha trasmesso ai suoi allievi.

Un Maestro perché ha saputo formare una scuola trasmettendo ai suoi allievi la abilità e le doti dell'insegnamento universitario. Chiaramente ognuno ha seguito un percorso linguistico, didattico, formativo diverso, ma con quella padronanza e quell'approccio metodologico trasmesso da Pagliara con i suoi insegnamenti.

Un Maestro perché non ha mai abbandonato la pratica per la teoria anzi per essere riuscito a fondere i due aspetti quello più aulico, ricco di spunti culturali, teorie costruttive e regole compositive e costruttive, alla pratica del cantiere nel suo farsi, trasmettendo agli allievi quel sapere costruttivo dell'arte del costruire.

Maestro perché ha prodotto opere degne di essere trattate dalla storia dell'architettura e in numerose e qualificate riviste nazionali ed estere.

Maestro ancora perché non ha mai lasciato all'arbitrarietà le regole dell'insegnamento. Ha avuto sempre una determinatezza nel dare una guida nella progettazione, magari talvolta discutibile, non condivisibile ma mai lasciando nulla all'arbitrarietà. Lo dimostra anche nel suo *Architects Memories* nell'ultima parte "I DIVIETI. Riflessioni su cosa non fare in architettura". Infatti attraverso dieci comandamenti, che riportiamo di seguito, legati a teorie, regole, pensieri, strutture, caratteri sociali e culturali è determinato a trasmettere delle regole ben chiare su cosa non si deve fare.

«La **prima** cosa che non si può fare è pensare che l'architettura si autonoma dal mondo che la circonda; pensare cioè che i suoi problemi si risolvano dentro lo specifico. L'architettura si pensa ed esiste in funzione del mondo e delle culture e si configurano solo dentro di esse.

La **seconda** cosa che non si può fare è mistificarne i contenuti: chi credesse che

l'architettura è forma cadrebbe in errore: essa è solo "espressione"; quindi esiste in rapporto dialettico con la sua sostanza.

La **terza** cosa che non si può fare in architettura è pensarla senza la struttura, cioè come forma del comportamento. Poiché essa è parzializzazione della natura, non solo ne è parte, ma si esprime attraverso le sue stesse leggi.

La **quarta** cosa che non si può fare è di imitare la storia: la storia è la sostanza portante dell'architettura, ma non è il suo linguaggio. Pertanto l'architettura non può essere storicistica ma dovrà essere storicizzata.

La **quinta** cosa che non si può fare è di utilizzare la struttura come forma dell'immagine: la struttura aiuta a mistificare lo spazio che attraverso di essa si definisce.

La **sesta** cosa che non si può fare è prescindere dalla natura dei materiali. Chi pensasse ad un'architettura senza definire il modo di ogni singola parte sarebbe in grave errore: anche la falsificazione della "natura" deve essere espressa tempestivamente nella definizione del progetto, in modo che tutte le parti risultino fra loro omogenee.

La **settima** cosa che non si può fare è pensare di rappresentarla attraverso la funzione; la funzione aiuta la disposizione organica dell'insieme, ma resta parziale e sconnessa dall'unità: è solo attraverso la soluzione metafisica dei nodi funzionali che si risolve lo spazio e questi incidono con una sequenza "relativa" sull'immagine dell'intero sistema.

L'**ottava** cosa che non si può fare è credere nell'unità stilistica: essa, rappresentando il sistema dei comportamenti dissociati delle parti, resi attraverso ricordi della qualità strutturale, si armonizza per contrapposizioni, negando ogni monotonia linguistica.

La **nona** cosa che non si può fare è credere nella simmetria come ripetizione o ribaltamento: la simmetria è solo la componente tautologica dei pesi strutturali, dentro i quali ogni parte si rappresenta autonomamente. Simmetria è, al contrario, tutto quanto realizza un baricentro fisico al quale il sistema risulterà in movimento nello spazio.

La **decima** cosa che non si può fare è di credere che il problema dell'architettura si risolva nella sola verifica dei nove punti precedenti: essa racconta come un libro o una novella la storia del tempo in cui è stata prodotta. Perciò ammicca al futuro attraverso le sue ultime logiche perverse. Cioè in essa non si può prescindere dalla narrazione e dai ricordi. Questi, per loro natura, non essendo i ricordi del reale, ma la realtà strumentale dei ricordi, sono a loro volta immagini, segni. Pertanto non

¹⁰ N. Pagliara, *Architects Memories*, artstudiopaparo Edizioni, Napoli 2016, pag. 110 - 112

possono essere né espliciti né evidenti. Per cui con essa non si può raccontare la realtà, ma solo l'immagine che ognuno ha del suo ricordo»¹⁰.

E proprio il suo ricco archivio costituito da migliaia di disegni, molti ancora su lucidi o "carta mozzarella", ne costituisce oggi, una grande e preziosa eredità culturale e materiale, che consente ad un maestro di trasmettere ciò che ha prodotto. Al punto che il Rettore Manfredi, nello spirito di continuità della sua opera, propone di collocarlo in un posto di rilievo dell'ateneo Federico II in un centro documentale e culturale in fase di realizzazione nel complesso di Donnaromita a Mezzocannone. Un centro studi che può contenere l'archivio Pagliara, assieme a quello di altri illustri studiosi e docenti della Federico II, dove questo ricco patrimonio venga valorizzato e diventi, una volta schedato e digitalizzato fonte di studio e ricerca per tanti giovani allievi anche indiretti, dottorandi e ricercatori che si posano formare analizzando e rintracciando le matrici culturali, le soluzioni tecniche e tecnologiche gli aspetti formali e funzionali, il rapporto con il contesto paesaggistico e percorrere tanti altri filoni di ricerca.

Un grande centro culturale moderno nel cuore del centro antico della città dove la Federico II, assieme ad altri Atenei partenopei, caratterizza da sempre in maniera elogiata e determinante la sua presenza per un territorio dai molteplici valori e dove l'opera del Maestro Pagliara possa continuare ad alimentare studi e ricerche.



Pasquale Belfiore

Il centro estremo dell'architettura moderna

Il centro estremo

L'architettura di Nicola Pagliara occupa il «centro estremo»¹ della tradizione del movimento moderno. Un centro plurale, ove convergono gran parte delle idee e dei linguaggi, anche antitetici, anche quelli ottocenteschi delle origini, che hanno segnato la grande epopea che va da Morris a Gropius. Pochissimi altri architetti di rilievo nazionale hanno composto un'antologia così multiforme di realizzazioni. Caso (eccellente) di scuola, Giovanni Michelucci che tuttavia, non avendo mai superato a ritroso la soglia dell'organicismo, ha sempre declinato un moderno più ortodosso. Esordisce con un razionalismo già maturo nella Stazione di Firenze (1933), rassicura con un ambientismo ante litteram nella Borsa Merci di Pistoia (1949), meraviglia con l'organico-informale della Chiesa sull'Autostrada (1960), sconcerta con un aggressivo hi-tech nella Banca di Colle Val d'Elsa (1973). Non a caso, il maestro fiorentino è tra gli autori più presenti nella cospicua produzione storiografica di Pagliara. Per il quale, come incipit e per entrare subito in argomento, è possibile ricostruire un'analogia, breve sequenza di opere "dissonanti" l'una dall'altra, avrebbe scritto Zevi che nel 1971, recensendo la Posta di Melito e citando la Centrale di Benevento nella settimanale rubrica su «l'Espresso», gli faceva credito d'essere tra gli architetti più dotati della sua generazione².

Esordì a ventotto anni con un piccolo, già compiuto capolavoro, la Centrale telefonica SET (1961) ove esibisce le lezioni di Wright e Mackintosh, le incrocia con il neoplasticismo ma confessa d'aver meditato a lungo in «un gioco di memorie» sul Michelucci di Pistoia. Poco più di dieci anni dopo, abbandona mae-

¹ Espressione entrata nel linguaggio comune a partire, sembra, da una dichiarazione di appartenenza politica apparsa sui muri di Parigi durante il maggio francese nel 1968 (*je suis d'extrême centre*) e fino al recente saggio politico-sociologico del filosofo Alain Deneault, *Politiques de l'extrême centre* del 2016. Essa appare efficace nel designare icasticamente l'architettura di Nicola Pagliara.

² B. Zevi, *Palazzetto postale a Melito. Oggetto ansioso per lo squallore suburbano*, in: *Cronache di architettura*, Laterza, Roma-Bari 1979, vol. 15, n. 872, pp.209-211. Articolo apparso su «l'Espresso» il 20 giugno 1971.

stri e tipologie collaudate del movimento moderno e sceglie per la Centrale di sollevamento allo Scudillo (1974) lo sperimentalismo delle «sue» avanguardie artistiche novecentesche, futurismo e costruttivismo russo, con echi suprematisti per l'uso del colore; una finestra romana pseudo-termale in facciata dimostra che non vi sono confini d'alcun genere nell'uso delle citazioni. Ancora poco più di dieci anni dopo, riadotta maestri e tipologie collaudate, ma questa volta sono la *Wagnerschule* ed echi della Scuola di Chicago ad emergere come riferimenti d'elezione evocati nelle Torri del Centro Direzionale di Napoli (1987). Quella della *Wagnerschule* è una scelta di più lunga durata, ma non definitiva né destinata a restare incontaminata. Nella sua ultima opera, la Biblioteca del Polo Scientifico e Tecnologico a Fisciano (2013), sulla matrice architettonica mitteleuropea ormai adottata come invariante stilistica, si inseriscono dettagli del costruttivismo all'esterno mentre il grande vaso interno ricorda le scenografiche scale aperte settecentesche di Ferdinando Sanfelice, uno dei tanti suoi riferimenti alla cultura architettonica napoletana che spesso la critica ha ignorato o sottovalutato.

Un incipit e un frammento biografico scanditi dalla sola sequenza di linguaggi, e anche contraddittori? Certamente no, ma v'è ragione sufficiente per parlare, anche e soprattutto in termini stilistici (parola e concetto che gli si addicono), d'un architetto che sembra aver fatto costantemente il controcanto allo spartito che di volta in volta il moderno ha proposto come disegno melodico principale, ricordandoci così – scrivono Gabetti e Isola con fine ironia – l'affascinante dama di Proust che mentre seguiva il concerto batteva il ventaglio controtempo³. Un controtempo intenzionale e molto ben ponderato, occorre aggiungere. Ha praticato costantemente e con l'intimo compiacimento snobistico proprio di un intellettuale di vaglia, il ruolo di architetto discorde che rifiuta la condizione presente perché ritenuta esangue e senza prospettive, per tracciare rotte alternative in grado di ridare umori vitali e significazione all'architettura.

Renato De Fusco e Paolo Portoghesi hanno evidenziato più d'altri autori che hanno scritto su Pagliara questo compito di rigenerazione che egli s'era assunto nei confronti del movimento moderno allorquando erano stati recisi i rapporti con la tradizione⁴. Sul piano europeo, era stato James Stirling a rompere gli indugi e tra un'iniziale *impasse* programmatica del Team X, cui pur apparteneva, e gli or-

mai stanchi rituali dei CIAM, aveva scelto una terza via per il movimento moderno, quella «tradizione del nuovo» rimasta in parte inespressa (le mitiche e sopravvalutate «miniere abbandonate») compresa tra il prorazionalismo e il primo razionalismo. L'ampio favore critico e professionale che aveva accolto le opere dell'architetto britannico dimostrava che la scelta era andata nella direzione da tutti sperata, grazie anche a una prudente perimetrazione del moderno che aveva tagliato le ali estreme rappresentate dalle prime origini storiciste ottocentesche e all'opposto dalla crisi del razionalismo e organicismo dagli anni Trenta del Novecento. Perimetrazione che Pagliara, per incontenibile furore sperimentale, dilata ben oltre le citate ali estreme ponendo così le premesse per una biografia artistica di problematica, non univoca decifrazione, come tutte quelle (molto rare, ripetiamo) che hanno occupato il centro estremo dell'architettura moderna.

Sul filo di giudizi critici estremi si muovono Zevi e Tafuri. Il primo, al di là dei già citati riconoscimenti di merito, parla di architetti che a Napoli dagli anni Sessanta «lavorano con impeto esasperato», come Aldo Loris Rossi e Nicola Pagliara, facendo però credito a quest'ultimo di dissimularlo «sotto una scorza di ironia»⁵. Il secondo, segnala la «perversità» con la quale molti architetti guardano alle loro fonti di elezione⁶. La sua valutazione complessiva del lavoro di Pagliara non è di immediata decifrazione perché va ricercata, come spesso accade nel caso di Tafuri, in un dedalo di icastiche proposizioni, pur letterariamente efficaci, e di abbondanti sottolineature di senso con virgolettati. Lo inquadra in quel «bisogno di architettura» che «sopravvive così in un vuoto pneumatico, stimolando abili collages (pensiamo a un Nicola Pagliara), sperimentalismi impazienti, inni a contegni "classici", canti all'effimero, "postume" disinibizioni»⁷. *Malgré lui*, malgrado differenti - ovvero negative - intenzioni valutative da parte di Tafuri, di più e meglio non si poteva dire nel merito dell'opera di Nicola Pagliara perché i cinque «stimoli» elencati non sono pratiche architettoniche evasive ma ricorrenti modi di lavorare sul progetto: collages, sperimentalismi, classicismi, effimero, disinibizioni. Che poi Pagliara lo faccia con abilità per i collages, impazienza per gli sperimentalismi, sciolga inni e canti al classicismo e all'effimero e proponga disinibizioni (stilistiche?) fuori tempo, è circostanza da assegnare al suo ricco, prorompente, originale profilo intellettuale che merita attenzione critica almeno pari a quella riservata all'architetto.

³ Gabetti e Isola leggono alcune opere recenti di Nicola Pagliara, in: N. Flora, P. Giardiello, E. Siconnaro, *Nicola Pagliara. Architetture per Napoli*, Fratelli Fiorentino, Napoli 1992, p. 18.

⁴ R. De Fusco, *Pagliara ed io*, in: E. Eronico, *Nicola Pagliara. Architetture 1971-1986*, Edizioni Kappa, Roma 1987, pp. 5-14; P. Portoghesi, *I grandi architetti del Novecento*, Newton & Compton, Roma 1998, pp. 536-538.

⁵ B. Zevi, op cit, p. 210.

⁶ M. Tafuri, *Architettura italiana 1944-1981*, in: *Storia dell'arte italiana. Il Novecento*, Einaudi, Torino 1982, vol.7, p. 549.

⁷ Ibid

L'architetto-intellettuale

Non intellettuale-architetto, come molti della sua generazione che dagli anni Cinquanta in poi occuparono pagine di narrativa e trame cinematografiche come emblema di figura professionale colta, politicamente impegnata, con curiosità di varia natura, elegante nei modi e nel vestire e poi, alla fine, anche architetto. V'era un po' di enfasi rappresentativa, ovviamente, ma nei reali contesti professionali e accademici, milanesi e romani soprattutto, non era infrequente rintracciare architetti che avevano contribuito con il loro stile e con i loro comportamenti sociali alla nascita di una moda che appariva comunque gratificante. Pagliara possedeva questi caratteri, ma con una differenza di fondo: era dapprima architetto e poi intellettuale. Era l'architettura a suggerire autori e letture da approfondire, registi e pellicole da vedere, artisti e tendenze da frequentare, città e paesaggi da visitare; era sempre l'architettura protagonista dei suoi ricordi pubblici e privati, dei luoghi d'un suo passato remoto e prossimo, dei racconti ascoltati e riportati in lezioni, conferenze, amabili o polemiche conversazioni in circoli ristretti; ancora e infine, sempre l'architettura in primo piano in ogni riga o pagina di articoli, saggi e libri, anche quando sembrava che il tema fosse distante dall'amatissima disciplina. Dunque, architetto-intellettuale.

È stato tra i maggiori architetti napoletani a cavallo tra il secondo Novecento e i primi anni del nuovo secolo, molto conosciuto e apprezzato in Italia. È una presenza costante nelle antologie dell'architettura italiana, seppure con la ristrettezza di spazio e attenzione riservata a tutti gli architetti progettisti attivi al di sotto del parallelo di Roma, tanto da far pensare a una sorta di «questione meridionale» anche per la storiografia architettonica italiana del Novecento. Dire che abbia fatto con passione questo mestiere, non significa centrarne l'essenza, perché in varia misura questo è sentimento insito in ogni pratica di lavoro. Pagliara lo ha fatto con dedizione totale, come «scelta di vita» che è espressione usata per designare decisioni estreme e totalizzanti, come i voti in ambito religioso. Si pensi all'importanza quasi maniacale conferita al disegno d'architettura, anzi, al «bel disegno d'architettura» rispetto alle anemiche rappresentazioni meramente tecniche, con riproposizione di studiate cromie per i materiali, firme autografe, dedizioni e cartigli. E ancora, alla necessità di controllo, quasi accudimento, dell'opera in cantiere per la sua fedelissima realizzazione, in un corpo a corpo con le maestranze fatto di blandizie e minacce per ottenere ciò che una bella espressione del gergo burocratico definisce un lavoro «a regola d'arte». E infine, al prolungamento della vita dell'opera nella storiografia con frequenti monografie, saggi e articoli destinati nelle sue in-

tenzioni più che agli architetti, agli studenti di architettura. Dunque, architetto-intellettuale ancora una volta discorde.

Nasce a Roma nel 1933, vive l'infanzia e la gioventù a Trieste, studia architettura a Napoli, ma non diviene un architetto «italiano» che coltiva le patrie memorie. Ha simpatie per il solo futurismo, non a caso, movimento d'avanguardia. Più ampio è il suo orizzonte di riferimento, è il cuore dell'Europa con Vienna, Praga, l'esaltante stagione dell'Art Nouveau, gli assoluti maestri della Secessione con Wagner su tutti e poi quelli della modernità che dai Le Corbusier, Mies, Aalto, Gropius e Mendelsohn arrivano all'amatissimo Frank Lloyd Wright negli Stati Uniti. Molti riferimenti e diversi tra loro. Li accoglierà tutti di volta in volta nelle sue architetture ispirate ad un eclettismo sperimentale che è pratica progettuale d'alto livello, non il banale eclettismo storicista ottocentesco che copia gli stili del passato. Personalità poliedrica che non sceglie, che incorpora differenze e contraddizioni. Ci ricorda l'aforisma di Walt Whitman, amatissimo da Wright: mi contraddico perché sono così grande che contengo moltitudini e contraddizioni. Un poliedro dunque, ma con tre facce più rilucenti delle altre, l'architetto che insegna, quello che progetta, quello che scrive.

L'architetto poliedrico

Docente eretico e affabulatore. Ci sono docenti che ti insegnano molte cose della disciplina. Ci sono altri che ti danno molte idee. Ci sono altri ancora che sembrano divagare su cose e idee estranee alla disciplina, ma alla fine sono quelli che ti aprono la mente, ti fanno veramente crescere, con qualche nozione in meno e tanta vitalità intellettuale in più. Pagliara era tra gli eretici. Avrebbe potuto interpretare la figura dell'architetto integrale di cui parlava Gustavo Giovannoni, dotato in pari misura di scienza, arte e tecnica del costruire. Poteva esserlo ma non ha voluto. Ha preferito interpretare il ruolo di intellettuale che sempre dalla postazione dell'architetto frequenta una pluralità di mondi, dall'arte alla letteratura al cinema alla politica. Quanto all'architettura, si può insegnare il mestiere anche senza riferirsi a pedanti manuali ma partendo dal mondo onirico di Federico Fellini, dalle raffinate atmosfere decadenti di Visconti, dalla lettura d'una pagina di Claudio Magris sulla Felix Austria. Non ha fatto scuola come inutile fucina di imitatori perché nessuno dei suoi migliori allievi progetta «alla Pagliara», evento che lui stesso avrebbe giudicato un fallimento. Ha fatto di più, ha esercitato su tutti noi il magistero dell'impegno e dell'esattezza delle cose da fare, contro diletterismi e sciatte dilaganti.

Progettista di rilevante talento, architetto visionario con pulsioni futuriste, dadaiste e barocche al tempo stesso. Ha progettato architetture e le ha messe in scena dentro la città, come facevano i grandi architetti barocchi del Seicento napoletano e romano, dall'amato Cosimo Fanzago a Bernini e Borromini. Un'architettura teatrale, nel modo più esplicito, che però non partiva dalla più teatrale delle rappresentazioni dell'architettura, il prospetto. Progettava a partire dalla pianta. Lo fanno in molti, ma lui lo faceva in modo etimologicamente consapevole perché conosceva il mondo della classicità. Sapeva che gli antichi chiamavano la pianta: *icnografia*. E sapeva anche che *ichnos* significa l'impronta della pianta del piede e perciò, appunto, la traccia sul terreno dell'edificio. Progettava a partire dalla pianta perché voleva lasciare tracce del suo lavoro. Ne ha lasciate molte e noi abbiamo il compito, non di conservarle così come sono – noi non siamo conservatori e le sue tracce non sono reperti da museo – ma di interpretarle storicamente e criticamente. Centinaia di progetti ideati, decine di opere realizzate. Inutile ricercare omogeneità e congruenze. Meglio seguire docilmente tutte le inattese sterzate architettoniche che ha fatto nei suoi labirintici viaggi nei linguaggi del movimento moderno che amava definire un «gioco dell'ironia e della storia» e che trovano ricomposizione in quel centro estremo più volte citato.

Scrittore d'ampie letture e prosa rotonda. Una decina di libri, saggi e articoli in gran numero. Prevale il didatta che colloquia con gli allievi preoccupandosi d'essere compreso, rompe un personale tabù e le chiama, accademicamente, lezioni. È convinto che l'architettura si possa insegnare, forse di più e meglio, dicendo cosa non si debba assolutamente fare. Li chiama senza mezzi termini, «divieti», parola intenzionalmente analoga a «comandamenti» e li elenca in un decalogo dato alle stampe. In uno dei suoi ultimi libri, scrive una lettera a un giovane architetto per formarlo al mestiere, ma sappiamo tutti che è un artificio retorico per ripercorrere a ritroso la sua personale formazione cui è mancato un maestro reale perché né Marcello Canino né Carlo Cocchia sono stati da lui ritenuti tali. Più liberamente, se li è scelti dalla storia dell'intero movimento moderno e li ha piegati alla sua personalissima sensibilità. In buona parte della sua pubblicistica più recente prevale infine il registro autobiografico, la volontà di manifestare un vissuto, personale e di generazione. Alle pagine di *Repubblica/Napoli*, ha affidato gli ultimi scritti, teneri e carichi di evocazioni.

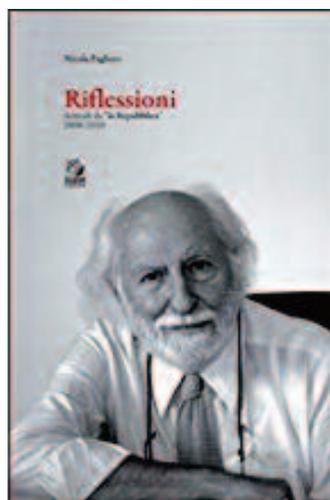
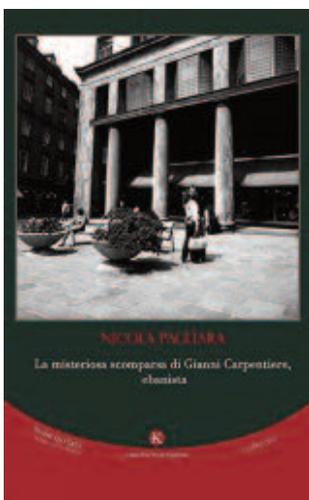
Un'eredità problematica

Di Nicola Pagliara resta una cospicua eredità di cose pregevoli e di parole importanti, di idee non convenzionali e di ricordi sempre corposi, mai evanescenti. Eredità da valutare con severo spirito critico perché l'alea della seduzione

del personaggio è sempre presente e tende a prevalere nella memoria collettiva sull'uomo dalle molteplici qualità intellettuali, professionali, artistiche. Perciò, eredità problematica che la cultura architettonica napoletana e italiana devono gestire senza preconcetti, a partire da due delle tre figure in precedenza delineate, il docente e il progettista.

Quella del docente è la figura più complessa. Quali caratteri abbia avuto, è stato già in precedenza detto. Qui di seguito, una necessaria integrazione. Suoi punti di forza: straordinaria capacità di coinvolgimento emulativo ed emotivo; progetto come severo esercizio della mente, incessante ricerca di perfezione compositiva ancor prima che di ineffabile bellezza; progetto come racconto, trama da svolgere con personaggi, luoghi, accadimenti; progetto come scandaglio sistematico o incursione di gusto nella storia; progetto come riscatto culturale e figurativo dalla insignificanza della realtà. Suoi punti di crisi: soggettività della didattica progettuale, con un complesso di personali regole compositive desunte comunque dalla storia ma prive d'un codice generale di riferimento che ne garantisca il corretto recepimento da parte dell'allievo; di conseguenza le sue opere, pur presentate come riferimenti didattici e dialettici, erano intese come modelli da replicare. Sull'insieme di questi punti, i docenti di architettura che volessero utilizzare il suo lascito didattico devono essere consapevoli della particolare natura del suo metodo.

Il progettista. Carattere esponente della sua personalità. Entra nella storia dell'architettura italiana, in prevalenza, come abile autore eclettico tout court o più di frequente di *bricolages* storicistici. Queste valutazioni entrano decisamente in crisi di fronte a novità assolute come la Centrale di Benevento o la Centrale di sollevamento e si rivelano inadatte a spiegare molte delle sue ville manieriste, da Castellabate a Cetara. In realtà, il versante stilistico è quello meno idoneo per valutare una produzione che acquista unità e qualità sul piano della «costruzione». È qui che la sua eredità progettuale deve essere indagata con maggiore attenzione e più ampia contestualizzazione, a partire dall'architettura come opera d'arte totale mutuata dagli ideali della Secessione. Ciò spiega la sua volontà quasi ossessiva di decorare gli edifici alla maniera di Loos con il sapiente impiego dei materiali, di riproporre quella unità delle arti da sempre esistita nel progetto d'architettura e che solo la modernità ha bandito come ridondante limitando le istanze espressive dell'architetto e dunque la sua libertà in senso più generale. Una delle opere più citate da Pagliara era la Casa della Secessione a Vienna. Non tanto e non solo per i suoi valori formali ma perché sul frontone riportava il motto della Scuola: *Der Zeit ihre Kunst / der Kunst ihre Freiheit* (Al tempo la sua arte, all'arte la sua libertà), non a caso rimossa dai nazisti nel 1938.



Francesco D'Episcopo

Nicola Pagliara o l'architettura della scrittura

Questo intervento deve ritenersi una sorta di doloroso e doveroso risarcimento a un caloroso invito che Nicola Pagliara, amico fraterno, mi aveva rivolto, a un accademico riconoscimento in vita, per il quale, tra l'altro, mi aveva riservato, mi disse, un posto in prima fila, proprio in quest'aula, dove mi tocca ricordarlo in prima fila. Una solita coincidenza culturale mi impedì di esserci e ora sono a rendere omaggio a questo "cavaliere d'amore e d'onore", come l'amica poetessa Alda Merini ebbe a definire noi, uomini meridionali, invaghiti di miti e di sogni.

Io e Nicola Pagliara ci siamo conosciuti personalmente troppo tardi, anche se i non molti anni della nostra conoscenza, divenuta presto indispensabile e indissolubile amicizia, che ha toccato imprevisi vertici di comunione e fraternità, si sono rivelati ricchi di risultati concreti, che proverò a riassumere in questa sede privilegiata, dopo averli necessariamente sintetizzati nella mia relazione ufficiale al convegno in memoria dell'amico scomparso in quell'aula magna della nostra "Federico II", che egli riprogettò e realizzò, in tutti quei particolarissimi, che egli tanto amava come miniaturista di una mente architettonica, ampia e articolata, ma allo stesso tempo innamorata di quegli elementi connotativi di una progettazione quanto mai attenta ai materiali e alla loro modulazione in un contesto avido di bellezza e armonia.

Il mio perfezionamento in Storia dell'Arte presso la "Federico II", in anni lontani, con Maestri di alto spessore specialistico, la mia frequentazione, insieme ad altri giovani amici, di Roberto Pane che ci regalò una Napoli realmente "imprevista", mi hanno sempre consentito di invertire, in apparenza, ma, in realtà, di coniugare, dimensioni culturali, che spesso, troppo spesso, hanno rischiato di apparire specialisticamente distanti. E forse questo è stato uno dei principali torti della nostra amata Accademia! L'incontro tra me e Pagliara porta, invece, il marchio a fuoco di una indissolubilità metodologica tra piani di azione culturale solo in apparenza, come già detto, distanti. Lui, architetto, io letterato; questo saggio vuole essere soprattutto la testimonianza diretta di come due studiosi, impegnati in ambiti diversi, possono proporsi, "progettare", realizzare obiettivi comuni.

Ma veniamo ai ricordi più vividi e veri! Io e Pagliara, in anni sempre molto lontani, ci leggevamo e apprezzavamo (ci saremmo detti dopo) sulla pagina culturale dell'allora ottimo "Giornale di Napoli", curata con abile professionalità da Donatella Gallone, dalla quale sarei uscito giornalista pubblicitista. I nostri "fondi" erano ampi e accurati e Nicola "si sfiziava", per dirla alla napoletana, a dar sfogo alla sua policentrica cultura, ma anche al suo impegno civile per Napoli, divenuta sua irrinunciabile patria di elezione, non solo accademica. Un engagement giornalistico, che avrebbe ripreso e continuato sulle pagine di "Repubblica", esponendosi spesso a dibattiti e querelles, delle quali non ha mai rinnegato radici e ragioni.

Ci siamo conosciuti personalmente alquanto tardi, in occasione delle varie manifestazioni (ne ricordo, in particolare, una al PAN), che una meritoria associazione culturale napoletana, "Incontri napoletani", presieduta dalla compianta Tina Giordano Alario, promuoveva a favore di importanti monumenti e opere pubbliche della città (chiese e guglie). Un'associazione, che avrebbe favorito, come soci onorari, l'incontro con un altro storico dell'architettura napoletana, l'amabile e attento Massimo Rosi. Subito ci piacemmo per il nostro modo, credo, assai simile di affrontare gli argomenti e, soprattutto, di proporli in modo diretto e personale a una platea, certamente non costretta, come noi, a conoscerli ed amarli. La vita, sosteneva il poeta e cantautore brasiliano Vinicus de Moraes, è "l'arte dell'incontro", e l'incontro è avvenuto non nelle aule universitarie, dove tenevamo le nostre affollatissime lezioni, ma fuori, dentro una società, che comunque ci seguiva con fedeltà e passione, come solo i napoletani sanno fare, e che da noi invocava di avere quello che ogni giorno donavamo ai nostri studenti, orgogliosi e rispettosi, come forse solo gli studenti napoletani sanno essere. Questa nostra apertura "civile" ci veniva evidentemente da esperienze extra-academiche, nel suo caso specifico, anche cinematografiche, in una Napoli, quanto mai aperta, negli anni postbellici e poi '60 e '70, a recepire le istanze di una cultura, che le era sempre appartenuta, vivace, dialettica, sprigionante energia da tutti i pori. Università e società erano spesso insieme in prima linea nel promuovere incontri, iniziative. Un monito per un futuro, capace realmente di congiungere formazione e professione, nello spirito libero di culture, che si confrontano e incontrano.

Da allora, il lettore perdonerà questo lessico "amoroso" che sarebbe certamente piaciuto a uno dei miei molti Maestri francesi, Roland Barthes, non ci siamo mai lasciati. Anzi il nostro legame amicale e culturale, favorito dalla sua ultima e intensa stagione letteraria, divenne sempre più profondamente coinvolgente, tanto da volermi come prolusore ufficiale e unico per il conferimento

della cittadinanza onoraria del Comune di Baronissi, che egli aveva, tra l'altro, ideato e realizzato. Un pomeriggio indimenticabile! E poi le affollate presentazioni dei suoi libri, di cui mi piace solo accennare, avendolo fatto, per iscritto e a voce, in tante pubbliche occasioni, ad essi collegate.

Poiché mi è sempre parso giusto e doveroso conoscere i miei autori il più da vicino possibile ed essendomi incontrato con Nicola soprattutto in circostanze pubbliche, dove generalmente c'è sempre poco tempo per conoscersi, chiesi di incontrarlo chez lui, a casa sua, nel bel palazzo liberty di una traversa della Riviera di Chiaja, a pochi passi da Villa Pignatelli. La casa sobriamente sostanziale di un architetto, che aveva molto vissuto ed era giunto alla definizione di una indispensabilità della funzione persino nei confronti dei mobili e delle opere d'arte che dovevano arredare la sua abitazione. Mi parlò molto di suo padre, che, se ben ricordo, lo avrebbe voluto non architetto e suo diretto collaboratore; mi raccontò di antichi suoi progetti andati a vuoto, come la realizzazione di una nuova funicolare vesuviana; si lamentò molto dell'attuale mancanza di lavoro e mi confidò, cosa che poi ha fatto in diverse interviste, che era stata proprio questa mancanza di lavoro a dirottarlo verso la letteratura. Evidente, innocente bugia di un uomo, che dalla scrittura era stato sempre fatalmente attratto, come da una sirena ammaliatrice, perché, come avrebbe confessato Eugenio Montale alla domanda perché fosse diventato poeta, "la vita non gli bastava".

E la vita o, meglio, le vite, che egli aveva sperimentato con la stessa ardente avida curiosità del giovane architetto, che girava l'Europa in cerca dei suoi veri Maestri, non erano mai riuscite a placare le sue inquietudini esistenziali e le sue ansie creative, e la sua stessa morte non ha fatto altro che interrompere stupidamente una genialità, che sfidava la materia in nome di un progetto, che andava ben oltre l'immagine che essa poteva suggerire.

La letteratura, però, come sempre fa, è riuscita a fermare per sempre fermenti e momenti di un'autobiografia, libera e felice, che ora lo rappresentava in presa diretta ora lo rilanciava nella dimensione mediata, come è giusto che sia, della finzione letteraria. Da *La felicità di essere*, pubblicato nel 2012, a *La misteriosa scomparsa di Gianni Carpentiere, ebanista*, del 2016, presentato insieme presso l'Ordine degli Architetti di Salerno, per volontà dell'allora presidente, Gabriella Alfano, passando per *Amori e delitti*, sempre del 2012, e *Un giorno, una notte*, del 2014, è tutto un susseguirsi di eventi letterari, quanto mai intimi e intensi, di cui potrebbero rendere conto i numerosissimi contatti telefonici e telematici intercorsi tra Nicola e me, non trascurando il suo piacere fisico di inventarsi copertine, come artista colorista e come fotografo; arte, quest'ultima, alla quale particolarmente teneva.

Ma anche in questi libri letterari, sui quali, come già detto, molto ho scritto e parlato, egli rimaneva l'architetto, fedele al suo mestiere di artigiano di materiali, che nella pagina creativa si organizzavano con la stessa meticolosa scelta progettuale e posizionale. Un solo esempio, tra i molti proponibili e già proposti: la maniacale descrizione degli ambienti, nei quali sceneggiava le vicende, dai risvolti sempre più accentuati di suspense poliziesca, che evidentemente la sua esperienza cinematografica e le letture mitteleuropee portavano ad estreme conclusioni e proiezioni.

Insomma, Pagliara era architetto fin nel midollo più segreto delle sue ossa, che alla fine non hanno retto, ma oltre il corpo fisico ne esiste un altro, che si sarebbe tentati di definire meta-fisico; ed è forse quello che il nostro caro amico ha praticato con maggiore accanimento e profondità, anche quando sembrava che egli sfiorasse la vita. In realtà, l'azzannava perché non gli sfuggisse, preda, da condividere, del suo genio ma anche della sua inestinguibile voglia d'amore.



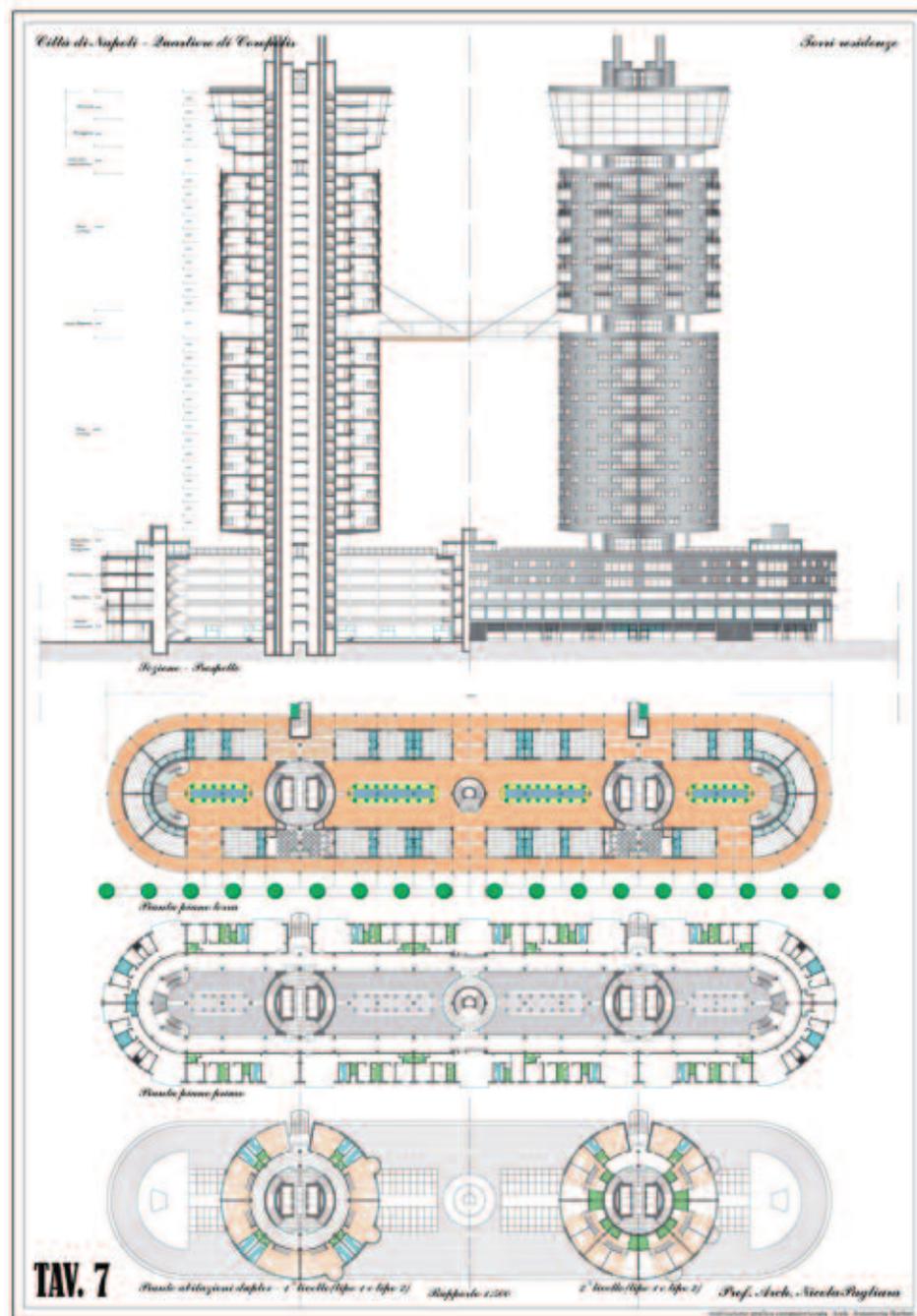


ATENEO FEDERICO II

GIORNATA DI STUDI IN
DI NICOLA PAGLIARA
Aula Magna "Federico II"
1 maggio 2018 | ore 9,30

L'Aula Magna Storica della "Federico II", progetto di Nicola Pagliara.
Da sinistra: Mario Losasso, Fulvio Tessitore, Gaetano Manfredi, Piero Salatino

Interventi



Nicola Pagliara, *Progetto Corropolis*

Sandro Raffone

Wright e Mendelshon alla radice delle radici dell'architettura di Nicola Pagliara

Appassionato di cinema e in subordine di teatro, Nicola Pagliara assecondava la sua naturale attitudine a recitare con gli amici, a lezione e nel suo studio tendendo a mettere in scena ciò che narrava. Nelle lezioni ex cattedra commentava le diapositive con racconti storici e mitologici che colpivano l'auditorio dove spesso venivano a sentirlo persone estranee al corso ed alla facoltà; nel suo studio, dove ho lavorato nei primi anni Settanta col compianto amico Gino Anselmi, ci accorgemmo presto che non gradiva la presenza della radio perché la radio era lui che nella stanza a fianco recitava brani di film o canticchiava, perfino l'opera in tedesco. Quando calava il silenzio significava che stava cercando una soluzione, mentre denunciava di averla trovata attaccando un brano di film; ricordo che dopo un tanto eloquente quanto insolito silenzio sentii un crepitare di mitra ac-



Plastico della tesi di laurea "Complesso teatrale a Salerno", relatore Marcello Canino, 1958.

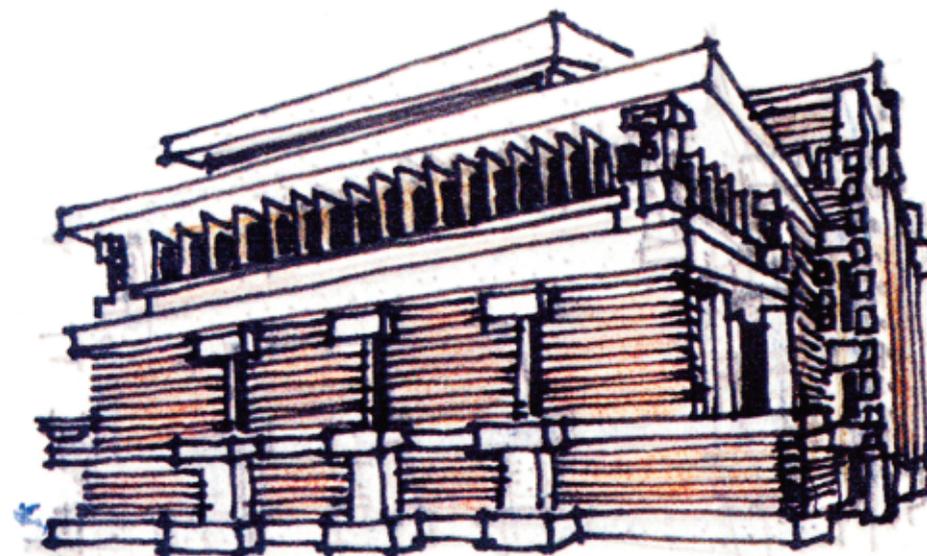
compagnato da “partigiani achtung...”, poi mi aveva chiamato soddisfatto per mostrarmi la soluzione di una casa in campagna con pergola ispirata alle casine padane della Resistenza. Frequentandolo, imparai a diffidare di film come “Senso” dove la scena dello srotolamento della bandiera mi deluse quando vidi al cinema il capolavoro di Visconti poiché era più realistica quella del suo racconto rinforzato dai gesti e dall’efficace mimica. Nel suo repertorio preferito, oltre l’amato Fellini, c’erano Eisenstein, De Sica e Rossellini ma anche Totò che già



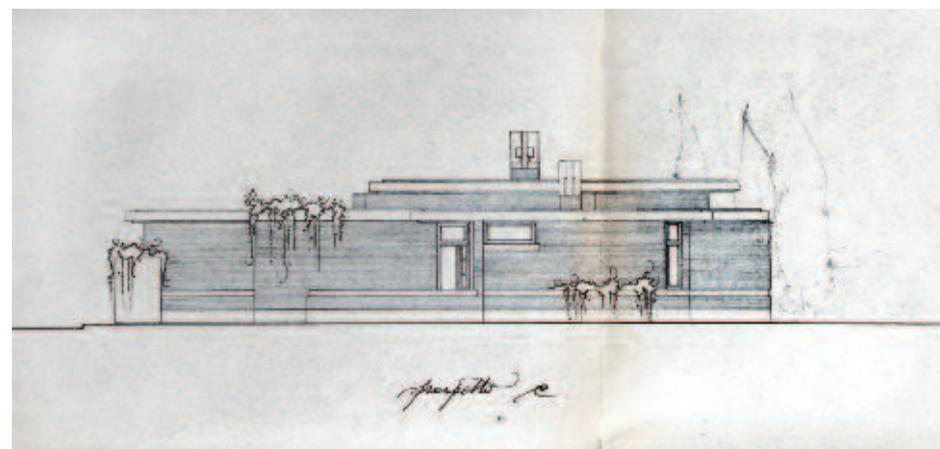
Disegno su carta velina tracciato a ventun anni.

era diventato parte del linguaggio fra me e Alberto Nuzzolo cui devo la conoscenza di Pagliara.

L’interesse di Pagliara per la settima arte aveva radici fin da studente quando dopo aver frequentato il circolo del cinema del matematico Renato Caccioppoli,



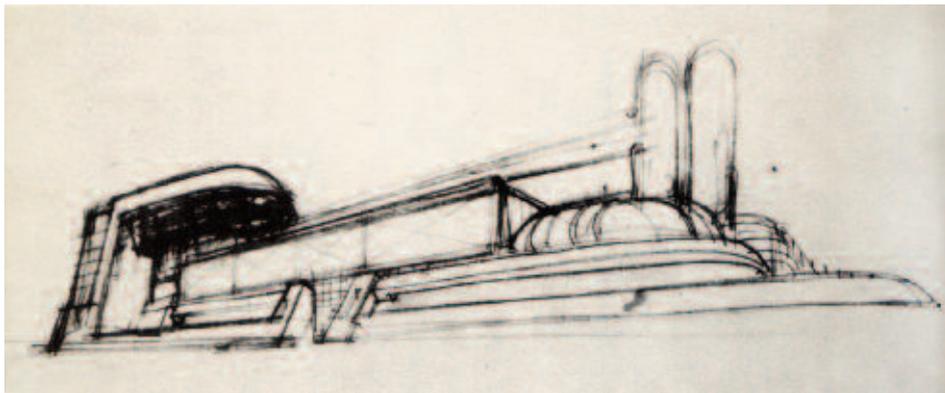
Tema del quinto anno con riferimenti quasi calligrafici di Frank Lloyd Wright.



Progetto di massima per un villino ad un piano da costruirsi nella proprietà dell’Ingegnere Giuseppe Moriello in località agri di Curti, provincia di Caserta. Rapporto 1: 100. Non è datato ma suppongo che sia uno dei primissimi progetti di Pagliara in cui l’assimilazione del linguaggio wrightiano fa pensare ad un progetto sconosciuto del maestro americano.

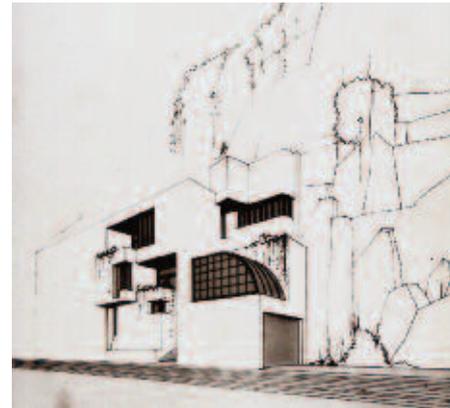


Casa "F" a Santa Maria di Castellabate, 1966.

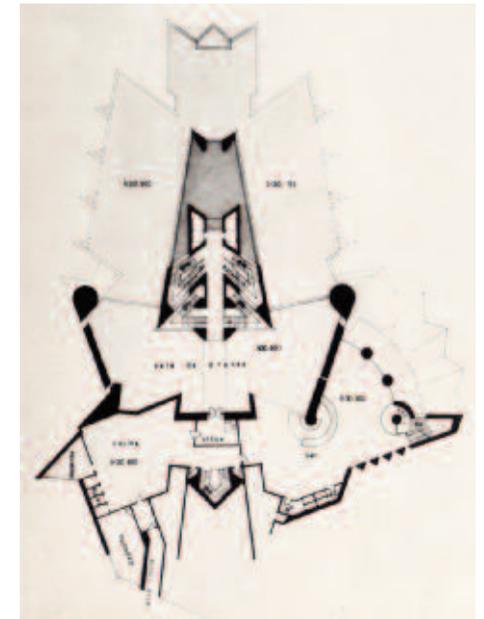


Centrale di sollevamento dell'acqua allo Scudillo di Capodimonte, 1974.

ne fondò uno suo dove si proiettavano solo film dell'espressionismo tedesco e per il quale organizzava e faceva tutto, compreso il cartoncino per la tessera. Nel background di Pagliara c'era anche l'arte moderna assorbita prima dal cognato triestino e poi a Napoli frequentando i membri del Gruppo Napoli 58+1, conosciuti proprio nel suo circolo del cinema, fra cui Lucio Del Pezzo divenne suo grande amico. Anche da queste frequentazioni, il Dada e il Surrealismo erano en-



Progetto di residenza sulla Costiera Amalfitana, 1962. Dal conflitto fra le costrizioni del sito e le imposizioni di spazi minimi, Pagliara riuscì ad estrarre un forte evento plastico espresso dal gioco sottrattivo delle logge e nella finitura a intonaco bianco che evoca il carattere dell'architettura "spontanea" delle nostre coste e delle isole del Golfo.



Albergo a Matera, 1968, ispirato dalle fortificazioni fiorentine di Michelangelo.



Villa bifamiliare sulla Costiera Amalfitana, 1968. Sulla roccia di Cetara, Pagliara contrappose alla gravità della pietra l'esplosione degli aggetti in calcestruzzo, un commento che esalta l'asprezza del luogo. Vidi la casa in costruzione quando lo accompagnai nel cantiere quasi ultimato che già riservava l'impressionante spettacolo dell'articolazione spaziale con continue sorprese e aperture di coni ottici sul paesaggio interno ed esterno.



Schizzo di progetto per la villa bifamiliare sulla Costiera Amalfitana, 1968.



Casa con officina per la lavorazione del ferro a Baronissi, Salerno, 1965. Quest'opera è una felice applicazione dell'unione fra telaio strutturale in calcestruzzo a vista e compagini in blocchi di tufo. Per verificare la composizione evitando la compiacenza del segno, fece lo schizzo prospettico con la mano sinistra e mi disse che secondo Leonardo "con la mano sinistra si disegna con il cuore, con la mano destra con la memoria".



Villaggio Benvenuto per vacanze a Santa Maria di Castellabate, Salerno, 1969 / 1972. Alla planimetria razionalista fa riscontro l'ottimizzazione dello spazio degli alloggi, analoga a quella dell'architettura navale. Pagliara prelevò la texture dalle case californiane in blocchi di cemento di Frank Lloyd Wright, tuttavia mentre il maestro americano aveva disegnato gli elementi, Pagliara si servì del banale blocco dell'edilizia corrente.

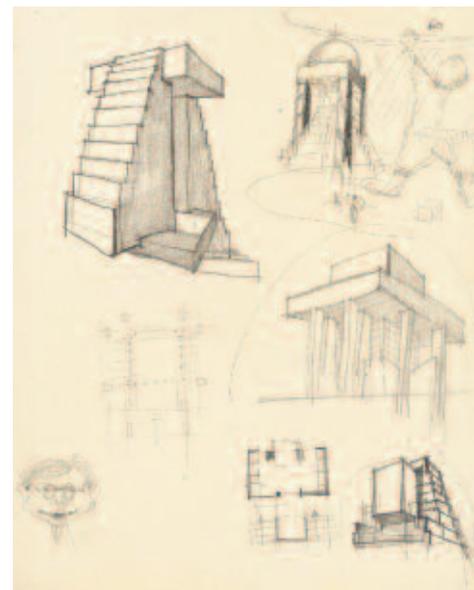


Macchine da festa nella Piedigrotta del 1982.

trati nel suo linguaggio narrativo che con sottile ironia caricava nell'accostamento di termini opposti o casuali ma capaci di rendere assai chiari i suoi aforismi. Una dichiarazione dada l'ho sentita quando mi sono accostato al suo box dove svolgeva il corso sperimentale di Composizione V: per sancire la specificità di ogni problema, mentre era in auge occuparsi dell'universo mondo, esclamò: «una panchina è una panchina, non è un bombardiere». In seguito avrei dato questo titolo al mio primo libro e soprattutto la centralità attribuita al "che cosa" che avrebbe portato al metodo della "tematizzazione del tema", un cardine del mio insegnamento. In quel periodo nei portici di Palazzo Gravina comparve un tazeobao contro il reazionario Le Corbusier, reo di aver costruito Villa Savoye ed altre case per ricchi e in quel clima di docenti intimiditi dal pensiero unico imperante, al provocatore che chiese un'opinione sul tazeobao, Pagliara rispose che «Non è criminale l'architetto che fa la casa del re, ma quello che la fa male». A Pagliara sarebbe piaciuto fare la casa del re e certamente perseguiva uno standard elevato perché considerava l'architettura e la qualità dello spazio un diritto di tutti, ma aveva anche il senso della misura in ragione dei temi da svolgere, dalle dimensioni minime per le case a schiera, al lusso dei materiali sapienti e raffinati riservato ad Istituzioni come il Rettorato e l'aula dove si è svolto il convegno.



Il plastico della sua tesi di laurea e questi disegni li ho fotografati in una bottega di modernariato del Vomero. Sono disegni che registrano la forza iconica di Pagliara studente che, oltre i soggetti teatrali, anticipano i tratti caratteristici della successiva attività da architetto.



Schizzi per monumenti che, dalla figlia Irma in piedi nel girello, sono databili ai primi anni Sessanta, in basso un ironico autoritratto di Nicola Pagliara.



Cartoncino del *circolo del cinema* in cui i suoi caratteristici omini rappresentano il dualismo loosiano dell'architetto e del muratore.

Anche dopo il trasferimento a Napoli, Pagliara mantenne i contatti con Trieste, ciò che lo indusse ad incontrare Carlo Scarpa e, per la proprietà transitiva, a studiare a fondo l'opera di Frank Lloyd Wright che secondo me resta il suo vero imprinting. Mi raccontò che da studente usava ricavare piante e sezioni da foto delle prairie houses, un'iniziativa da autodidatta che gli fece assorbire diversi principi e la cifra del disegno architettonico che è rimasta legata a quella del maestro americano. Pagliara era un formidabile disegnatore, tuttavia per lui il disegno era un mezzo del progetto e non è mai stato tentato dal fare il pittore come forse anche la propensione a recitare sarebbe fallita se l'avesse dovuta piegare alla disciplina del palcoscenico. Invece era capace di fare il regista come quando, nel 1982, organizzò la festa di Piedigrotta. Tornando al disegno, è singolare la sostanziale costanza del suo tratto da studente con lo stile delle ultime rappresentazioni.

Nell'insegnamento, Pagliara consigliava la sequenza *funzione, struttura, spazio, forma* e, come Mies, insisteva nel fatto che quest'ultima fosse una conquista, tuttavia lavorando nel suo studio, ho osservato che aveva la capacità di elaborare un'idea compositiva dopo aver assimilato la natura del tema dal quale, sapendo pensare a tre dimensioni, riusciva ad estrarre le idee con schizzi prospettici che



Questa immagine, come quelle delle pagine precedenti, fa parte dei disegni che Pagliara eseguì da studente.

simultaneamente controllava in pianta e alzato. È un metodo rischioso da divulgare e va a suo merito d'insegnante aver tenuto questa procedura per se. Il suo modo lo avvicinava a quello degli espressionisti e se la critica ha in genere accostato l'opera di Pagliara alla Secessione Viennese - un limite che lui stesso ha contribuito ad alimentare - credo invece che il suo procedimento sia più assimilabile a quello di Wright e di Mendelshon. La casa in pietra a Santa Maria di Castellabate non esprime né l'architettura del maestro americano né quella del maestro tedesco, tuttavia penso che senza l'uno e l'altro non sarebbe stata concepita; nei fatti è profondamente pagliarana. Benché quella casa sia stata il fondamento della mia formazione, quindi sforzandomi di costruire un giudizio distaccato, la ritengo ancor oggi una delle opere più elevate del secondo novecento.

La pietra troverà altre espressioni nella villa sulla costiera amalfitana e nei progetti ispirati alle fortificazioni fiorentine di Michelangelo, tuttavia in precedenza Pagliara aveva messo a punto una sua singolare espressione dall'unione fra la struttura cementizia e i tompagni in blocchi di tufo come gli uffici dell'Autogas Meridionale a Casavatore e la casa con officina a Baronissi. Secondo Pagliara quella modalità non avrebbe portato ad ulteriori sviluppi e come Ulisse, il suo eroe preferito, assecondava la sua propensione a cambiare, un pregio e al contempo un limite del quale era perfettamente consapevole come dal titolo "Una



Lo straordinario vigore dei disegni, rimasto pressoché costante in oltre sessanta anni, è dovuto al fatto che Pagliara impostava gli schizzi in modo strutturale, un metodo che esplicitava agli studenti invitandoli a disegnare una foglia tracciando prima la struttura e su questa il contorno. Pagliara era uso annotare situazioni connesse ai temi che progettava, ritengo che questo foglio con ecclesiastici e santi sia legato ad un progetto di cappella o chiesa. Le quattro figure sono strutturali: il cono che designa il prete può rimandare a Fellini, mentre le articolazioni dei surreali corpi con l'aureola sembrano ispirati a Egon Schiele e la postura della figura a destra potrebbe evocare un santo-guerriero.

cia in più, era una condizione rara in qualsiasi ambito dell'umana attività, per esempio Maradona nel calcio, tuttavia non lo avrebbe mai ammesso e preferiva considerare il suo lavoro come esito della cultura e della memoria o, come diceva, della "memoria del ricordo" che lo spingeva ad esplorare i più disparati ambiti espressivi. Non fece molto per disciplinare il suo talento, al contrario lo assecondava dichiarando che se per Mies *il meno vale più*, per lui *nel più c'è anche il meno*. Per confutare l'asserzione che si diventa architetti dopo settant'anni,

ricerca impaziente" scelto per un libro sui suoi lavori proposto dal giovane critico ed editore Francesco Moschini. Il libro restò un'intenzione ma il titolo esplicita il capovolgimento della ricerca paziente di Le Corbusier.

Pagliara, convinto che in architettura non ci fosse nulla da inventare, esplorò tutti gli ambiti della storia moderna e del passato, sia studiando, sia soprattutto viaggiando come quando si recò in Normandia per vedere le fortificazioni di Rommel dalle quali estrasse diverse opere di carattere espressionista come l'Ufficio Postale di Melito. Ero studente quando nel suo studio mi mostrò i disegni delle case per il Villaggio Benvenuto a Santa Maria di Castellabate sostenendo che era il suo miglior progetto; mi sorprese per la semplicità ma un paio di anni dopo ne compresi la portata lavorando agli esecutivi del terzo lotto: all'impianto dichiaratamente razionalista contrappose una cifra assimilata dal Wright californiano dando lustro a banali blocchi cementizi usati in edilizia e anticipando la scrittura costruttiva che rese famoso Mario Botta.

Pagliara era dotato di una straordinaria capacità compositiva e progettuale (non sono la stessa cosa) che, sostenuta da una fertile immaginazione, dall'intuito e da un'insolita rapidità, era molto più una mar-

scrissi “Opere prime di Nicola Pagliara nelle memorie fotografiche di Sandro Raffone” Giannini 2012; e quando glielo mostrai, ammise che forse era più bravo da piccolo che da grande. D'altronde credo che questo sia avvenuto anche per alcuni maestri come Gropius e Oud, certamente per nostri docenti come Cocchia e De Luca e perfino per il suo amato Fellini.

Fin da giovane le opere di Pagliara avevano avuto l'attenzione dei più importanti critici e storici come Bruno Zevi, Giovanni Klaus Koenig, Paolo Portoghesi, Renato De Fusco e Vittorio Gregotti (oltre il regista cinematografico Egidio Eronico), ma poi, con i cambiamenti dei tempi e dei suoi registri, i nuovi *maîtres à penser* come Tafuri lo esclusero dai loro interessi. Pagliara non era uso confrontarsi su quanto progettava, ma teneva al mio parere che tendeva a mettermi dei freni: l'ultimo progetto a cui ho lavorato fu l'esecutivo cantierabile della centrale di sollevamento dell'acqua, un progetto che dopo quattro anni riprese da zero e quello che vidi realizzato era un capolavoro, tuttavia continuo a pensare che la prima soluzione, con i muri sudanti e le vasche di raccolta, fosse più confacente al suo stile.

Da quel periodo, quasi a voler dichiarare i debiti con i numerosissimi referenti, Pagliara esplorò nuovi ambiti di ricerca sulla centralità che attribuiva alla Storia, un'attitudine rivelata fin dalla cappella a Baronissi nella magistrale sintesi fra il “dolmen” e il “recinto” realizzata da studente. In seguito tenne delle lezioni memorabili in cui la Storia e le storie s'intrecciavano con i miti divenendo ogni volta narrazioni sulla memoria che alimenta l'immaginazione e il progetto.

Capovolgendo la genesi - a conclusione della presentazione del mio libro sul viaggio in America - Pagliara dichiarò: «Dio creò Adamo, lo mise sulle ginocchia e poi realizzò l'universo dicendogli <guarda cosa faccio>. Poi gli passò la mano sugli occhi e disse <ora dimentica tutto>». Da allora la ricerca dell'uomo è il tentativo di ricordare la creazione.

È singolare che Pagliara mettesse in guardia gli studenti dal rischio di cadere nello storicismo quando è indubbio che - specie nelle opere costruite dopo aver allargato gli interessi - talvolta sia caduto in qualche compiacimento storicista; tuttavia è altresì certo che qualsiasi opera di Pagliara esprima la grande energia che l'ha concepita, oltre il tratto inconfondibile del suo operato che è proprio l'alta qualità delle costruzioni. La controparte della sua immaginazione era l'accuratezza dei disegni esecutivi corredati di tutti i dettagli necessari. Una volta mi disse: «Stai attento che un centimetro di ferro è diverso da un centimetro di legno», un segreto di bottega che non potranno mai insegnare gli accademici ma compreso dai *mastri* dei suoi cantieri che per la rara e profonda competenza tecnica e dei materiali gli attribuivano l'autorevolezza di *Maestro*.



Nicola Pagliara nel cantiere del Banco di Napoli ad Anacapri, 1988.

L'ascesa e il relativo oblio di Nicola Pagliara, confermano il parere di Claude-Nicolas Ledoux: «La fama che gli uomini concedono non è mai in accordo con la ragione da cui essa deriva: essa è simile ad un'ombra, che sempre è più lunga o più breve dell'oggetto che la produce». Sarà il tempo il miglior giudice dell'operato di Pagliara ed auspico che il Rettore, il Preside e la Federico II attuino quell'archivio annunciato per raccogliere i progetti, i disegni, i libri, le fotografie, gli appunti e i documenti del Nostro al fine di affidare al tempo la possibilità di riscoprire l'insegnamento di un grande Architetto italiano.

Nota sulla scuola di Nicola Pagliara

Per altri aspetti percepiti dal mio rapporto di allievo e amico, rinvio agli scritti “Un maestro per i mastri” su Architettura e Città del 3° Millennio 2010, il citato libro sulle “Opere prime” e “Appunti di memorie con qualche aneddoto sull’insegnamento di Nicola Pagliara” su Architects Memories, artstudiopaparo editore 2014.

Qui mi limito ad un cenno sulla sua scuola e ad alcuni fatti personali. I suoi assistenti che in vari modi hanno proseguito l’attività d’insegnamento sono in ordine d’età: il compianto Nicola Di Virgilio, Francesco Bruno, Gino Anselmi scomparso un anno prima di Pagliara, Giancarlo Carnevale, Antonio Rossetti, Giovanni di Domenico, il sottoscritto, Saverio Ciarcia, Enrico Sicignano, Paolo Giardiello e Nicola Flora, questi ultimi li avevo seguiti da assistente. Pagliara si riservava le lezioni e le tesi di laurea mentre a noi affidava le revisioni con buoni margini di autonomia. Pagliara teneva molto alla tettonica che era un punto centrale del suo insegnamento molto prima della trattazione di Kenneth Frampton ed in un periodo in cui l’astenia costruttiva era considerata una virtù. Va a suo merito l’aver favorito le propensioni individuali e nel mio caso, farmi scoprire la disposizione all’indirizzo razionalista dal quale capii che non avendo il suo talento, avrei dovuto trasformare i miei limiti in una risorsa sulla quale avrei fondato sia la progettualità, sia l’impalcato dell’insegnamento.

Pagliara ci riuniva a casa dopo cena per discutere della didattica e in quegli incontri ci coinvolse nell’avventura della rivista *Il Drago* chiedendo a ciascuno un pezzo scritto. Lasciava a noi la scelta degli argomenti che per me fu una costrizione, ma poi l’esercizio della scrittura si rivelò prezioso. Quando ci affidarono corsi autonomi, Pagliara non pretese che continuassimo a seguire i suoi, come fu per i ricercatori di altri docenti, e diede ruolo ai più giovani. La sua statura era riconosciuta da tutti, ma Pagliara era anche un personaggio scomodo ed inoltre, come ha ricordato Francesco Bruno, non è mai stato un *barone*, ciò che se talvolta è stato di ostacolo per le nostre carriere, ci ha messo in condizione di conquistare i ruoli per meriti e con la gratificazione dell’apprezzamento degli studenti. Flora e Giardiello passarono ad arredamento, Carnevale si trasferì a Venezia dove divenne preside, mentre Rossetti si defilò, tuttavia in ciascuno è rimasta l’impronta dell’insegnamento del comune Maestro. Pagliara non era uso dispensare lodi, ma, a parte le dediche nei suoi libri, in un’intervista dichiarò che ero un suo raro allievo, molti altri li considerava epigoni.



Alla fine degli studi, elessi Pagliara mio maestro, poi la scelta è stata reciproca e quando mi chiese di restare in Italia ho rinunciato all’Africa e cambiato il tragitto di vita. Suo grande amico e confidente, non ho mai sentito il bisogno freudiano dell’uccisione del padre, al contrario ho sempre nutrito un sentimento, oggi in disuso, di riconoscenza per avermi insegnato a costruire, insegnato ad insegnare e soprattutto ad acquisire e difendere il pensiero autonomo: tre fattori che in facoltà mi fanno pesare, ma senza riuscire ad intaccare l’entusiasmo per gl’impagabili privilegi e connesse responsabilità dei mestieri *d’insegnare per costruire e costruire per insegnare*.



Nicola Pagliara, *Progetto Corropolis*

Francesco Bruno

L'aula Nicola Pagliara

La giornata di studi in ricordo di Nicola Pagliara si è conclusa nel Dipartimento di Architettura con la cerimonia di intestazione di un'aula nella Sede del Complesso dello Spirito Santo, in via Forno Vecchio.

Ringrazio il direttore Mario Losasso per l'iniziativa di intitolare un'aula della Facoltà a Nicola Pagliara. Il ringraziamento per questa giornata di studi in suo onore e ricordo è naturalmente esteso al rettore Gaetano Manfredi, al Comitato Scientifico ed a quello organizzativo e, non ultimo, ad Alessandro Castagnaro, che alla riuscita di questa giornata si è prodigato con affetto verso il Maestro che travalica la sua riconosciuta competenza storica e scientifica.

Sento, e con commozione, l'onore di rivolgere questo ringraziamento a nome di tutti i suoi eredi...e sono tanti. Chi sono?

Sono le migliaia di allievi, di tante generazioni, che nelle aule, grazie a lui, hanno amato l'architettura, con la gioia di studiarla attraverso la storia, con la meraviglia di pensare al progetto di architettura liberi da convenzioni e correnti di mestiere, con la felicità di imparare a costruire uno spazio lavorando tra strutture, funzioni e memorie.

Sono i suoi assistenti¹ che nel tempo, dopo che nelle aule, ascoltando le sue lunghe e appassionate lezioni, hanno scoperto la bellezza ed il privilegio di insegnare, di trasmettere, senza noia, quanto altri maestri avevano appreso prima di lui per continuare una ricerca che appare sempre nuova, nella reciprocità tra il dare e l'avere che solo le aule universitarie riescono a regalare. Più avanti nel tempo molti di quegli assistenti in autonomia, a volte con intelligente distacco o con segni diversi, hanno proseguito il suo insegnamento, forse dicendo con parole diverse le stesse cose ... ed è solo così che la Scuola continua.

Sono anche i tanti eredi nascosti, allievi tangenti, forse ignari di esserlo, importanti perché hanno raccolto il suo messaggio indirettamente. Da costoro si riconosce, forse ancora di più, la grandezza di un Maestro ed il segno che ha lasciato nel progetto di architettura e nell'insegnamento, per me azioni imprescindibili. Anche attraverso loro la Scuola continua.

Tra gli eredi, ed al primo posto, la moglie Valeria e le figlie Irma e Francesca... parte importantissima e quasi sacrale nella sua vita. Poso dirlo avendo avuto il



Irma Pagliara mentre scopre la targa della nuova aula dedicata a Nicola Pagliara, 9 maggio 2018. Da sinistra Alessandro Castagnaro, Mario Losasso e Francesco Bruno.

privilegio di stargli vicino come amico, oltre la vita universitaria. Quanto in queste aule Nicola Pagliara è riuscito a dare lo si deve anche al loro costante intelligente sostegno. Non facile, come non lo è stato per noi assistenti. Ed è questo un elogio al suo carattere, al suo modo di essere, inscindibile dalla genialità che oggi, tutti, gli abbiamo riconosciuta. Loro serberanno il ricordo della sua vita in famiglia, del quotidiano, dei suoi gesti e, come moltissimi dei suoi allievi in queste aule, manterranno vivi i sorrisi, gli sguardi, il suono della sua voce.

Pagliara in queste aule non è stato un *barone* ... non avrebbe saputo esserlo, prima di non volerlo. E non uso il termine nel senso comune e/o spregiativo. Egli, semplicemente, conosceva poco il gioco delle alleanze e dei compromessi accademici. Per usare un termine a lui caro, è stato un “drago”, solitario, nel costruire ugualmente una sua Scuola indirizzando a ricerche che, se poco riconducibili alle artificiose elaborazioni tanto utili ai riconoscimenti e titoli scientifici della burocrazia accademica, rinviavano piuttosto alla tradizione, alla essenza del progettare, alle matrici del movimento moderno ed alla Storia millenaria del costruire. Queste ricerche hanno però lasciato un segno profondo e sano nei suoi allievi e nella Scuola di Napoli che oggi, con calore ed entu-

siasmo non comuni, gli ha di fatto riconosciuto quel titolo come nobiltà di animo e ricchezza del pensiero.

In molti ricordiamo le lezioni di Pagliara nella storica Aula 10 di Palazzo Gravina, ora intestata a Mario Gioffredo. Era l’aula che preferiva, era l’aula gremita anche nell’ambulacro, dove le sue lezioni terminavano con scroscianti applausi.

Se le mura delle aule potessero parlare!

Negli ultimi anni del mio insegnamento mi è stata assegnata l’aula, in questo edificio, intestata a Roberto Mango: per me è stato un privilegio ricordando le lezioni di un Maestro e di un amico.

Mi auguro che i giovani colleghi cui toccherà *l’aula Nicola Pagliara* proveranno la mia stessa emozione e mi auguro che in quest’aula si riuscirà a parlare ancora di architettura, di arte, di spazi, di battaglie, di città, di Odisseo e di film, della Storia e di storie per costruire nuove storie, nuovi progetti nuovi film e nuovi docenti perché la Scuola e l’Architettura che ha amato possano continuare in quest’aula.

¹ L’ultimo capitolo del suo ultimo libro *Architects Memories* (artstudioPaparo) Pagliara lo ha dedicato ai suoi assistenti definendoli “ I ragazzi di via Sirignano”, dove aveva sede il suo studio e dove il gruppo, che con un pizzico di ironia paragonava a quello famoso di via Panisperna, si riuniva periodicamente e spesso fino alle ore piccole....

Alla presentazione del libro, nella Aula Magna della Federico II avvenuta il 24 maggio del 2016, quale decano dei suoi assistenti fui chiamato ad intervenire per testimoniare a nome di tutti alcuni ricordi di quel periodo ormai lontano. Tra l’altro, delineai, per ognuno di essi un sintetico profilo che mi piace riportare di seguito.

Gino Anselmi, lentamente e con successo affermatosi nel designer e nella grafica, tenendo corsi liberi e seguitissimi in questa disciplina ancora fuori dall’ordinamento. A Milano sarebbe diventato un grande. Grande osservatore dei dettagli e delle curiosità della Napoli antica e moderna, ha pubblicato diversi volumi raffinatissimi sulla grafica, sul design, sul centro antico di Napoli (nota: per una crudele coincidenza Gino ci avrebbe lasciato nel giorno stesso della presentazione del libro). *Giovanni Di Domenico, stimatissimo ordinario di Composizione Architettonica dell’Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli, profondo e acuto studioso del movimento moderno, con sfrenata passione per L.C. Con il suo atteggiamento da intellettuale disincantato e un tantino snob ha ottenuto significativi risultati nella ricerca e nell’applicazione professionale, sempre legato alle sue origini abruzzesi ha pubblicato ricerche e partecipato ad importanti concorsi di architettura. Sandro Raffone, individuato all’inizio e scherzosamente come “l’africano” per la sua infanzia formativa in Eritrea, ci aggiornava sulle meraviglie e le intelligenze dell’architettura coloniale e di Asmara. Ordinario in progettazione alla Federico II, tra i più stimati docenti e seguito con passione da tantissimi studenti. Forse il più vicino al Maestro nel comportamento e nel suo modo di essere si è distinto con molte pubblicazioni e concorsi e con opere realizzate sempre attente al linguaggio, alla Storia ed all’uso del materiale.*

Enrico Sicignano, il più giovane del gruppo, per lunghi anni collaboratore allo studio del Maestro, e da anni ordinario in Architettura Tecnica all’Università degli Studi di Salerno dove ha approfondito

ricerche e pubblicazioni sui sistemi costruttivi e sui materiali ed anch'esso affermato professionista, con interessanti pubblicazioni e con esperienze anche in urbanistica.

Su tutti va però ricordato Nicola Di Virgilio che da molti anni ci ha lasciato. Personaggio indimenticabile, amato ed apprezzato anche al di fuori del nostro gruppo. Cultura profonda nell'arte figurativa e nella musica ed anch'esso artista di grandi e forse inesprese potenzialità. Nicola, con colti contributi critici, aiutava il Maestro nella scelta delle immagini per le lezioni ed, al proiettore, ne scandiva il ritmo. Ha lasciato tracce importanti e ricordi indelebili nella sua Guardia Sanframondi e ... in tutti noi.

Ma, nel gruppo che si riuniva in via Sirignano per molti anni c'erano anche Saverio Ciaccia, poi ottimo docente di Scenografia, ed Antonio Rossetti, apprezzatissimo docente di progettazione alla Federico II. Ricercatore e intelligente "filosofo" della disciplina, autore di molte pubblicazioni e seguito ed apprezzato negli anni da una grande moltitudine di laureandi che lo riconoscono maestro. E, c'era infine Giancarlo Carnevale, brillante ed ironico, forse il più pragmatico di noi tutti, emigrato poi a Venezia, ordinario di progettazione e Preside per molti anni di quell'Istituto.

Infine c'era chi vi parla che, del gruppo, era riconosciuto come il decano ed oggi, con gioia, cerca di svolgere il suo ruolo alla presenza delle Memorie che il maestro ha raccontato nel suo libro.....

... Erano gli anni di via Martucci quasi piccola Broadway. Non per il Flatiron Building, che naturalmente non c'era, ma per il rinnovamento della cultura artistica e teatrale, tra l'Esse, il Tin ed il Play studio, eletti da Pagliara come luoghi integrativi delle sue chiacchierate e delle sue lezioni di architettura. La sala dell'Esse, uno spazio scenico altro, senza sipario e privo della scenografia ottocentesca divenne un segnale per un modo partecipato di entusiasmare sulla costruzione degli spazi, sul pensare oltre le convenzioni. I Negri di Genet - regia di Gennaro Vitiello - è rimasto nella memoria, e così la comparsa di Peppe Barra e del primo Mastelloni o i lavori di Peppe Manigrasso. E poi al Tin la Nuova Compagnia di Canto Popolare appena formata e un timidissimo maestro De Simone. Ma anche Dario Fo, Eduardo e Roberto Murolo riempivano le serate in una movida, senza barette. Lea Vergine, giovane affascinante critica, e Lucio Amelio già interessato alle avanguardie artistiche, partecipavano spesso, invitati da Pagliara, ai seminari sul nostro lavoro per una nuova città, che si sviluppava prevalentemente attraverso modelli. In questa atmosfera, per me, laureando di Carlo Cocchia, nacquero i rapporti con il suo giovane assistente Nicola Pagliara, del quale divenni, con Lilla mia moglie, amico e "aiutante" ... cominciando da neo architetto la frequentazione nel suo studio, testimone delle sue prime lezioni nel corso libero affidatogli ... nelle tensioni studentesche dell'immediato post-sessantotto!

Qualche anno dopo in via Sirignano si aggiunsero man mano gli altri amici citati e tutti per una sana cooptazione.

Non c'era stato l'episodio Bilbao...

Si guardava alle avanguardie degli anni '70 ed alle intelligenze, alle intuizioni dei progetti pubblicati sulle riviste storiche dell'epoca, si guardava ai concorsi internazionali ed a quelli che, con ingenuo entusiasmo, in gruppo o separatamente tentavamo ... nei magnifici anni '70.

Si guardava agli architetti che riuscivano ad individuare METODI, a scoprire nuove intelligenze per la formazione di IDEE. Si guardava alla Storia, con attenzioni distaccate dal mero storicismo, intrecciando diacroniche riflessioni sul tempio greco, su Cnosso o su Villa Adriana ... spesso divagando sulle scene di un film visto il sabato precedente e la regia diventava progetto da studiare, memoria da aggiungere in un particolare scrigno.

Le immagini che all'epoca ci giungevano sulle strutture spaziali di F. Otto ed i disegni del gruppo inglese degli Archigram, si reificavano nei suoi primi schizzi arricchendosi di matrici storicizzate, con qualità spaziali conquistate attraverso intriganti ipotesi in sezione. I "recenti" progetti di Stirling per la facoltà di Storia di Cambridge e per la sede della Dorman Long avevano indicato nuovi "segni" nella conformazione dei volumi. E Pagliara riusciva a leggere i dettagli delle travature e dei

modi in acciaio di quei progetti con il suo DNA, quello della Scuola di Vienna, di Wagner, della Secessione. Questo modo costruttivo e snob di leggere i messaggi del gusto, delle mode, ci è stato di grande insegnamento.

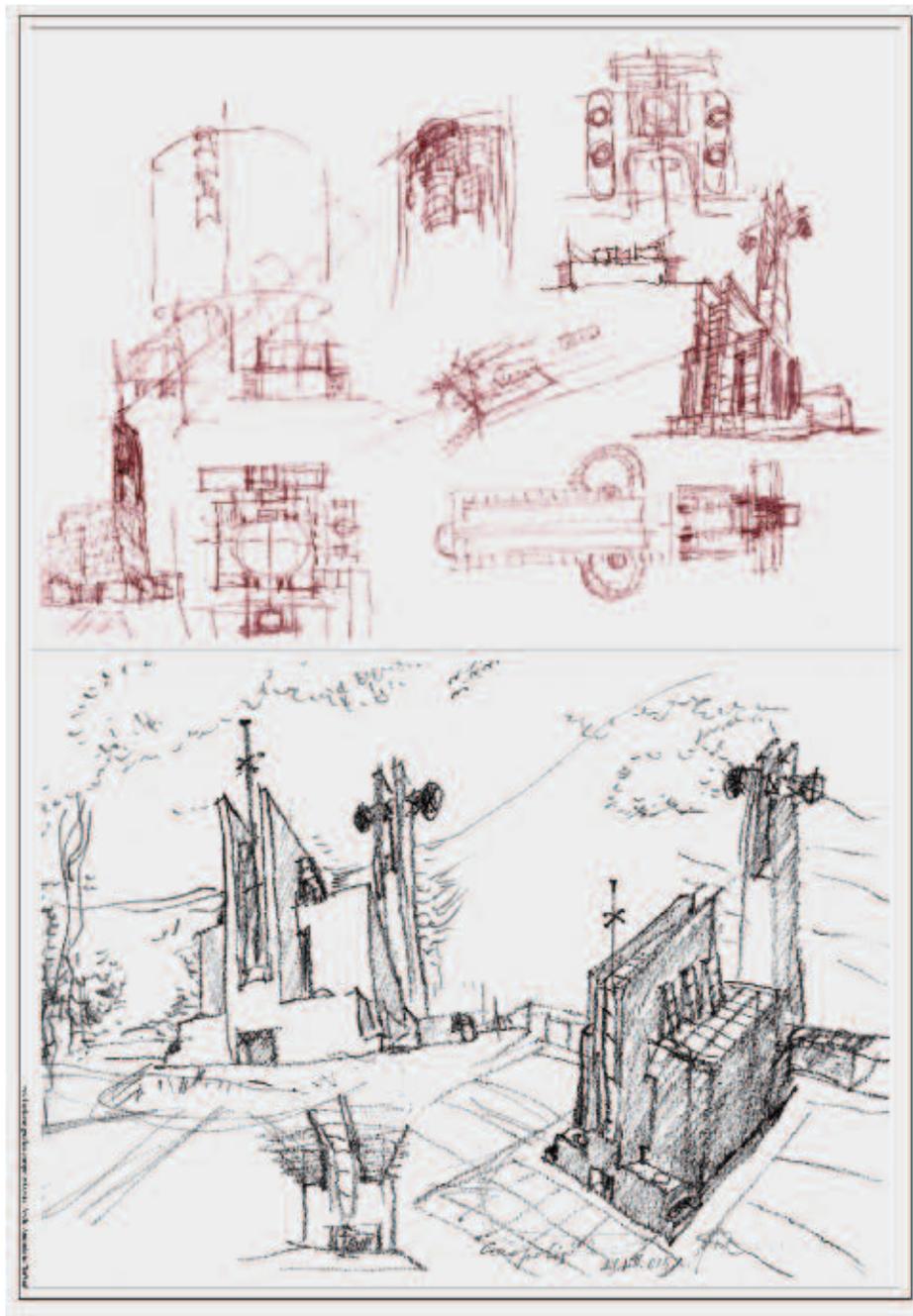
Correvano anche gli anni del post-moderno ... E le discussioni animavano gli incontri serali con critiche spietate agli epigoni sciocchi ed al degenerare nel monumentalismo, ma la Storia, da Micene all'Acropoli di Atene, dal complesso di Karnak a palazzo Chiericati, dalle fortificazioni di Michelangelo alla cappella Pazzi, dall'Ospedale degli Innocenti al tempio di Apollo a Basse, dalla Robie House alla città di Sant'Elia, ispirava ogni ricerca per la didattica e i progetti, come trapela benissimo in ogni rigo, in ogni capitolo del suo libro. «... Andando a scoprire ciò che i Maestri ci avevano lasciato in eredità, dai Sumeri a Louis Kahn, succhiando avidamente da ognuno parte della loro vita e del loro contenuto. Che poi l'Architettura è questo: memoria delle tracce che gli uomini ci hanno trasmesso» (N. Pagliara, Architects Memories).

Nelle riunioni non veniva mai trascurata l'attenzione verso gli studenti: il modo di "trasmettere" restava obiettivo primario, come catturare interesse e stimolare l'applicazione, sconfiggere la noia nell'apprendimento ... indirizzare alla scoperta, spesso quella già fatta da altri, diventava gratificante conquista, per noi del gruppo e per gli studenti che, per le correzioni dei lavori, venivano da lui assegnati con scrupolosa ed inaspettata precisione. Cinema, arti figurative, letture di quadri o di battaglie, mercati pulsanti e stereometriche architetture, tutto entrava nel dibattito e alimentava l'insegnamento. Molte cose le avremmo capite dopo, ognuno a modo suo: nasce così la figura del Maestro, un po' a bottega, un po' a lezione e con tanti ricordi sedimentati, arricchiti con le personali esperienze.

È stato osservato che questa figura del maestro è oggi scomparsa, con l'età digitale.

Ora quel termine, sostituito da "archi-star", ha perso la sfera affettiva, alla quale sono anche riferite queste note.

... Ho ricordato anni di ricerca e di impegno, indirizzati all'insegnamento, prima che a tornaconti personali o di carriera, che hanno lasciato una traccia nella Scuola. Ciascuno di noi, (Giovanni, Nicola, Gino, Antonio, Gian Carlo, Sandro, Enrico, Saverio... e i tanti altri cui abbiamo passato la mano) con caratteri e personalità molto diversi, ha conquistato, nel tempo, propria autonomia nell'insegnamento e nelle personali ricerche applicative: non si ricordano, nel gruppo, rivalità o prevaricazioni reciproche ma solo la gioia, per qualcuno di noi già in pensione, di incontrarsi ... per caso. È un caso eccezionale questo ... nella Scuola.



Nicola Pagliara, *Progetto Corropolis*, schizzi

Enrico Sicignano

"Dai frutti si riconoscono gli alberi"

“Dai frutti si riconoscono gli alberi”.

Sono un uomo fortunato, almeno mi ritengo tale. Fortunato perché sono nato e cresciuto in una famiglia non ricca economicamente ma ricca di principi e valori sani, in quell'Italia dell'immediato Dopoguerra, neorealista e laboriosa, in forte crescita e per ciascuno – piccoli e grandi – tanti sogni nel cassetto.

Fortunato perché durante tutto il mio percorso educativo e formativo, dalla prima elementare alla laurea, ho sempre incontrato ed avuto docenti di valore, ai quali – a diversi livelli – devo molto in termini di riconoscenza anche a distanza nel tempo e nello spazio.

Fortunato, felice ed orgoglioso di essere stato allievo, all'Università, oltre molti bravi docenti, in particolare anche di Maestri del calibro di Renato de Fusco, Giovanni Castellano, Ezio de Felice, ed infine di Nicola Pagliara, il quale un attimo dopo la laurea mi cooptò in Facoltà come il più giovane dei suoi già brillanti assistenti ed allo studio, per molti anni, in progetti complessi ed impegnativi.

Il docente

L'esperienza triestina vissuta fino all'adolescenza si rivelerà fondamentale per la sua formazione e lo avvicinerà alla cultura mitteleuropea, a Peter Behrens, Erich Mendelsohn, a Vienna, ad Otto Wagner e alla sua Scuola. ...in poche parole al Proto-Razionalismo ed all'Espressionismo Tedesco. Tornato a Napoli si laurea in Architettura nel 1959.

Le sue ricerche e la sua didattica si articolano tra espressionismo ed etica della tettonica, operando negli ambiti più vari con risultati sempre contenuti in un estremo rigore metodologico. In quel clima Post '68, con grandi e quasi uniche attenzioni al sociale, all'Architettura Radicale, al Neo Razionalismo, alle megastrutture, echi opachi ed indefiniti di esperienze anglosassoni, la didattica di Nicola Pagliara rappresentava- in quegli anni- un unicum, qualcosa di indescrivibile e che tirava dentro l'uomo nella sua totalità e complessità, la cultura antica, moderna e contemporanea, le Avanguardie Storiche ed insieme Ictino e Le Corbusier, Brunelleschi e Loos ... l'Architettura sempre lungo quel filo rosso dell'impegno totale e del-

l'espressione vera e autentica dei contenuti di una società, di un'epoca, di una cultura. Le sue lezioni e le sue spiegazioni, che avvenivano in Facoltà o nei viaggi di studio, nel Foro di Pompei o a Villa Adriana a Tivoli, avevano sempre come cardine la Storia, intesa come matrice e riferimento di ogni attività progettuale e di conoscenza speculativa. Superare – attraverso la dimensione artistica – quel grado di civiltà indispensabile a sublimare le esigenze materiali, che preesistono all'edificio in una dimensione spirituale dell'esistenza -significava per lui conferire qualità estetica alle funzioni ed alle necessità.

Nicola Pagliara appartiene a quella generazione di architetti e Maestri della cosiddetta “terza generazione” (Gregotti, Aulenti, Rossi, Aymonino, Portoghesi, Gabetti e Isola, ecc.) che, salito sulla scena tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60, di fronte alla crisi del Movimento Moderno ed all'agonia del Razionalismo, comprese, fin dall'inizio, l'empasse in cui l'architettura si era arenata. Di qui la necessità di risalire alle origini e di scavare alle radici del Movimento Moderno, ricercando, analizzando e studiando le ideologie, le poetiche, le opere dei pionieri, da Behrens a Taut, da Wagner a Loos e Hoffmann, da Perret a Dudok, da Sullivan a Richardson. In continui ed interminabili pellegrinaggi e viaggi di studio rivisitò i luoghi fisici e mentali in cui il moderno aveva agito, in un rapporto forse inconscio ma certamente ancora intenso, con la tradizione, prima ancora che gli “ismi” portassero alla scissione della disciplina e l'ortodossia modernista rompesse definitivamente ogni legame con il passato e con la storia, intanto scaduta a storicismo ed eclettismo formale.

Per Pagliara invece «la storia non si può imitare. Essa è la sostanza portante dell'architettura, ma non è il suo linguaggio. Pertanto l'architettura non può essere storicistica, ma dovrà essere storicizzata. Il rapporto con la storia è un rapporto complesso, intelligente e difficile. Lo storicismo è sempre pronto ad accoglierci nel suo grembo, lì dietro l'angolo, perché ci consente grandi risultati con piccoli sforzi. La storia, invece, è la memoria, la saggia lezione dell'esperienza del passato. Con essa non dobbiamo coabitare, ma conoscerla e su di essa costruire un nuovo sistema di vita».

L'architetto

Nella sua intensa attività, ha attraversato e vissuto sperimentazioni compositive e tettoniche ad ampio spettro, varie “età” che possono virtualmente riassumere periodi di interesse, non necessariamente cronologici, a volte con intersezioni reciproche e multiple:

- della pietra (il capolavoro della Casa di Cetara, la Chiesa di Colobrarò, vicino Matera);
- dell'acciaio (la Pompa di Sollevamento sulla Tangenziale di Napoli, il Liceo Scientifico a Bisceglie, la Cassa Rurale ed Artigiana a Capaccio);
- del cemento armato (la SET, centrale telefonica di Benevento – opera prima, la Chiesa al Frullone a Marianella);
- del mattone in laterizio e del blocco di cemento (la Casa Napoli a Baronissi, il Villaggio Benvenuto a Santa Maria di Castellabate, la Biblioteca Tecnico-Scientifico dell'Università degli Studi di Salerno);
- del marmo (la Galleria Maiorino a Nocera Inferiore);
- della prefabbricazione e dell'acciaio (le Torri del Banco di Napoli nel Centro Direzionale di Napoli, le Stazioni della Cumana e della Circumvesuviana).

L'architettura come spaccato sociale: i materiali e le loro costruzioni tettoniche per interpretare condizioni economiche, culturali, sociali. La commissione, poi, di materiali e tecnologie diverse nella stessa opera ci svela un rapporto intelligente tra nuovo e antico, tra preesistenza e progetto.

La Scuola

Ho sempre considerato la sua attività sia di architetto che di docente una sorta di “bottega rinascimentale” (nella quale fui introdotto, scelto e quindi felicemente coinvolto per molti anni), in cui sia l'esercizio del mestiere che la trasmissione del sapere, della conoscenza e delle esperienze era personale, diretta e ravvicinata: da maestro ad allievo in una dimensione umana, una sorta di maieutica socratica, non definibile né assolutamente catalogabile.

Ma oltre i suoi assistenti ed agli stretti collaboratori, nei suoi corsi si sono formate intere generazioni di architetti, poi divenuti liberi professionisti, funzionari di enti pubblici, docenti universitari. Ne è venuta fuori una vera e propria “Scuola” fiera ed orgogliosa della propria appartenenza. Aldilà delle sue indiscusse doti, capacità e qualità, il gruppo che lui stesso aveva selezionato e creato attorno a sé era eccezionale: Francesco Bruno, Giovanni Di Domenico, Sandro Raffone, Nicola Di Virgilio, Gino Anselmi, Antonio Rossetti, Giancarlo Carnevale, Saverio Ciarcia, il sottoscritto Enrico Sicignano e più tardi Nicola Flora, Paolo Giardiello ed Enzo Mattanò. Tre generazioni di studiosi raffinati, architetti impegnati, ma anche personalità e caratteri tanto diversi quanto affini ... rami della stessa grande quercia.

Ciascuno di essi poi negli anni ha intrapreso la propria strada, facendo le proprie esperienze, traendo i propri insegnamenti, anche in altre sedi universitarie o al-

l'estero. Paradossalmente ed intelligentemente nessuno dei suoi assistenti e collaboratori lo ha mai imitato, in nessun lavoro, o ne ha ripercorso le vie formali. Restano fermamente, reinterpretabili, invece divieti e principi non il linguaggio che ciascuno costruisce negli anni secondo il proprio background, la sedimentazione e l'accumulazione delle proprie esperienze, delle opportunità e della propria storia. Sarà interessante in un'altra sede ed in un'altra storia parlare e raccontare di questi architetti e del rapporto tra di loro e tra ciascuno di essi con il Maestro.

Nel mondo anglosassone ed in particolare negli Stati Uniti la grandezza di una persona - oltre che da quanto egli ha fatto ed ha scritto - è data e viene misurata da quanto sono grandi i suoi allievi, la sua scuola e da quanti ed in che modo egli ha formato ed ha costruito.

Ma un filo conduttore ha unito ed ancora unisce "questi ragazzi del Rione Sirognano" (evocando con stima la frase di Enrico Fermo e dei suoi "ragazzi di via Panisperna") a distanza di tanti decenni: rigore etico, valori comuni e condivisi, impegno, competenza, amore per la disciplina.

A titolo puramente indicativo sono qui emblematicamente riportate sette opere, una per ciascuno degli ex assistenti, attori e testimoni di progetto e costruzione secondo principi, innanzitutto etici e poi estetici:

- Francesco Bruno, sede della Società di Software Acca a Bagnoli Irpino (Avelino);
- Giovanni Di Domenico, Addizione al mulino di Villetta Barrea (L'Aquila);
- Gino Anselmi, edificio residenziale a Benevento;
- Nicola Di Virgilio, quadro "Contrasti";
- Sandro Raffone, Casa Iorio a Calvi Risorta (Caserta);
- Enrico Sicignano, Residenze Universitarie nel Campus di Fisciano, Università di Salerno;
- Nicola Flora, Complesso Residenziale a Cesa (Caserta).

L'uomo

Come persona che ha vissuto al suo fianco per molti anni non posso tuttavia non citare la sua grande dimensione umana, l'umanità tipica dei grandi, ricordare episodi, fatti ed aneddoti che mentre mi fecero e mi fanno ancora sorridere ingrandiscono al contempo la sua figura. Ne cito solo alcuni.

Il primo, al suo studio. Durante una riunione tra diversi professionisti in un appalto concorso gli viene improvvisamente e crudemente chiesto da due giovani ingegneri impiantisti il valore λ (il coefficiente di conduttività termica) di un pan-

nello coibentato in doppia lamiera e poliuretano espanso interposto, particolare costruttivo da lui stesso pensato e proposto.

Come un bambino colto di sorpresa impreparato dalla severa e cattiva maestra, si fa pallido in viso. Si riprende dopo un attimo, prende coraggio e quindi li indirizza a me, indicandomi come una sorta di salvatore e dicendo testualmente: «Vi sorprenderà ma Enrico Sicignano, anche se non ci sembra, ... quest'uomo, vedetelo e sentitelo bene, conosce tutti i λ della Terra!».

Il secondo ... a notte fonda. È in corso il progetto per il concorso della scuola di Bisceglie. Usciamo lui e tutti i collaboratori dallo studio che è passata la mezzanotte. Scadenza della consegna il giorno dopo. Torniamo alle rispettive case. Lui -insonne- fa finta di andare a casa ma in realtà torna segretamente allo studio a quotare le piante; ma nel procedere incontra una difficoltà che gli impedisce di andare avanti. Alle 3.15 squilla il telefono di casa mia. Spaventato penso immediatamente a qualche cattiva notizia che mi devono urgentemente comunicare. E invece è Nicola Pagliara... Tiro subito un sospiro di sollievo perché la cattiva notizia non c'è (per fortuna non è morto nessuno, amico o parente, nè alcuno è stato ricoverato di urgenza in ospedale). A questo punto la sorpresa. Perché Pagliara chiama di notte?

Mi dice al telefono, completamente preso dal problema «perdonami per l'ora ma senza questa informazione mi potrei anche suicidare. Tu che sai tutto, mi potresti per cortesia dire il valore della cotangente di due gradi?» Prendo la calcolatrice Texas Instruments sul comodino, la calcolo in un attimo e gliela comunico. Mi ringrazia moltissimo perché può così riprendere il suo "straordinario", il lavoro notturno e mi congeda con innocente, bonaria invidia: «Beato te che sai tutto. Tu sei un uomo felice». Spengo la luce, chiudo gli occhi chiedendomi se la conoscenza di una cotangente di due gradi ed in senso lato, il sapere scientifico, ti rendono felice e possono essere la felicità.

Il terzo... io e lui coinvolti - nostro malgrado - in una disavventura notturna in treno. Una notte in wagon-lits prima classe un pazzo con biglietto sbagliato ma pagato e senza posto urla, sbraitava, litiga con tutti ed anche con lui. Vuole a tutti i costi un posto che non c'è e non può esserci. La carrozza è tutta occupata, è piena. Il pazzo dice e minaccia che se non si sistema e dorme lui, non deve dormire nessuno quella notte, in quella carrozza, in quel treno. A nulla valgono i tentativi, i ragionamenti e le parole concilianti del distinto signore con la barba bianca apparso in una elegante vestaglia di seta a strisce bianche e blu. A nulla vale dire: «Egregio Signore Lei sta disturbando il nostro sonno. Si calmi e cambi carrozza. Abbia rispetto per tutti i viaggiatori di questa carrozza e di me. Siamo stanchi. Abbiamo necessità di dormire e di riposare. Sono il professore ... dell'Università di Napoli». Ma il pazzo è pazzo e maleducato, se ne infischia altamente e va oltre. Quando però sta per met-

tergli le mani addosso, con scatto fulmineo, intervengo fisicamente ed energicamente; li separo ed allontano il malintenzionato. Il giorno dopo esce un bellissimo articolo sul giornale a sua firma “Viaggio in treno nell’Italia che cambia. Il nemico (ossia il pazzo della notte precedente) è ottuso.”

Il tempo, i valori, i principi nei quali Nicola Pagliara è vissuto, ha operato ed ha insegnato... oggi non esistono più.

I tempi sono profondamente cambiati. È cambiata la didattica in una scuola non più di élite, ma di massa con nuove risposte a nuove domande e nuove esigenze.

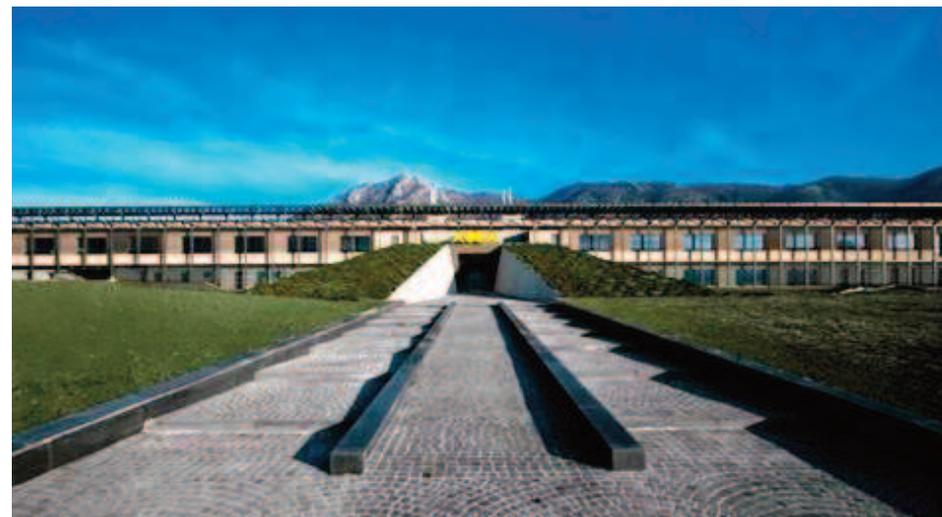
È cambiato profondamente il nostro mestiere, i committenti, gli incarichi, i progetti e le modalità di rappresentazione ed espressione dello stesso.

All’unicità dello schizzo a mano libera ed alla fascinosa prospettiva, in cui Egli era un autentico Maestro, è subentrato il render, un gelido linguaggio universale, alla matita ed al tavolo di disegno sono subentrati gli scanner laser 3D, i pc, le stampanti, i plotter, le stampanti 3D.

Ma non è solo un problema di mezzi; anche la sostanza è cambiata. Negli ultimi decenni, stiamo assistendo alla liquefazione dell’architettura divenuta un oggetto di design, un prodotto di moda, decontestualizzato, parto prezioso di eccentriche e narcisistiche archistar.

Gli architetti che controllavano direttamente di persona, manualmente e quotidianamente, progetto e costruzione, che vivevano tra studio e cantiere appartengono ad un tempo perduto che non c’è più. Nicola Pagliara incarnava quel mondo, nella didattica, nella ricerca, nel pensare al progetto e nel costruire l’architettura, ma anche e soprattutto nell’essere una persona perbene, un gentiluomo di altri tempi.

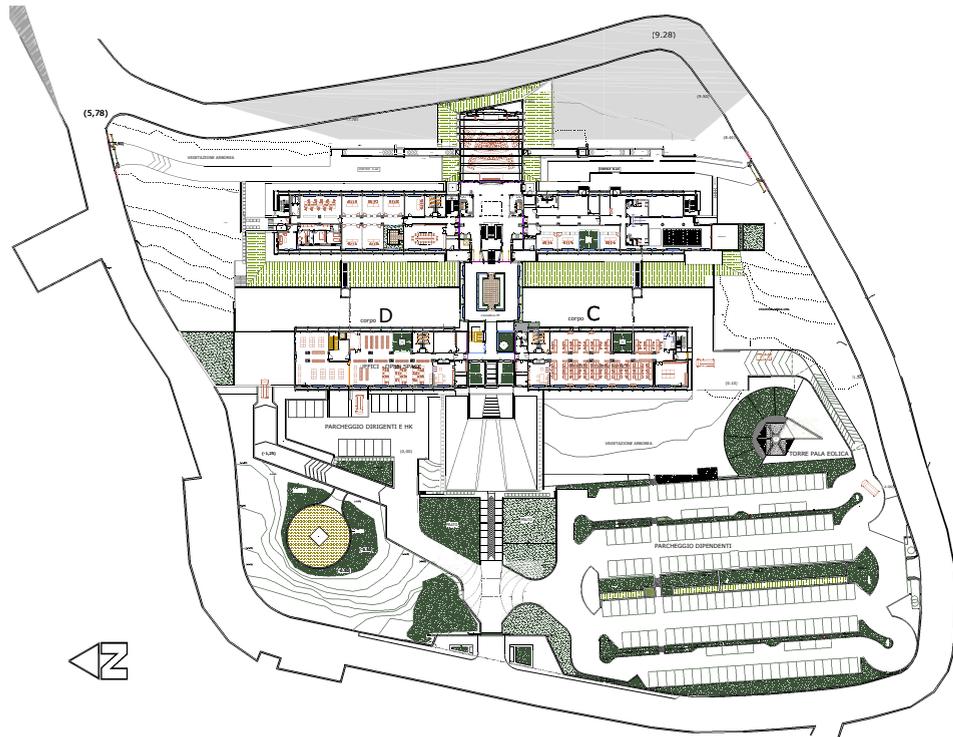
Questa testimonianza, oltre che a Nicola Pagliara, va anche alla memoria di due nostri carissimi, indimenticabili amici e straordinari colleghi, non più tra di noi e con noi, due compagni nel nostro lungo viaggio dentro l’Architettura: a Nicola di Virgilio ed a Gino Anselmi.



Francesco Bruno, la nuova sede della Acca software di Bagnoli Irpino

La nuova sede di ACCA si estende su una superficie di 3 ettari, a valle del centro storico di Bagnoli Irpino, in un’area in declivio e tra le più belle paesisticamente dell’Irpinia. La volumetria complessiva risulta “forata” dai vuoti dei patii che, nel caratterizzare gli spazi interni restituiscono caratteri di leggerezza, di trasparenza e di integrazione con il verde esterno. Un organismo centrale, secondo l’asse est-ovest e spina della composizione, accoglie da valle le funzioni di ingresso e, in successione, gli spazi connettivi, lo scalone a tre rampanti per concludersi in una hall a doppia altezza che precede la sala conferenze, incastonata nella parte alta del suolo. Una sala vetrata, circondata dal verde di una serra, luogo di incontro per le aree strategiche dell’azienda, caratterizza la spina centrale che si conclude a valle in due ziggurat a verde. A tale spina sono aggregati, ortogonalmente, quattro corpi di fabbrica a due livelli: i piani terra destinati a funzioni di servizio ed al relax, ai livelli superiori i quattro reparti lavorativi diversamente colorati. Tra gli obiettivi primari nella progettazione la sostenibilità ambientale con la produzione di energia alternativa: pannelli e lamelle fotovoltaici integrati all’architettura con soluzioni di dettagli tecnologici ed espressivi. Le facciate rivolte ad est e ad ovest protette con schermature risolte con una “doppia pelle”: una struttura in acciaio è sostegno di schermature orizzontali e verticali ed, al contempo, di cornicione ipertrofrico in acciaio, elemento formale significativo. Infine una “torre del vento”, in cemento ed acciaio, accoglie in sommità una pala eolica a spoletta verticale.

Intonaco in bicromia e “doppia pelle”, struttura in acciaio a sostegno di lamelle orientabili, passerelle per la manutenzione e cornicione fotovoltaico.

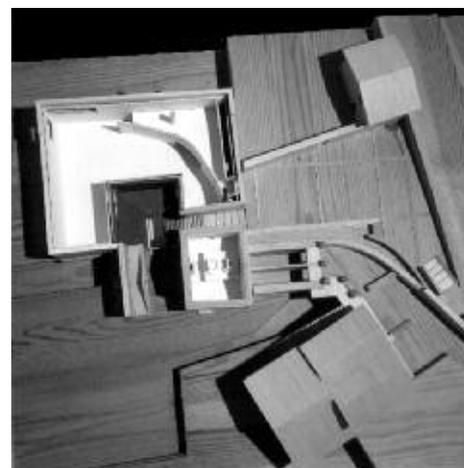
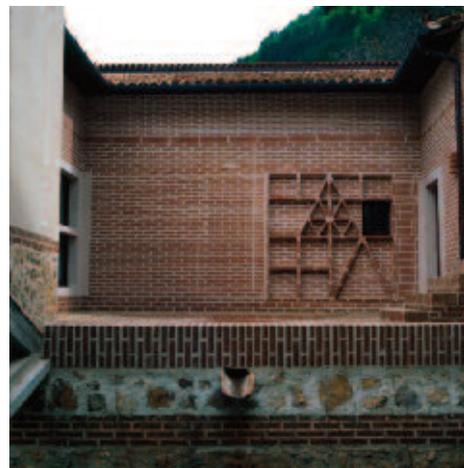


Francesco Bruno, la nuova sede della Acca software di Bagnoli Irpino, pianta complessiva

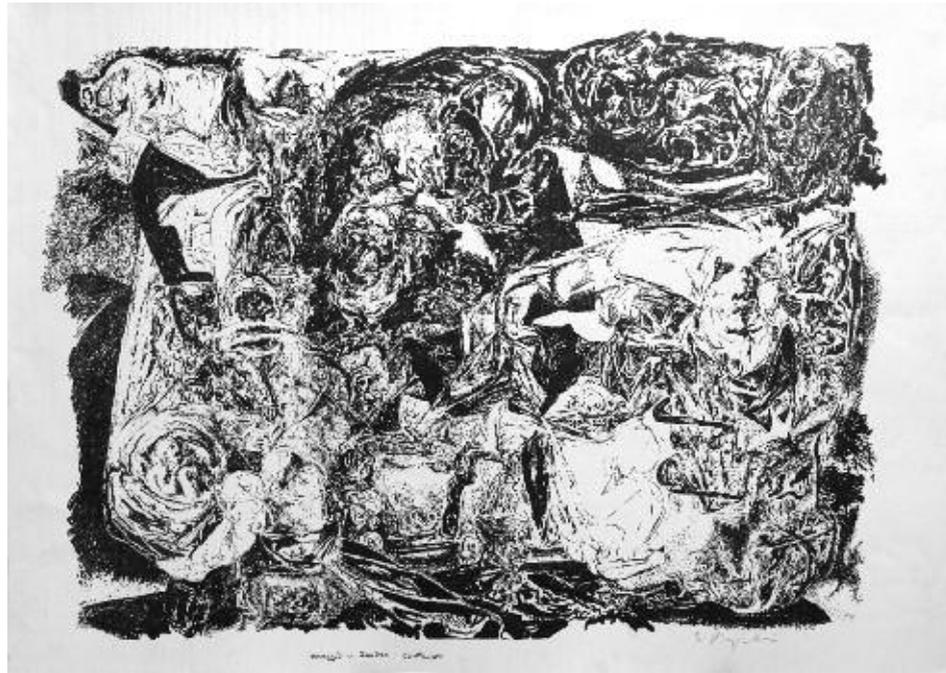


Gino Anselmi, edificio per abitazioni (Palazzo Altieri) Benevento, 1970/72 (con Ludovico Papa)

L'edificio prospetta sul viale Principe di Napoli con un breve fronte di circa 22 metri e si sviluppa in profondità, per oltre 60 metri, stretto tra i due edifici che lo fiancheggiano. Si compone di un piano terra - con ingresso, negozi e passo carraio - cinque piani ed un piano attico. Due vani scala consentono di raggiungere i quattro appartamenti per piano ai quali opportune chiostrine forniscono illuminazione ed areazione.



Giovanni Di Domenico, Addizione al mulino di Villetta Barrea (L'Aquila); foto e modello.



Nicola Di Virgilio, *Contrasti*.



Sandro Raffone, casa Iorio a Calvi Risorta, con Maria Rosaria Fiocco.

Il paesaggio degli ulivi ha consigliato l'adozione delle vetrate a scomparsa protette da generose pensiline, invece le costrizioni normative hanno indotto a scavare ponendo sottoterra garage, servizi e lo studio. La chiostrina che governa i due livelli, è un pilastro di vuoto su cui si affaccia il sole, mentre la griglia che cinge la casa, arieggia i locali interrati dove la luce è diffusa anche da tre vetrate sulle terrazze. La struttura in cemento armato è occultata dai muri di sottili "mattoni di Caserta" la cui scalibratura ha fatto adottare giunti da due centimetri ispirati dalla chiesa di San Marco di Sigurd Lewerentz. La realizzazione in economia ha favorito le fatture artigianali, dall'edilizia ai dettagli di ferro e legno fino al disegno delle sedie.



Sandro Raffone, casa Iorio a Calvi Risorta, pianta

L'intervento si articola in due tipologie edilizie residenziali: le case a ballatoio costituite da cellule di circa 20m² per un singolo studente per circa 250 cellule articolate intorno ad una piazza ed appartamenti veri e propri per Visiting Professor, ricercatori, ospiti stranieri, ecc. ciascuno con due o tre camere oltre il bagno e l'angolo cottura per circa



Enrico Sicignano, residenze universitarie nel campus di Fisciano

50 posti letto. Questi ultimi sono concentrati in otto edifici indipendenti collegati tra di loro. Sono state realizzate inoltre un sala polivalente per attività ricreative, di incontro (che rappresenta il fulcro intorno al quale ruota compositivamente l'intero complesso, nonché sale di lettura, lavanderie, ecc. In senso lato il progetto reinterpreta il tema della utenza ciclica e non fissa della residenza e la coniugazione della privacy (concentrazione, studio, silenzio, ecc.) con la vita comunitaria (il dialogo, l'incontro, gli eventi, la socializzazione,

lo scambio) di cui il monastero è stato per secoli la concreta espressione, l'archetipo al quale il progetto si è ispirato ben consapevole tuttavia delle differenti esigenze e delle normative che disciplinano oggi la residenza universitaria. Menzione d'Onore alla Triennale di Milano 2012, Medaglia d'Oro dell'Architettura Italiana.



Enrico Sicignano, residenze universitarie nel campus di Fisciano; planimetria.

Nicola Pagliara diceva sempre che i piccoli studi di architettura, i tanti buoni architetti singoli che operavano spesso nei nostri territori, erano costretti dalle circostanze a dover fare “scarpe su misura per piedi difficili”. E aggiungeva che questo tipo di lavoro, di nicchia, sarebbe rimasto lo specifico per noi, piccoli studi professionali. Questo lavoro che qui si mostra è stato uno dei tanti casi in cui, avuto l'incarico, mi ripetevo con i miei compagni di lavoro le parole del mio professore. Un cliente a cui avevamo fatto, col nostro studio, diverse cose, un giorno si presenta con una richiesta apparentemente semplice: rifare il design esterno di un complesso composto da una serie di ville bifamiliari con giardino e un blocco di residenze multipiano con una pianta ad H di cui c'era l'autorizzazione per realizzarlo, ma sostenuto da un progetto di bassa qualità.



Complesso residenziale a Cesa- CE - Nicola Flora (con FGP Architetti Associati)

Da questa imbarazzante richiesta, che poi abbiamo ampliato arrivando fino al ridisegno di tutte gli spazi delle residenze oltre agli spazi esterni comuni, è nato un lavoro che molto ci ha visti impegnati e che alla fine personalmente ho molto amato. Una occasione, credo riuscita, di dare qualità con poche cose a un pezzo di quella periferia continua che circonda la città di Napoli vista spesso come mera occasione di fare metri cubi e quindi veloci fatturati, nel nostro caso trasformata in una occasione dove riportare al centro dell'interesse le persone e la loro vita.

Giovanni Di Domenico

L'aula con la colonna al centro.

Nicola Pagliara e l'insegnamento come *staffetta*.

La colonna al centro della stanza ostacolava la visione. Testimone muto della Magnificenza dell'Architettura essa era lì, in quell'aula di Palazzo Gravina, al centro della Stanza, a ricordarci della nostra *passione*, del nostro fine – di architetti, di uomini? –. Di marmo bianco, col capitello *ionico*, alimentava le nostre parole, dava sostanza ai nostri pensieri. Si ergeva come un monolite – o un *palo* – al centro dello *spiazzo* in cui ci radunavamo, mossi da uno stesso fine. Senza orario, al di fuori di ogni *calendario*, finché non ci ‘cacciavano’. Eravamo tagliati fuori dal mondo – dalle sotterranee correnti che producevano avanzamenti e cattedre, posti e prebende –. Come in una *grotta*. Ma quella *lontananza*, quell'emarginazione, quella segregazione, furono la nostra forza, alimentando con la fiamma dell'Architettura – con la gelida fiamma di quella colonna bianca; con la parola del nostro maestro – il nostro *essere*. Ogni aula dovrebbe avere una colonna al centro. Oggi la Facoltà ha solo aule rettangolari, vuote (in tutti i sensi) e ‘a norma’, in cui gli occhi del corpo vedono, ma non gli occhi dello spirito: aule che non alimentano il pensiero. L'insegnamento è una *staffetta*. Ciò che si porta – che si affida ad altri – non è tanto un linguaggio o un metodo, o un sapere: è una *fiamma*.

1. *Consigli ad un giovane amico (1969). Su alcuni schizzi di Nicola Pagliara*

L'Architettura è montaggio di parti.

È montaggio libero di parti nello spazio a fare ‘volume’ e, appunto, ‘spazio’. Di parti rette da pilastri a formare incastellature di volumi e di spazi in cui l'uomo si muove, emozionandosi. È montaggio ‘libero’: nel senso che non risponde a schemi o figure precostituite, ma risponde soltanto alle sue leggi interne (come i greci ben sapevano). Al sistema delle sue esigenze, ai vincoli, alle materie disponibili, al sito, al corso del sole, alla forza dell'uomo: a ‘fatti’. Sotto l'occhio vigile e il connaturato giudizio etico-estetico dell'uomo, che giudica, ‘assaggia’, sceglie, compone – divertito dal più bel gioco del mondo – dando vita ad insiemi ‘sapienti’ (vivi, sorprendenti, colti, coinvolgenti, spiazzanti...).

La posizione delle parti – alcune preminenti, altre secondarie (‘ancillari’) – è essenziale, determina il risultato del ‘gioco’, le cui regole sono già scritte.

Ogni sistema funzionale ha delle forme implicite – un’ossatura, un’*anatomia* costitutiva – che le sono proprie. Delle forme implicite che vanno ‘cercate’, proprie a se stessa – a se stessa in *quel* contesto, in *quel* luogo –, e a quelle materie specifiche di cui è fatto l’edificio, che non è possibile, o consigliabile, in linea generale, violare. Sistemi di forme implicite che costituiscono l’universo, l’orizzonte morfologico, all’interno di cui ci si muove.

All’interno di questo sistema ‘aperto’ (per sua natura) e ‘poroso’, l’uomo si muove, cammina, vive, vede, introducendo una dimensione spazio-temporale e generando ‘spazio’, esperienza di ‘spazio’. L’uomo, insieme ai meccanismi del sole e della Natura, è ciò che fa sì che l’Architettura si faccia ‘evento’, diventi viva. È tutto fatto in funzione dell’uomo che cammina (con l’occhio a 1,60 m. dal suolo).

L’Architettura scaturisce dal suo interno, va dall’interno verso l’esterno.

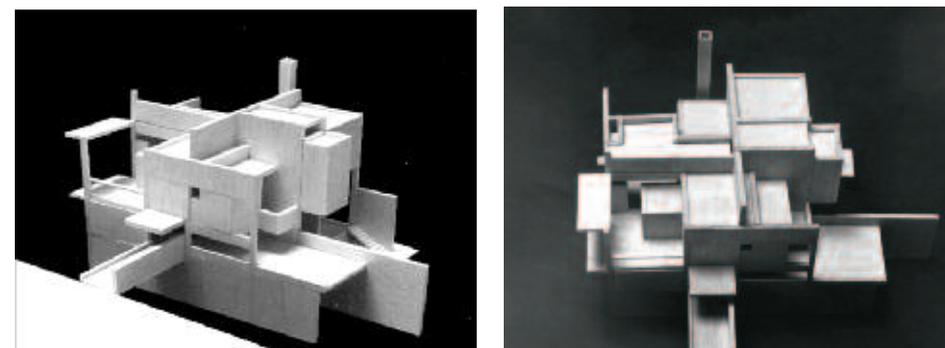
La pianta è la matrice. Nell’organizzazione, nell’esplorazione delle molteplici possibilità di pianta è scritto il destino, o meglio: i possibili destini del progetto, il suo orizzonte morfologico. L’embrione di pianta definisce le possibilità di alzato rese rea-



Nicola Pagliara, Schizzi dimostrativi per un progetto di Cappella funebre, 1969.

lizzabili a partire da questa e dalle sue strutture, che sono le ossa ed i muscoli che rendono possibile gli slanci in altezza, i salti – la danza – il movimento dei corpi nello spazio. La pianta non è un ‘disegno’, ma una sezione di un organismo in cui l’interezza dello spazio è detta e raccontata.

Questo – e forse altro – era contenuto negli schizzi, che si mostrano in figura, dimostrativi di ‘come si fa un progetto di Cappella funebre’ che il giovane amico-maestro Nicola Pagliara fece e regalò a un ingenuo e appassionato giovane studente che si apriva alla vita e alla professione, in anni ormai lontani. Allorquando quel giovane – quell’*altro* che ero io – gli chiese consiglio riguardo a una ‘cappella funebre’ – tema d’altri tempi – che un vecchio amico del padre gli chiese, non ancora laureato.



Giovanni Di Domenico, Casa Porzio a Baiano, Avellino, 1974

2. Sulla formazione e sulle Scuole. Un’intervista rivisitata.

Nell’ambito del “Laboratorio Architettura Italia 2005”, per conto della rivista “D’Architettura”, l’arch. Lamberto Amistadi mi chiese di rispondere via e-mail, nel maggio 2005, ad una serie di domande riguardanti il mio rapporto con la ‘scuola’ di appartenenza e – in generale – il rapporto di formazione in Architettura attraverso le ‘scuole’. Considero l’intervista significativa non solo perché illumina sui miei rapporti di ‘scuola’ con Nicola Pagliara e sul ruolo da lui avuto nella mia formazione di architetto e di docente, ma perché inserisce questi all’interno di una sintesi del mio pensiero attraverso l’insegnamento e il fare architettura, inquadrandoli in un discorso generale sull’Architettura e sulla sua trasmissione/trasmisibilità attraverso la Scuola.

Riporto di seguito l’intervista, articolata per ambiti e punti specifici, rivisitata, con piccole modifiche, qualche elisione e qualche aggiunta. Sostituisco integralmente con diversi esempi, relativi a descrizioni di mie opere, la parte finale,

con relative considerazioni. La parte di cappello del presente articolo è essa stessa risposta all'ultima delle domande (*'descriva un'opera del suo maestro o una sua prima opera'*). Le domande di Lamberto Amistadi (in qualche caso semplificate) sono riportate in corsivo; in caratteri normali le mie risposte.

Formazione.

Punto 1: Scuola/Maestro, ossia contenuti della trasmissione dei saperi

Ci indichi, per favore, ciò che è specifico del pensiero architettonico del suo maestro, non ciò che è generale: ciò che non potreste dire di altri. Ci riassume, in sintesi, il nodo del pensiero teorico del maestro?

Non credo ai grandi maestri: credo ai maestri e credo – e molto – ai “piccoli maestri”. Credo ossia ai L'Eplattenier e non ai Le Corbusier, come maestri. A ben riflettere i grandi architetti non sono mai stati dei “maestri” – con l'eccezione di Kahn (in cui le due figure coincidono, probabilmente per la sua vocazione intrinsecamente didattica e per la sua scala *artigianale*) –. Questo perché la “distanza” che inevitabilmente separa (o si istituisce) tra il grande architetto e il giovane è eccessiva; e la compiutezza e l'autorevolezza del sistema teorico e linguistico istituito sono tali da chiudere – e non “aprire” – le possibilità di crescita e di sviluppo autonomo. Credo che accanto alla figura dei ‘piccoli’, umani, maestri (figure a mio avviso indispensabili, come quella della chiocciola che dà l'*imprinting* al pulcino) sia indispensabile l'*ambiente*, ossia un complesso di persone di valore che accompagnino e diversifichino la formazione sottoponendo a critica indiretta il maestro (la guida principale). Così come credo all'amico del cuore, al compagno di viaggio: a colui – della tua stessa età, con i tuoi stessi problemi – con cui ti confronti continuamente, con cui discuti giornalmente. Il “grande maestro” isolato e dominatore di un ambiente non può far da lievito di una coscienza.

La figura del ‘maestro’ è tuttavia indispensabile: è lui che fornisce un sistema chiaro e solido di idee rispetto a cui confrontarsi. È per molti versi come il padre: l'importante è che ci sia, e da lì devi partire per poterlo – poi – “ammazzare”.

Il maestro non trasmette messaggi specifici (ma in realtà non è lui che trasmette, siete voi che scegliete e prendete, magari senza saperlo): trasmette un sistema – ovvero l'interpretazione di un sistema –. Che è e deve essere – come ogni filosofia – intrinsecamente ‘aperto’. Quindi a sua volta interpretabile e modificabile. Non trasmette linguaggi: casomai ‘linguaggio’. Benché il linguaggio specifico del maestro sia un tutt'uno col suo sistema e quindi naturale ‘sfocio’ delle prime esperienze dell'allievo.

Assumere e sviluppare ciò che è specifico e non generale di un'altra persona significa assumerne non ciò che conta (che è universale) ma ciò che è secondario e che appartiene alla persona e alle sue specificità, magari ai suoi *tic* e alle sue patologie, correndo il rischio di diventarne un pessimo clone. Ciò che si assume, attraverso una specifica declinazione, è qualcosa di generale, di essenziale che forse potrebbe assumersi anche da altri: è il cuore del mestiere del fare architettura in quanto arte. Si è “allievi di...” solo per un limitato periodo (cinque, dieci anni?): dopo si rischia di essere solo patetiche, ininfluenti figure.

Nell'opera e nel pensiero di ognuno ci sono nodi essenziali e idee accessorie, secondarie, che il tempo rivelerà occasionali e spesso sbagliate. Specie nei non creatori di sistemi (i grandi maestri). Mi è difficile riassumere il nodo del pensiero teorico di Nicola Pagliara nel suo complesso, posso solo dire ciò che è stato basilare per me, ciò che io ho preso in quanto a me congeniale e che appreso e prima ho riassunto.

È lo stesso motivo che vi ha avvicinati a lui?

In che modo lo avete conosciuto e da cosa siete stati attirati? Quanto siete stati attratti dal pensiero o teoria, quanto dal comportamento, quanto dall'interesse per la sua opera di architetto, o meglio, per le sue opere architettoniche?

Ma il vero contenuto dell'insegnamento non sta tanto nella trasmissione dei contenuti *tecnici*, o di pensiero in senso lato. Sta a mio avviso nella trasmissione – inavvertita, inconscia – dei *modi*: del modo di affrontare i problemi, del modo di atteggiarsi “dentro” nei confronti dell'architettura, del modo di lavorare – e di *essere* nella vita e nel lavoro. Il vero insegnamento è nell'*atteggiamento* (nei modi più che nei contenuti di un fare) ed è alla fin fine un insegnamento di *moralità* del fare: in fin dei conti credo che l'insegnamento finisca in una costituzione di moralità e parta da una scelta di moralità: il docente si sceglie – e da lui si è scelti – per una questione di affinità morale. Perché sento che lui crede negli stessi valori in cui – confusamente – credo io e questo sentire, questi valori, questa passione – la mia stessa passione –, li vedo espressi in *opere*. Perché loro *sono* ciò che io vorrei *essere*. Se, *dentro*, si è architetti, il maestro si sceglie in quanto architetto.

Insegnamento.

Punto 2: Modi della trasmissione

Quanto è difficile l'insegnamento dell'architettura? Quanto necessaria è la teoria alla pratica?

L'insegnamento dell'architettura non è certo facile: l'architettura è difficilissima da insegnare ma è facile da imparare (resto sempre colpito dalla frequenza

e dalla obbiettiva intelligenza di quelli che non la sanno fare). Voglio dire che il vero problema è *predisporre* lo studente e innestare il meccanismo di apprendimento. Non sono io che *insegno*: è lui che *impara* (attraverso di me, attraverso la mia esperienza e le mie conoscenze, attraverso la storia che si riassume in me e che costituisce la mia conoscenza).

La teoria non è necessaria alla pratica: è consostanziale alla pratica.

L'architettura è un'arte teorica (come e forse più delle altre arti: cos'altro è l'Arte se non *pensiero* sull'Arte?). Un'architettura (o un insegnamento) priva di sostanza teorica, priva di contenuti stratificati di riflessioni sulla *natura* dell'architettura e dell'arte in genere, *non è*: è nient'altro che puro decoro del mondo, o pura prassi, rumore che si aggiunge al rumore. La teoria (il sistema organico di riflessioni sull'arte, che consegue al fare e non lo precede) è la sostanza – con la poesia del vivere che si innesca e ci dà gioia – dell'architettura in quanto arte: ciò che in realtà la giustifica e la fonda. L'architettura è *pensiero* e meraviglia del mondo.

La teoria non è perciò antecedente la pratica ma conseguente ad essa: non è qualcosa che si applica. Come diceva Valery, la filosofia consegue al fare: è pensiero che si innesta su un fare. Motivo per cui uso con fastidio il termine teoria e preferisco quello di pensiero architettonico o filosofia. Non credo ai teorici, insomma, ma alla filosofia degli architetti che fanno (e sanno fare).

Ci vuole parlare della sua esperienza di insegnante di architettura? Come la insegna? Ha maturato (o comunque cambiato) nel tempo il modo di insegnarla, nella sostanza e/o nella forma? Quanto ha ripreso nell'insegnamento i modi del maestro? Come le è stato insegnato ad insegnare?

Considero *insegnare* fondamentale alla formazione di architetto. Ho spesso detto che nel complesso ho avuto dagli studenti più di quanto abbia dato loro. Insegnare costringe a riflettere sui principi, sui fini, sui metodi, sugli strumenti: è uno straordinario strumento di chiarificazione e di apprendimento. Il saldo del *dare* e *avere*, qualsiasi siano le disavventure della carriera universitaria, è in ogni caso positivo per il docente. Devo però dire che da alcuni anni considero questo anche un rischio da cui guardarsi e un peso da portare: se la costruzione di un *sistema* – che è un sistema di pensiero sull'*architettura come arte* – è indispensabile all'insegnamento e comunque positiva per il docente (che è costretto a formarsi un sistema di pensiero coerente) e per lo studente (che ha bisogno di confrontarsi con un sistema chiaro), tale sistema in quanto chiuso finisce col costituire con il tempo una *gabbia* da cui non è facile uscire e che ostacola la trasformazione delle idee.

Un sistema di insegnamento non è facilmente sintetizzabile in poche righe: l'estrema sintesi che ne ho fatto in altre occasioni ha richiesto non meno di dieci

pagine fitte¹. Ma credo che il cuore di tale insegnamento stia nell'educazione alla forma architettonica come *sintesi* (prima) e poi come *valore assoluto* (per chi ci arriva, poi). E, attraverso di questa, all'educazione dell'occhio, della mente, dell'atteggiamento. E all'educazione all'architettura (come diceva Wright) come arte *intensamente* umana – che rende più intensi i caratteri precipui dell'umano –. L'educazione all'architettura finisce con l'essere, come ogni educazione all'arte, educazione all'uomo: educazione dell'uomo. Questo nucleo di pensiero è *generale* e l'ho in parte ereditato da Nicola Pagliara (si chiamava allora “forma-funzione-struttura” ed educava alla forma come sintesi) e l'ho trasmesso ai miei allievi appunto in quanto generale. Credo di aver ereditato dal mio docente anche il modo di insegnare, ossia di approcciare l'allievo e di condurlo verso l'apprendimento. Questo modo di condurre l'allievo – attraverso le revisioni – consiste nel prenderne sempre il poco di buono che c'è (che c'è sempre) criticando e smontando con dolcezza il resto, *senza giudicare mai* (il giudizio appartiene solo e soltanto al momento dell'esame). Nel far crescere pian piano l'allievo (il progetto e l'allievo attraverso il progetto – o viceversa) sui propri contenuti e sulle proprie soluzioni, senza imporre mai nulla. La didattica si sviluppa poi per tappe certe, intorno ai nodi fondamentali dell'architettura (funzione, struttura, costruzione, luogo) fino alla definizione della *forma* (e al lavoro sull'*occhio*) soprattutto attraverso lo strumento del *modello* (costruito rigidamente a partire dall'interno: dallo spazio interno).

È possibile operare nella scuola relegando la trasmissibilità ad una procedura di auto-formazione, in una disciplina come l'architettura fortemente condizionata da una propria e altrui capacità creativa?

trasmissibilità per o dei concetti: possibile anche a distanza, attraverso la lettura dei libri o lo studio dei progetti;

trasmissibilità fisiognomica: è basata sull'esempio, richiede la frequentazione e tende all'imitazione.

L'unico modello di trasmissibilità in cui credo è quello fondato sul *rapporto*. La trasmissione di concetti – che in teoria potrebbe essere astratta, e quindi impersonale – è indispensabile ma nella misura in cui essi divengono parola *viva*. E vivi sono e possono essere soltanto i concetti che si sono a lungo stratificati e sperimentati su di sé. Soltanto la *parola viva* inoltre conferisce *libertà*: è al contrario la trasmissibilità per concetti (quella possibile per intenderci anche a di-

¹ Giovanni Di Domenico, “Fourth year Architectural design Studio Course”, in: EAAE – European Association for Architectural Education, “Monitoring Architectural Design Education in European Schools of Architecture”, editor Costantin Spiridinidis, 2004.

stanza) che porta alla imitazione passiva, pedissequa (alla *fisiognomica*). La trasmissibilità viva attraverso il rapporto, fondata sul coinvolgimento emotivo con l'altro attraverso ciò che si dice e ciò che si è, porta ad una partecipazione attiva e alla riscoperta di un nucleo di interessi e di amore in sé stessi che sola può sfociare in un processo creativo autentico (anche attraverso le fasi necessarie dell'*imitazione*). Nulla vale la pena di esser detto se non ci si crede nel profondo. Il cuore illumina lo sguardo e l'intelligenza, che altrimenti restano opachi (come le scienze neurologiche hanno del resto riconosciuto).

Ho sempre diviso la mia didattica tra lezioni teoriche, lezioni sul tema, revisioni. Le lezioni teoriche erano sostanzialmente di due tipi: su temi specifici – ma sempre a braccio, semi-improvvisate – o libere, sull'Architettura (quelle che chiamavo "Kindergarten chats", 'chiacchiere da asilo', parafrasando il bel titolo del libro di Sullivan); le lezioni sul tema sono lezioni sul tema d'anno, collettive, alla lavagna, chiamando gli studenti a discutere; le revisioni, revisioni individuali articolate per gruppi (cui tutto il gruppo era obbligato ad assistere).

Ho sempre amato le lezioni improvvisate (i cui contenuti erano a lungo stratificati nel tempo: acquisiti, e rispecchianti gli autentici interessi del momento) più che le lezioni 'preparate'.

In ciò sostanzialmente ricalcando il modo di insegnare di Nicola Pagliara.

Non credo al modello di insegnamento per Laboratori, modello che fondamentalmente assimila l'insegnamento a dei *workshop*: esso non produce crescita – né dell'allievo né delle sue effettive *abilità* – ma solo un fare comunque, come se il fare architettura fosse un mero fatto pratico, l'insegnante un capo disegnatore, e l'apprendimento non un processo di crescita ma il passivo adeguarsi a certe scelte, a certe norme, a certi modelli linguistici alla moda.

Studenti distratti corrispondono – in genere – a docenti incapaci. O a un calo di *tensione* del docente. La colpa è sua.

Apprendistato.

Punto 4: Atteggiamento critico o Interpretazione dell'insegnamento o di ciò che è stato trasmesso

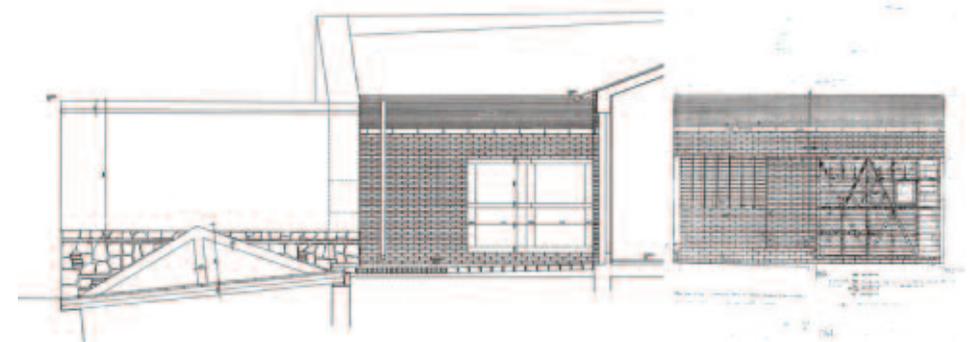
Qual è l'obbiettivo del maestro? Quale degli allievi? Vi è stato uno slittamento, una deriva particolare, uno sviluppo specifico a partire da uno stimolo o indirizzo più generale proveniente dal maestro?

Sovrapposizioni. A tali indirizzi si sono sovrapposti stimoli intellettuali o figurativi (pensieri o opere) esterni all'insegnamento del maestro?

L'Università deve formare – se ci riesce – delle coscienze critiche molto salde, personalità molto determinate in grado di resistere al terribile urto della realtà che seguirà la formazione. Il periodo di passaggio tra la scuola e la professione è un periodo difficile (che può essere terribile), che produce *sfocatura* rispetto a se stessi e a ciò che si riteneva di aver appreso. Questa sfocatura (che produce necessità di rimettere a fuoco il più rapidamente possibile – se ci si riesce – sostanzialmente l'immagine che si ha di se stessi) è presso che inevitabile ed è tanto più drammatica quanto meno ci si è *formati*: quanto meno si è capaci di superare le difficoltà, gli ostacoli e i *gap*, di neutralizzare quanto è sbagliato e basta, facendo ricorso al proprio nucleo interiore di saperi e convincimenti, ormai inscindibili dalla propria natura.

Non è detto che l'apprendistato passi attraverso un periodo di apprendistato esterno, presso uno studio professionale: può coincidere anche con la prima fase della professione – e non è detto che ciò non sia la soluzione migliore: meglio nessun maestro che un cattivo maestro: anche qui ciò che decide è la qualità della precedente *formazione* –. Ciò che veramente si può perdere, nel caso si salti questa fase, non sono tanto le acquisizioni tecniche, ma la acquisizione/trasmmissione degli specifici modi di essere e concepire il progetto e la professione (vedere veramente come un grande architetto opera). Questo tipo di esperienza non ha senso se non dura abbastanza nel tempo (1-2 anni) e se effettuata in studi troppo grossi (in cui si perde il rapporto vivo col maestro di turno) o di scarsa qualità.

Personalmente non ho mai lavorato nello studio di Pagliara o di altri e il mio apprendistato professionale si è svolto attraverso i primi lavori o – indirettamente – attraverso l'assiduo assistere alle correzioni di laurea di Nicola Pagliara nei primi anni di assistentato. Università e professione sono un tutt'uno. L'una è specchio dell'altro. Il progetto è sempre atto integrale, ricco di tutte le sue componenti,



Giovanni Di Domenico, Addizione al Mulino di Villetta Barrea. Particolari facciate.

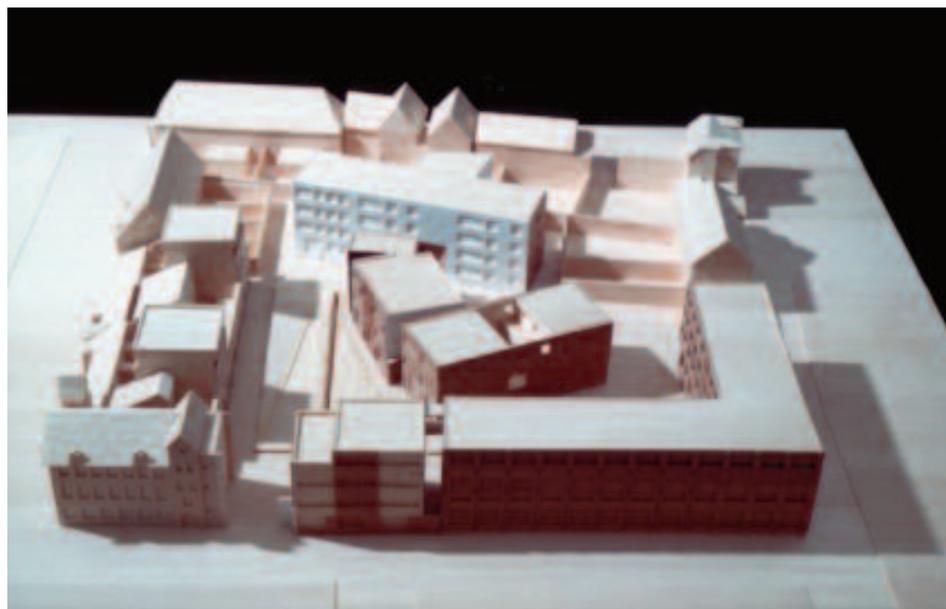
e il danno lo si fa allorché si separano in virtù di astratte specializzazioni e separazioni di saperi. O quando in Architettura si separano didattica, ricerca e professione.

Sovrapposizioni, stimoli esterni: danno ricchezza. Nella mia esperienza ho sovrapposto, a quanto direttamente o indirettamente dovevo a Nicola Pagliara, altre matrici, sostanzialmente o in parte a lui estranee, altre esperienze, altre *passioni*. Furono queste passioni (spesso alimentate dai *viaggi*: Schinkel, Aalto – un viaggio in Finlandia in cui paese e Aalto mi apparvero come un tutt'uno, *pay-sage*: l'uno spiegazione dell'altro –) che mossero le acque, che sparigliarono i giochi. Alla base di tutto sta la passione. E la *curiosità*, chiave del progredire.

Professione.

Punto 5: (Dis)illusione, (Dis)incanto

È risolvibile l'aporia tra Università (nel suo significato più alto della trasmissione e condivisione di un sapere universalmente riconoscibile) e Professione? In che modo, se l'ha risolta, si può dire risolta? Dove si pone il limite tra architettura ed edilizia, a quale livello di compromissione?



Di Domenico Architetti, Isolato urbano di Eindhoven. Vista del Modello.

Tra Università e professione non c'è aporia. Così come non c'è aporia tra professione "alta" e professione "bassa", tra edilizia e architettura. Uno studente (avanti con gli anni, con esperienze di disegnatore presso gli studi professionali) una volta mi disse: "perché poi la professione è diversa, è un'altra cosa". L'affermazione mi colpì, e la per là, per un attimo, tacqui: ma poi, superato lo sconcerto iniziale, risposi che quello che insegnavo era esattamente il modo con cui io facevo la professione, il mio modo di esercitarla nel consueto. L'aporia non è tra ciò che io (l'Università) insegnavo e la 'professione', ma tra un modo *alto* (o completo) di interpretare la professione e un modo basso o degradato. Non c'è distinzione e salto tra architettura e edilizia, né esigenza di compromissione tra le due sfere. L'architettura è portare un edificio a piena espressione, edificio che si fa fino in fondo se stesso – in tutta la complessità e molteplicità dei suoi contenuti innanzitutto umani –; l'edilizia è riduzione e restituzione monca di tali contenuti. C'è sì una *lotta* (una defaticante, estenuante lotta), ma questa lotta non è tra la brutalità del *vero* della prassi comune e un accademico e astratto mondo di *idee*, ma tra le *cose* come materia bruta e un superiore *ordine* che ne deve scaturire; che l'architetto può farne scaturire ove *lui* appartenga ad un superiore ordine spirituale (culturale, umano, spirituale in senso lato). L'*arte* presuppone un miglioramento di quel che si è.

Ci descriva una sua opera di architettura. Ce ne indichi il significato o la ragion d'essere; ce ne indichi le relazioni od il grado di relazione, con il suo pensiero teorico. E da lì, a ritroso, con un suo progetto precedente, con il pensiero teorico del maestro e, eventualmente, con un'opera dello stesso.

Come opera descriverò il Progetto per la *Ristrutturazione di un isolato urbano a Eindhoven* (Olanda) (1998-99)², che relazionerò al precedente Progetto per l'*Addizione al mulino di Villetta Barrea* (L'Aquila) (1990, 1991-94)³ e al successivo Progetto per l'*Ampliamento della Biblioteca di Asplund a Stoccolma* (2006)⁴. Il loro significato o ragion d'essere sta nel modo con cui istituiscono un rapporto col luogo – o col paesaggio – attraverso la loro costituzione nel sito e attraverso

² *Ristrutturazione di un isolato urbano a Eindhoven (Olanda)*, 1998-99.

Gruppo di progettazione: prof. Arch. Giovanni Di Domenico, arch. Corrado Di Domenico. Co-architetti: Buro Hoen, Maastricht. Con: Baufonds Woningbouw spv.

³ Vedi: "Napoli, 5 Architetti", Clean, Napoli, 1996; "Area" n° 72, Gennaio-Febbraio 2004, Allegato.

⁴ Asplund Architectural Competition - The Stockholm City Library, Concorso internazionale per l'Ampliamento della Biblioteca di Asplund a Stoccolma, 2006. Progettisti: Prof. Arch. Giovanni Di Domenico (capogruppo), Dott. Arch. Corrado Di Domenico, Dott. Arch. Francesca Di Domenico. Vedi: Giovanni Di Domenico, "La difesa di Luzin", in: Corrado Di Domenico (a cura di), "Sul futuro dell'Origine. Novità ed originalità in Architettura", Il Melangolo, Genova, 2014.

il sito. In altri termini l'architettura è lo strumento di intelligenza creativa del luogo (o del paesaggio) attraverso il sito e la sua costituzione in architettura.

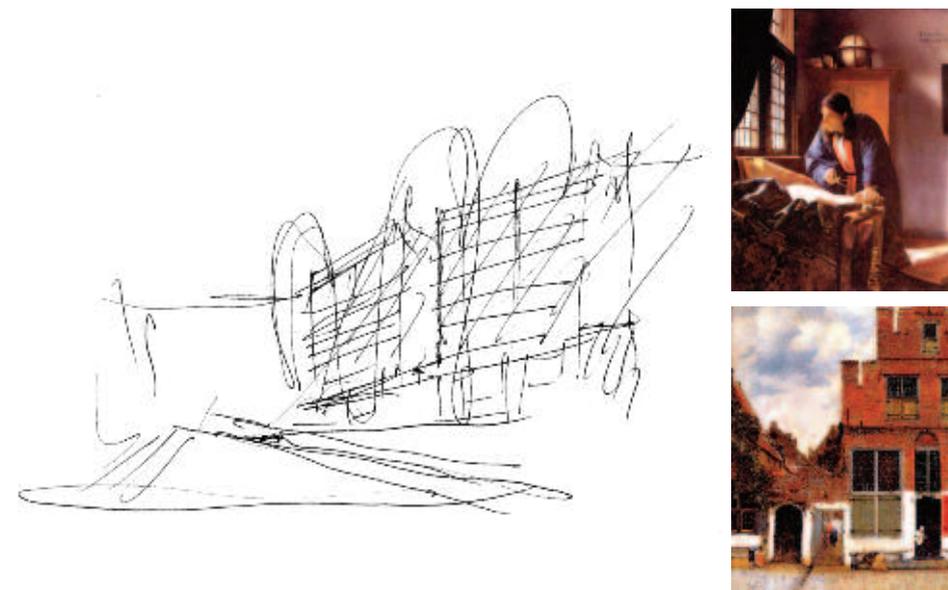
Nell'*Addizione al Mulino* l'architettura incorpora sia l'area vera e propria, sia il ruscello, sia il vecchio Mulino che lo scavalca. Si definisce così un *limite* disposto a cavallo del ruscello che incorpora tutti gli elementi eterogenei del sito. Una piccola *corte* si affaccia sul ruscello mentre un *muro* (retto da una capriata murata) scavalca il ruscello incorporando questo nella corte e nell'edificio. La corte si *apre* sul paesaggio costruito (con il muro che indica il *campanile*) mettendo l'edificio in relazione con gli elementi significativi del paesaggio. Tutti gli elementi significativi del contesto (ampio o ristretto) sono coinvolti dal progetto e sono in esso *riuniti* in più ampi sistemi di significato.

Il Progetto per la *Ristrutturazione dell'isolato urbano di Eindhoven* ('Catharinastraat terrein', oggetto di un Concorso-appalto), si confronta invece con un problema prettamente urbano all'interno di una città industriale dei primi del '900, sorta intorno allo stabilimento della Philips (quindi poco stratificata). Il progetto interviene su un lotto urbano anomalo, includente, oltre alcune residenze a schiera di bordo, una grande Scuola tecnica con i suoi laboratori industriali. La prevista demolizione della scuola, con la sua sostituzione con edilizia residenziale, portava alla creazione di un lotto anomalo (né il lotto stretto e lungo a cortili privati interni, né il lotto ad *hof*, con corte pubblica o piazza



Di Domenico Architeti, Isolato urbano di Eindhoven. Vista del Modello.

interna) 'vuoto' al centro e da riempire con altre residenze per soddisfare il programma edilizio. L'indagine sulla costituzione del sito, in raffronto a quella di un più vasto ambito contestuale, ne evidenziava gli elementi peculiari (le penetrazioni in profondità del lotto; il contrasto tra corpi *bassi* e corpi *alti* – tipica della città, e più in genere del paesaggio e della città olandese –; la contrapposizione del rosso del mattone e del bianco – o più in genere di colori astratti –), sedimentati nelle immagini della storia e profondamente radicati nella cultura olandese (riscontrabili soprattutto nei quadri di Vermeer e degli altri pittori del '600 olandese). L'indagine sul contesto immediato – la presenza dominante del grande edificio industriale della Philips, la 'White Lady', all'origine della stessa città di Eindhoven; la grande piazza che su esso si affaccia; la grande diversità dei bordi urbani –, portava, attraverso una lettura non solo analitica ma poetico-intuitiva – attraverso un'ampia produzione di 'schizzi di reportage' –, ad un progetto tutto affondato nella cultura olandese, sul suo modo di abitare, sul suo senso specifico dello spazio e sulla sua tradizione costruttiva. La logica del contesto – le sue regole implicite, legate alla tradizione profonda della città – viene riprodotta all'interno del sito, che ne diviene la continuazione; il vuoto interno – prodotto dalla demolizione dei capannoni industriali – viene 'riempito' da elementi 'fuori regola', disordinati, di 'caos', che individuano degli spazi verdi e

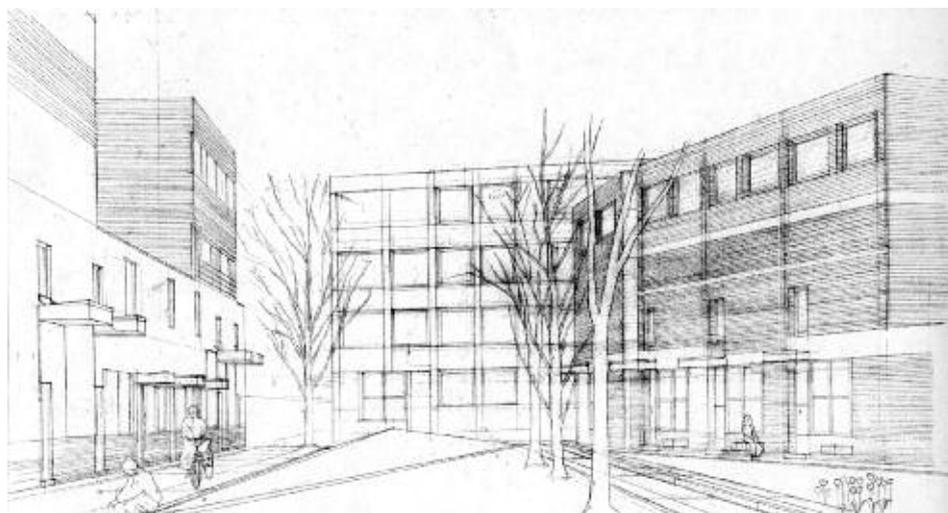


Di Domenico Architeti, Isolato urbano di Eindhoven. Schizzo della Piazza interna e riferimenti.

delle piazze interne che riprendono la tradizione olandese degli isolati ad *hof*. I bordi dell'isolato (che incorpora abitazioni preesistenti di case a schiera, tipicamente olandesi, e facciate o corpi bassi della scuola, conservate) sono differenziati in funzione della situazione contestuale.

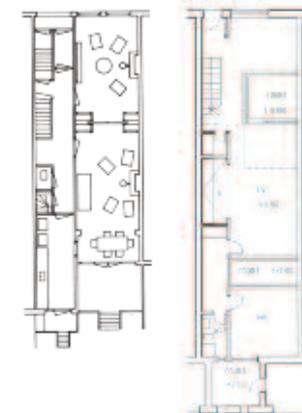
La casa (la cellula tipo) è improntata sulla casa tradizionale olandese (stretta e lunga a intervalli paralleli, con forti elementi di flessibilità) con i suoi *must* specifici tuttora vigenti (proprietà unica dal piano terra all'ultimo piano, con pezzo, anche simbolico, di giardino) che inesorabilmente portavano a case alte e strette con scale ripide. Specifico il rapporto tra interno ed esterno: quel particolar modo di *separare* e di *unire*, di intimo colloquiare tra interno e esterno, proprio della casa olandese (ben visibile nei dipinti di Vermeer). L'Architettura 'parla' lo spazio specifico del luogo, che li scoprii in tutta la sua prepotenza e in tutte le sue divaricazioni dal nostro. Anche in questo progetto, come nel precedente, l'edificio *costruisce* il contesto, che intellegisce, riassume e interpreta. Parlando lo spazio dei luoghi. I materiali sono i materiali del contesto: mattoni (rossi) e intonaci (a colori astratti). Tutti i tipi e i colori di mattoni disponibili industrialmente lì in Olanda sarebbero stati usati, in un gigantesco *puzzle*.

Anche l'*Ampliamento della Biblioteca di Asplund a Stoccolma*, parte dal sito, anzi più del precedente è pura modificazione di un sito attraverso il progetto. La storia del sito è, in questo caso, specifica e illustre: si basa, oltre che sulla presenza di un'isola di granito coperta di verde, residuo della originaria orografia di Stoccolma, sul *masterplan* dell'area disegnato da Asplund e sul sistema intelligente



Di Domenico Architetti, Isolato urbano di Eindhoven. Prospettiva della Piazza interna.

di edifici, a definizione dell'area, pensato da Asplund e dai suoi compagni di strada (Tengbom, Lallerstaedt) in un vero e proprio lavoro di squadra. Anche qui, come nei due progetti precedenti, abbiamo in effetti un 'recinto' o un forte segno di limite, o un sistema di *limiti*, materiali e immateriali (lascito della lezione di Schinkel)⁵; un nucleo interno 'altro' (questa volta 'pieno'), un sistema eterogeneo di 'margini' – che costituiscono elementi, nel contempo, di continuità e di discontinuità col contesto –. Questa volta la storia del sito è più ricca – e va minuziosamente indagata – e il *paesaggio* straordinario. L'architettura definisce non semplicemente un *contesto* ma un intero *paesaggio*, diventa strumento di definizione del *paesaggio*, ha vocazione paesaggistica. Il progetto (con problemi di difficilissima risoluzione, legati a imponenti volumetrie di addizione, nel rispetto della storia del sito e dello straordinario edificio di Asplund – non necessariamente di tutti gli altri edifici, non vincolati –) è risolto attraverso l'accettazione della logica del piano di Asplund e della sua estensione in una logica più complessa – sinfonica – che accoglie e comprende gli edifici 'storici', appartenenti all'epoca di Asplund, e altri nuovi (e pessimi) riutilizzati (cosa permessa dal Bando). Interventi di dettaglio sulla sommità della collina (belvedere) e sul bordo del leghetto di Asplund, rinnovano il *senso* riconnettendo il tutto. Il nuovo sistema diventa, nel contempo, strumento di riconnessione della città (la strada) con il suo parco interno (zona alta, con l'Osservatorio in sommità).



Modello dell'Isolato visto dall'alto; cellula abitativa tradizionale (a sin.), cellula tipo (a destra).

⁵ Giovanni Di Domenico, *L'idea di recinto*, Officina, Roma, 1998.

L'Architettura, come nell'Addizione al Mulino, ri-connette. Da un lato il limite, dall'altro la riconnessione, la continuità.

Il progetto è risolto, nella sostanza, attraverso un semplice atto mentale: lo *spostamento* di un 'blocco' del sistema esistente da una diversa posizione ad un'altra, vuota (da qui il suo motto *scacchistico*: 'Black moves first'), all'interno del sistema previsto da Asplund. Spostando questo elemento e demolendo uno dei corpi di fabbrica più recenti, si risolveva dal punto di vista del programma il problema, interrando nel nuovo spazio vuoto le nuove sale di biblioteca che costituivano come posizione e volume quasi il contrappeso, in negativo, della biblioteca di Asplund. Il progetto – con la fiamma intellettuale che essa innescava – diventava lo strumento per l'intelligenza del sito (e, poi, per la sua trasformazione): scoprivo – credo per primo, con portato originale – il perché della rotazione dell'edificio di Asplund, nonché i molti perché dello splendido edificio di Tengbom (School of Economics) e la loro storia reciproca.

Anche qui l'architettura diventa strumento di intelligenza del sito. L'uomo intellegisce il paesaggio attraverso l'architettura come costituzione del sito. Inoltre tutti gli elementi significativi del contesto (ampio o ristretto) sono coinvolti



Di Domenico Architeti, Ampliamento della Biblioteca di Asplund a Stoccolma. Stato attuale.

dal progetto (che può definirsi una *descrizione* del contesto) e sono da essi come ricollegati o in esso *riuniti*. L'architettura opera come elemento di *riunione* degli elementi del contesto costituendo più ampi sistemi di significato.

Benché meno spinto a livello di scala architettonica, anche questo progetto – come il precedente – si spinge nel senso dell'interpretazione dello spazio svedese, dei suoi elementi, della sua *tradizione* propria. Lo spazio è sempre spazio *locale*, mai astratto. La nuova grande hall di accesso (grande quanto tutta la nuova 'stecca' introdotta – o spostata –) è costituita come una 'piazza', una corte esterna coperta che si affaccia sulla strada, con un 'fuoco' – il *kokka* della tradizione nordica – che si fa camino disposto sulla grande scalinata di accesso, su cui ci si può sedere (riprendendo l'idea dello straordinario camino disposto sulla scala della casa Stennas di Asplund).

Lo spazio è *spazio locale*, specifico dei luoghi. L'edificio appartiene al luogo, e in questo vige un senso dello spazio (che tra l'altro ne determina i linguaggi specifici) che è proprio, e che non è astratto ma concreto – e integrale (in senso antropologico). L'architettura mette in atto lo specifico spazio del luogo ed opera per dialettica tra *spazio astratto* (globale e universale) proprio dell'architetto e *spa-*



Di Domenico Architeti, Ampliamento della Biblioteca di Asplund a Stoccolma. Fotoinserimento.

zio concreto del luogo. L'architettura che ne deriva si specifica in senso *regionale* a partire da una concezione generale che è *universale*.

Strumento principale del sistema di collezione e risignificazione del contesto è il concetto di *limite*: il sistema di limiti, materiali o immateriali, che si mette in atto e che si allarga, a partire dai punti del sito a connettere, vedere, ricollegare, escludere. Come nella Charlottenhof di Schinkel. L'architettura istituisce sistemi di distanze. Include o esclude. Costituendo matrioska immateriali, leopardiane *siepi*, ragnatele di relazioni, di connessioni e *sguardi*.

I materiali appartengono al contesto. Sono strumento di questo gioco.

La sintesi della forma, definita in funzione del *sito* e dello *spazio specifico*, procede in modo consueto verso il suo punto di equilibrio fino al suo *riconoscimento* come Forma (Kahn: "la forma è il riconoscimento di un insieme di elementi inseparabili"): di lì diventa prevalente ed impone le sue leggi e il suo dominio agli elementi costitutivi del processo di formazione.⁶

Considerazioni conclusive

La 'distanza' tra quanto affiora in quei primi schizzi di Pagliara o le mie prime esperienze che ne scaturirono, direttamente o indirettamente, è solo apparente: le esperienze sopra descritte e analizzate (ormai, per me, anch'esse lontane nel tempo) o le successive, in realtà contengono quel nucleo come nucleo duro e imprescindibile: coscienza dell'*anatomia* dell'architettura, struttura ossea, organi, da cui non si può prescindere e che basa ogni sua possibile articolazione e gestione architettonica nello spazio. Poi si sono aggiunti alcuni miei portati specifici, impliciti o non, certo diversamente soppesati nelle prime esperienze di formazione (mie o del mio maestro); la concezione essenzialmente contestuale dell'architettura e l'importanza data al *sito* e al *luogo*; la mia ossessione per i rapporti armonici, certo derivante dalla mia giovanile passione per Le Corbusier e estranea a Pagliara; lo stemperare l'importanza della *costruzione* all'interno di quel *mix* sapiente che è l'architettura; la concezione *alta* – forse insopportabilmente *alta* – dell'architettura. Con una serie di nuovi apporti (che spesso hanno caratterizzato anche il pensiero del secondo e terzo Pagliara – quello che meno mi ha determinato) o antagonistiche *differenze*: in particolare il ruolo della *storia* (in comune con Pagliara) e la sostanza teorica, conoscitiva, dell'architettura in quanto

⁶ Vedi: Giovanni Di Domenico, *Aforismi didattici*, in: AA.VV, *Architettura didattica sperimentazione*, ESI, 2002 (paragrafo *La forma come mezzo e come fine*).

arte; l'insopprimibile diffidenza per la *memoria* in quanto atto nostalgico (l'architettura è atto costituzionalmente positivo, 'atto del più' – come diceva Le Corbusier, ottimismo, rivolto al futuro). Con alla fine, una pressoché totale diversità di espressione rispetto all'architettura di Nicola Pagliara che mi rende quasi irriconoscibile come suo allievo.

Ognuno è diverso. Il linguaggio appartiene, nelle sue strutture, all'epoca; nella sua specificità all'individuo. È universale e personale al contempo. Non è trasmissibile e non deve essere trasmesso. Va trasmessa – e rimessa in discussione quando serve – la sua parte universale, le sue strutture, la sua *lingua*. Il metodo è connaturato al mestiere: ogni fare è in sé artigianale e il modo di incastrare i legni (il metodo del falegname) è uno e uno solo: amare i legni, sceglierli, lavorarli secondo la loro specifica natura, incastrarli, esaltarli infine (nella loro specifica bellezza). È ciò che fa l'architetto. Va dall'*interno* verso l'*esterno*, sotto lo sguardo vigile dell'*occhio* (e del *gusto*, che è un gusto specifico). La forma è sintesi, frutto di una sintesi superiore, e non esiste come problema in sé: è determinata nella sua configurazione iniziale ma, allorquando *riconosciuta*, diventa egemone e detta tutto il processo compositivo maturo. L'occhio è il supremo giudice: l'occhio mi dice se il pensiero è esatto (Mies). L'Architettura è un'arte (e non altro) perché solo attraverso la componente immaginativa è possibile – spesso – risolvere la incredibile molteplicità di problemi, spesso contraddittori che essa pone (Aalto).

Ho ormai 'ucciso' il mio maestro una vita fa. Sono a mia volta stato ucciso dai miei allievi, di molti dei quali sono orgoglioso – e che hanno preso strade diverse –. Non so oggi dire quali parti del mio pensiero e del mio linguaggio devo a Nicola Pagliara: probabilmente tutto e niente. Quel che so è che senza l'incontro con Lui, senza le sue prime opere e senza il suo insegnamento, senza la sua passione e senza la sua profonda rettitudine morale nei confronti del progetto, non sarei quel che sono. Non avrei riconosciuto la mia passione e la mia rettitudine. L'architettura per me resta forma, funzione e struttura (o meglio, dico oggi, forma come strumento di sintesi di funzione, struttura, luogo e quant'altro, in un livello spirituale superiore); la storia strumento indispensabile di conoscenza e di inspessimento della forma; l'architettura un sistema filosofico di conoscenza. L'Architettura, questo straordinario strumento di gioco e di conoscenza, è *alta* o non è.



Presentazione "100 Progettisti italiani" (a cura di G. Priori), Nicola Pagliara con Aimaro Isola e Doriana Rescigno.



Da sinistra Giancarlo Priori, Michele Cennamo, Nicola Pagliara e Aimaro Isola.

Giancarlo Priori

In ricordo di Nicola Pagliara ad un anno dalla scomparsa

Il mio primo incontro con Nicola Pagliara è un incontro a distanza, nel senso che avviene leggendo un suo scritto "Lettera ad un amico" per *l'Architettura cronache e storia* di Bruno Zevi, nel 1973, a corredo della sua recente attività di architetto e della straordinaria *Casa Pastore* a Cetara.

Approfondii questa conoscenza nel 1979 sulle pagine di *Controspazio*, un'altra rivista di tendenza, dove il direttore Paolo Portoghesi intitola il suo articolo *Materia e Spazio nel lavoro di Nicola Pagliara*, individuando gli elementi fondamentali della sua architettura.

E grazie a Portoghesi ho conosciuto di persona Nicola Pagliara, perché la rivista *Eupalino*, della quale ero redattore capo, nel 1986, decide di dedicargli alcune pagine. Accompagnato da Egidio Eronico, che più tardi scriverà una monografia sulla sua opera, e dal resto della redazione, incontro Nicola che, vestito da "Virgilio", ci accompagna nel ventre delle sue opere, accogliendoci con indiscussa eleganza e con il fascino della sua oratoria.

Parla della *Galleria Maiorino* di Nocera Inferiore, trasmettendoci il suo sentimento più autentico, la passione per la disciplina. Qui ci racconta la faticosissima scelta dei marmi di calacatta venati, avvenuta prima nelle cave, poi in cantiere. Una volta rimontati nel rivestimento dello spazio interno dovevano ricostruire un disegno unitario, una sorta di tessuto murario, con le venature orientate in maniera che *cantassero* per dirla con Paul Valéry.

Ci fece capire l'importanza di essere precisi, attenti nel montaggio, come il mitico architetto di Valéry che affermava: "nell'eseguire nulla è trascurabile".

Tra il 1986 e il 1989 ci vediamo varie volte per l'uscita dei suoi progetti su *Eupalino*.

Esce, infatti, *Televisori di marmo* a sua firma e successivamente, un mio articolo su *l'Unità*, *Vienna Provincia di ...* che poi era la presentazione della monografia di Eronico. Di lì a poco, m'invita a fare una lezione a Palazzo Gravina su *La cultura architettonica italiana e la stampa specializzata* e da quell'esperienza ancora una mia introduzione alle sue ultime *Opere*, sulle pagine di *Metamorfosi*, rivista fondata e diretta da De Giorgi, Muntoni e Pazzaglini.

Nel 1998, con la mia venuta a Napoli, aumentano gli incontri e il frutto di questi è la pubblicazione per i tipi di *Diagonale* di *Nicola Pagliara Architetture*, uscito

due anni dopo, dove in una lunga intervista sostanzia la figura del docente mai disgiunta da quella dell'architetto, a confermare, se mai ce ne fosse bisogno, che una cosa è il *sapere* e un'altra il *saper fare*, come spesso ripeteva.

A proposito di riviste e di pubblicazioni incontro nuovamente il Professore quando direttore della rivista *Architetture e Città del Terzo Millennio*, Pagliara accetta di far parte del Comitato scientifico; il numero 2 del 2010, copertina compresa, per la parte monografica, è dedicato alla sua opera.

Appena tre anni più tardi Pagliara partecipa con un contributo teorico al volume *100 Progettisti italiani* (Dell'Anna Editori), presentando anche, come progettista, quello scrigno culturale che è la *Biblioteca di Fisciano*.

Infine, purtroppo, senza che lo potesse sapere, ho scritto un testo uscito qualche mese fa, sul trimestrale *Abitare la Terra*, (n. 44) l'ultima delle riviste fondate da Paolo Portoghesi, intitolato *Per Nicola Pagliara*, dove evidenzio come il suo fare di progettista, di viaggiatore, di intellettuale, di professore sia stato un tutt'uno, come un organismo vivo, olistico, con la sua anima da ritrovare, come avviene sempre, per persone così speciali, nelle pieghe della storia.

E per questo il mio prossimo libro, *La Città della Scienza*, in uscita in questi giorni, l'ho dedicato a Lui, sperando ancora una volta di fargli piacere.

In fondo, Pagliara a Napoli, Gabetti e Isola a Torino, Rossi e Canella a Milano, Portoghesi e Aymonino a Roma sono stati dei fari e rappresentano il meglio della cultura architettonica italiana, il meglio di una generazione nata nel decennio 1925/35 che ha speso la propria vita nel credo della costruzione e dell'insegnamento, una generazione di studiosi, di maestri, gli ultimi maestri, impossibile sostituire, impossibile dimenticare.

Carlalberto Anselmi

Ci laureeremo con Cocchia relatore e ci seguirà Pagliara!

Quando ho scoperto di essere stato inserito tra gli invitati ad intervenire in occasione della Giornata di studio in ricordo di Nicola Pagliara ho avuto un po' di panico, e sono stato ben lieto di fare un passo indietro quando si è deciso di contenere il numero degli interventi. L'iniziativa di raccogliere i contributi, voluta dal Rettore, mi ha indotto però a non sottrarmi a questo invito, e ad appuntare qualche pensiero sulla figura di Pagliara. Le mie perplessità nascono in realtà dalla circostanza che il mio rapporto con il Professore non è mai stato diretto, ma "mediato" dalla figura di mio fratello Gino.

Lui - che nel percorso di studi quale allievo della Facoltà di Architettura mi precedeva di un paio di anni - aveva incontrato Pagliara già al primo anno come assistente di *Disegno dal vero* per il corso tenuto dal prof. Natale Aprile e poi al quarto anno, sempre come assistente (ma con un buon grado di autonomia concessogli dal titolare), per il corso di *Composizione architettonica I* del prof. Carlo Cocchia. Infine, quando gli mancavano pochi esami ma incombeva su di lui la "chiamata" per il servizio militare, Gino - che sperando in un rimando nell'assolvere agli obblighi del servizio di leva aveva fatto domanda per il corso allievi ufficiali nell'Esercito - fu chiamato "tempestivamente" a servire la Patria, e dovette partire per Ascoli Piceno, sede assegnatagli per seguire il suddetto corso.

In quei diciotto mesi che mio fratello trascorse prima da allievo ad Ascoli, poi da sergente a Gradisca d'Isonzo ed infine a Cosenza da ufficiale, io lo raggiunsi nel percorso di studi e così facemmo insieme gli ultimi esami. Era possibile in quegli anni (eravamo nel '69-'70) laurearsi in due con lo stesso progetto di tesi, ed inoltre era consentito fare l'esame di *Composizione architettonica II* del quinto anno, portando poi il lavoro in sede di laurea, arricchito nel numero di elaborati e con l'aggiunta di due tesine (una di carattere storico e l'altra di approfondimenti strutturali su una porzione del progetto architettonico).

Gino aveva avuto una esperienza molto positiva del "personaggio" Pagliara già per l'esame di *Disegno* e ancor più al quarto anno per quello di *Composizione architettonica* nel quale Pagliara, che lo aveva seguito nel progetto del tema

d'anno – una stazione per monorotaia – gli aveva trasmesso una grande carica e l'entusiasmo per la progettazione. Per quel progetto realizzò un plastico in balsa (che è ancora nel nostro studio), con delle parti smontabili al fine di consentire anche la visione degli ambienti interni, ricevendo da lui molti complimenti “per la capacità dimostrata nel manipolare gli spazi”.

Perciò, quando si trattò per noi di affrontare l'esame del 5° e la laurea, Gino non ebbe dubbi: “ci laureeremo con Cocchia relatore e ci seguirà Pagliara!”. E così facemmo. Andavamo assiduamente a correzione da Pagliara, ma in genere, a mio ricordo, era Gino l'elemento trainante che fungeva quasi sempre da interlocutore. L'esame del 5° si concluse felicemente, e così la seduta di laurea alla quale ci presentammo il 18 aprile del 1970, era un sabato.

All'indomani della laurea ci fu una esperienza di lavoro professionale con Pagliara capogruppo, e con l'amico e nostro collega Ludovico Papa, per un progetto inteso a dare un nuovo assetto al territorio della Valle Caudina (che purtroppo alla fine non ebbe esito positivo). Durante la fase di presentazione del progetto alle varie realtà amministrative locali, che durò qualche mese, io però doveti partire per il servizio militare, in Aeronautica, come semplice aviere.

Fu così che, mentre anch'io servivo la Patria, cominciai a coltivare l'idea di entrare nell'allora Istituto di Scienza delle Costruzioni diretto dal prof. Franco Jossa, che era anche il Preside dell'allora Facoltà di Architettura, perché *Scienza delle Costruzioni* era la materia per la quale mi sentivo più portato, e che mi aveva entusiasmato soprattutto per merito di un altro assistente per noi “mitico” quanto Pagliara: Salvatore Di Pasquale.

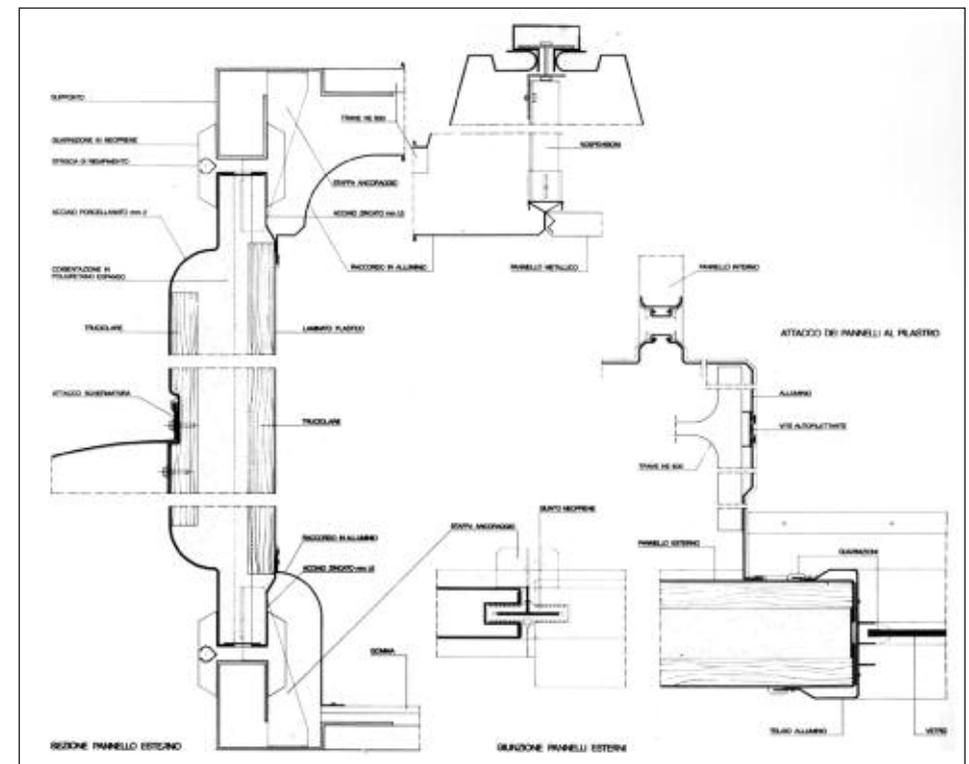


Gino Anselmi. Plastico stazione per monorotaia. Corso di *Composizione architettonica II* (prof. C. Cocchia / assist. N. Pagliara).

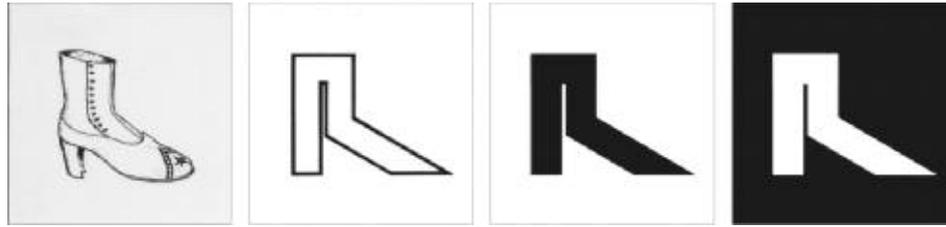
Dopo il congedo, mentre facevo i primi passi nell'Istituto di Scienza, ripresi a collaborare sporadicamente con Gino, che volle il mio nome accanto al suo (ma avevo solo passato a penna qualche tavola) anche nello styling dei pannelli di rivestimento in acciaio porcellanato per il concorso del Palazzo di Giustizia di Napoli, lavoro che Pagliara, consapevole delle sue capacità come designer, aveva affidato a Gino.

Di quei tempi è anche il marchio per il calzaturificio Ramirez per il quale Pagliara fece il nome di Gino. Il Professore infatti lo apprezzava anche come grafico, e lui - dopo un marchio proposto alla Mondadori e un 1° premio, in quello stesso anno '73, al concorso per lo stemma della Regione Umbria (collaborai anch'io) - si inventò per la Ramirez una R ricavata partendo da uno stivaletto.

Poi, inevitabilmente, ognuno prese la sua strada e mentre Gino continuava a frequentare Pagliara, a collaborare ai suoi corsi con il gruppo storico dei *ragazzi di via Sirignano* e, incoraggiato da lui, incominciò a scrivere i suoi primi articoli



Gino Anselmi. Styling dei pannelli in acciaio porcellanato (Sezione). Concorso di secondo grado del nuovo Palazzo Giustizia di Napoli, gruppo N. Pagliara (2° posto).



Gino Anselmi. Marchio Calzaturificio Ramirez (sequenza), 1973.

su “*il drago*” (una rivista diretta dallo stesso Pagliara, della quale furono pubblicati due numeri nel formato tascabile ed altri due nel formato gigante), io me ne allontanai, preso sempre più dagli impegni di collaboratore ai corsi di Scienza e poi dalle ricerche in quel campo. Restò solo qualche incontro sporadico in occasioni particolari quali mostre, dibattiti, eventi nei quali Pagliara era spesso protagonista, ed ai quali Gino partecipava sempre, riuscendo talvolta a coinvolgere anche me.

Soltanto all’inizio del nuovo Millennio, con l’avvento non più eludibile del computer, io, che cominciavo a prendere dimestichezza anche con i programmi di grafica, tornai a collaborare con Gino, che invece aveva qualche difficoltà e si limitava ad utilizzare il computer usando solo il Word in sostituzione della vecchia macchina da scrivere. Questo ci portò a realizzare molte cose insieme (firmandole, per sua volontà, come Studio Anselmi), tra le quali il calendario per la Clean Edizioni, che Gino ideò come calendario tematico di architettura, e che propose a Gianni Cosenza come veicolo pubblicitario.

Dare quel calendario agli amici, per undici anni è stato per noi occasione di incontro, di scambio di idee, possibilità di parlare delle esperienze di lavoro più recenti. Gino teneva molto a questi incontri e, di solito nella prima settimana di ogni nuovo anno, ne facevamo omaggio anche a Pagliara portandoglielo al suo studio. La sua accoglienza era sempre affettuosa, e mostrava grande interesse complimentandosi per la scelta delle immagini e per l’impostazione grafica. Così pure, quando telefonicamente gli facevamo gli auguri per le sue ricorrenze o in occasione delle Festività, ci ringraziava commosso, come da vecchio Professore, felice che i suoi allievi si ricordassero ancora di lui.

Un’altra occasione di incontro si è poi presentata quando Pagliara, già ufficialmente in pensione, è stato invitato nel 2010, su iniziativa dei Corsi di Laurea Magistrale in Architettura 5UE di Laurea Magistrale in Architettura/Progettazione Architettonica dell’Università Federico II, a tenere quattordici lezioni aperte non solo agli studenti (che potevano acquisire dei crediti), ma anche ai gio-

vani architetti e a tutti gli interessati a capire ed approfondire il significato dell’architettura.

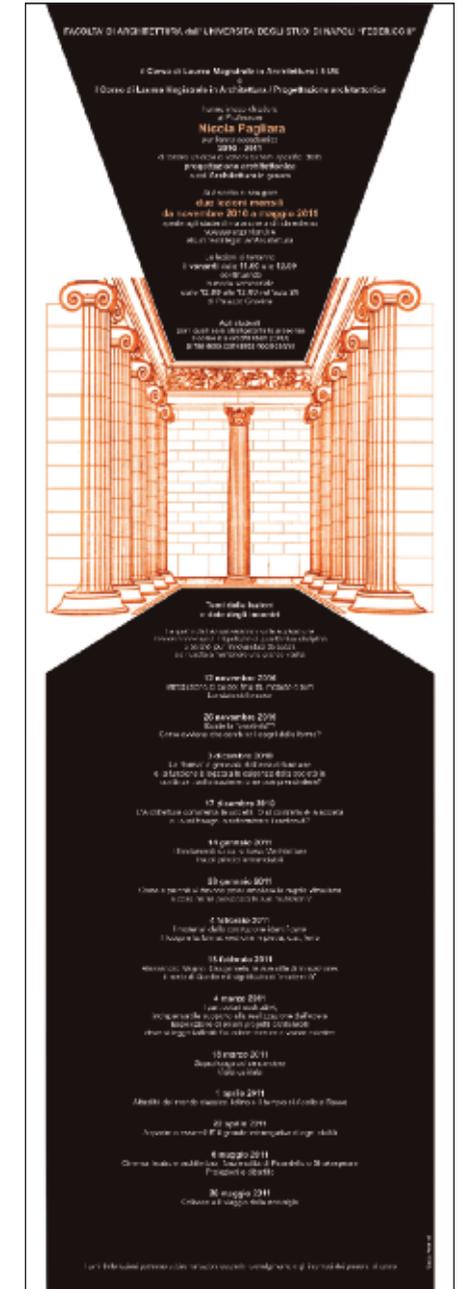
Pagliara ci chiese subito di studiare una locandina che doveva contenere molte informazioni e l’elenco delle lezioni, nonché una immagine del tempio di Apollo a Bassae (di Ictino). Gino trovò la giusta soluzione e ne uscì una locandina che piacque molto al “maestro” e che attirava l’attenzione anche dei tipi più distratti.

Quel corso ebbe un tale successo di pubblico che fu necessario sostituire l’aula di Palazzo Gravina destinata alle lezioni con la molto più capiente aula magna della Facoltà di Ingegneria. Anch’io, quando ero libero da impegni didattici, potei seguire alcune di quelle affascinanti lezioni.

Il successo di quel corso fu replicato nell’anno accademico successivo con un ciclo di quattro lezioni su “Cinema e Architettura”. Quattro pellicole di quattro grandi registi: *Senso* di Luchino Visconti, *Blade Runner* di Ridley Scott, *Le Iene* di Quentin Tarantino e *Otto e 1/2* di Federico Fellini.

Anche in quella occasione le lezioni si svolsero nell’Aula Magna di Piazzale Tecchio, con 300 persone in aula, ed anche allora, su richiesta di Pagliara, fu da noi realizzata una locandina in bianco e nero con varie tonalità di grigio, che richiamava fortemente il cinema (in particolare i programmi introduttivi dei films della 20th Century Fox): riflettori puntati verso l’alto, con fasci di luce che si intersecavano in cielo.

L’ultima “collaborazione” di Gino con Pagliara fu il suo contributo al libro “Architects memories”, alla cui presentazione



Studio Anselmi. Locandina corso di N. Pagliara in 14 lezioni, a.a. 2010/11.



Studio Anselmi. Locandina corso di N. Pagliara su "Film e architettura", 2012.

Malgrado non stesse bene, me lo spiegò dopo, intervenne alla presentazione della mostra sulla attività di Gino, allestita da Roberto Serino e da me a Palazzo Gravina. Le sue furono parole accorate, di un amico sinceramente commosso.

Chi non conosce bene i fatti, e si fa una *sua* idea sbagliata, ha talvolta osservato che «però Pagliara avrebbe potuto fare di più in Facoltà per valorizzare la figura di Gino». Per onestà sento il dovere di precisare che, come ha detto Francesco Bruno in occasione della dedica dell'aula in suo ricordo, il Professore non

non poté partecipare perché - singolare coincidenza - ci lasciò proprio in quel giorno. Pagliara, sapendo che Gino non avrebbe potuto partecipare, gli fece avere pochi giorni prima - tramite l'amico Sandro Raffone - cinque copie del volume, una delle quali conteneva una affettuosa dedica.

Scrisse poi anche un pezzo uscito su "La Repubblica", dal titolo «*Questa Napoli dimentica le intelligenze silenziose*», nel quale tra l'altro disse di Gino: «Di lui i giornali non hanno parlato, ma finché vivrà il nostro gruppo, che gli è stato vicino per tanti anni, ne serberà il ricordo vivo delle eccezionali capacità di inventore e comunicatore di armonie».

In seguito ho continuato a partecipare io, anche senza Gino, alle iniziative che vedevano coinvolto il Professore: la mostra delle immagini fotografiche in bianco e nero, la presentazione di libri (sul volumetto «*E quattro d' 'o Trentaquattro*» mi ha fatto anche la dedica), fino agli ultimi volumetti presentati al Blu di Prussia.

è mai stato un "barone", e che purtroppo nel caso di Gino il riconoscimento di *addetto alle esercitazioni*, avvenuto con un anno di ritardo rispetto ai termini imposti - imprevedibilmente - dalla legge che seguì di lì a qualche anno, ha impedito a Gino di partecipare ai successivi concorsi.

Al contrario, mio fratello è sempre stato riconoscente a Pagliara per avergli insegnato a progettare ed averlo incoraggiato a scrivere, per avergli trasmesso l'amore e l'entusiasmo per l'architettura (che sempre più, negli ultimi anni, anche lui cercava di trasmettere ai colleghi più giovani).

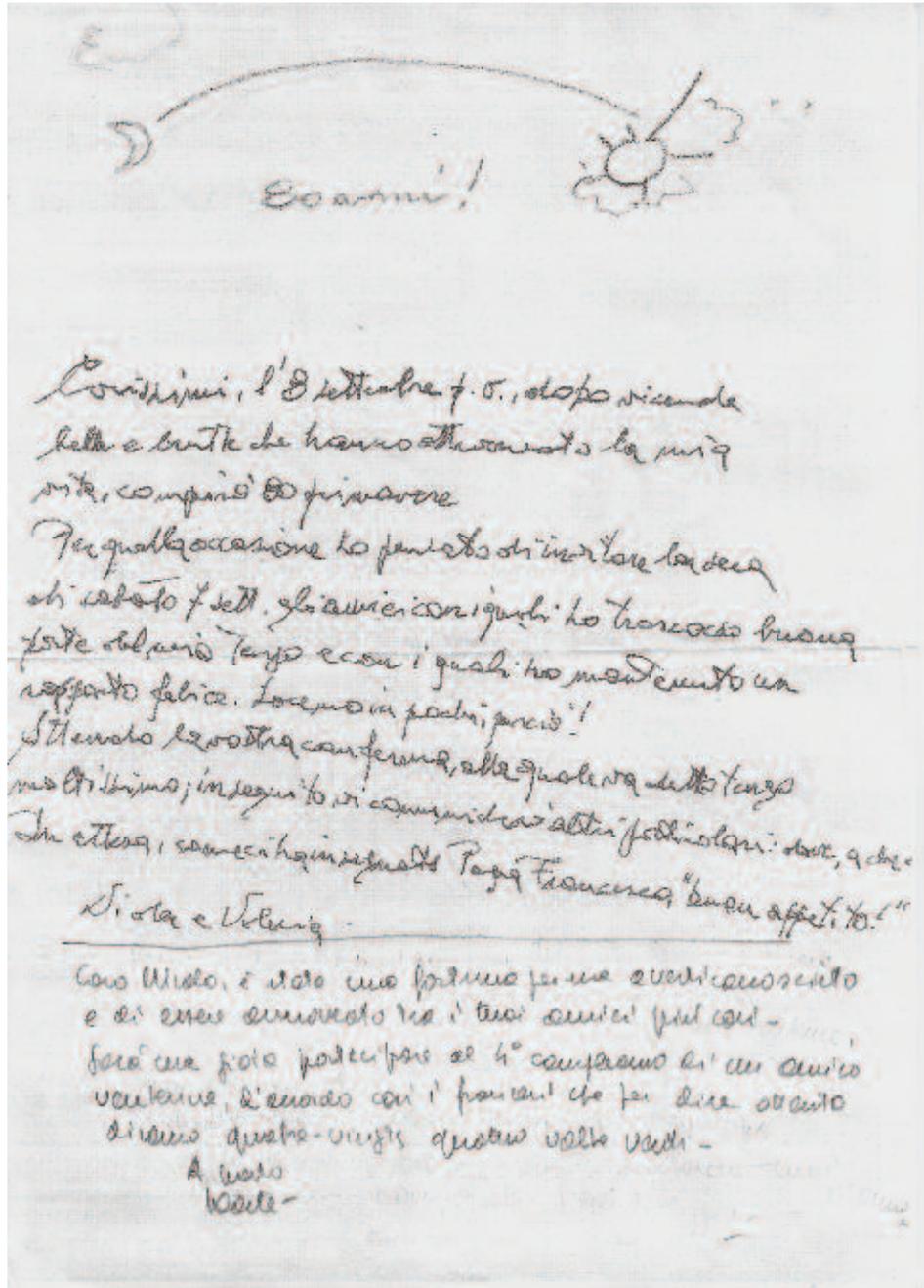
Del resto, la sua disponibilità verso ogni richiesta del "maestro" è la testimonianza della sua sincera gratitudine.



Gino Anselmi. Sggiolina in metallo cromato e cuoio, 1970/72 (real. prototipo in acciaio V. Anselmi; real. in ottone Esmara, Napoli). Assemblate tramite cilindretti in acciaio e viti, due forme spaziali, simili ma di diversa misura, realizzano una struttura rigida alla quale, mediante lacci, va fissato il sedile/schienale in cuoio irrigidito.



Poltroncina "Quattrobraccioli", 1994 (realizzata da Della Corte & Cappelluti, Mercato S. Severino / Salerno). "Quattrobraccioli" è una poltroncina realizzata in faggio evaporato lavorato a massello. Una struttura portante, intelaiata ad incastri, contiene il sedile al quale sono fissati due braccioli che, piegando in alto agli estremi, vanno a raccordarsi agli altri due uniti al traverso che blocca lo schienale. Tale accorgimento consente appoggi diversificati delle braccia.



Nicola Pagliara, invito alla festa per i suoi 80 anni, 7 settembre 2013.

Dante Maggio

Nicola Pagliara, il saggio amico di sempre

Ho conosciuto Nicola Pagliara, da sempre, almeno così mi sembra.

Non trascorrevamo molto tempo insieme, perché egli non era un perditempo come lo ero io. Mi raccontava che si alzava sempre alle cinque del mattino per studiare il tedesco, l'inglese e chissà quante altre lingue! E ironizzava sulla mia lentezza nell'azione della quale, invece, egli talvolta era un vero campione.

Ma quando stavamo insieme era un piacere! Veloci messaggi di idee nuove, le nostre storie, i giudizi, le conoscenze, i viaggi: un continuo divenire di mutuo accrescimento. Si giocava così tra persone le cui ancora di salvezza erano: lealtà e amicizia, amicizia, saperi e conoscenze offerti da un compagno più grande.

Un giorno, passando per il Corso Umberto, mi fermai davanti un negozio rivestito di marmi colorati che faceva brutta mostra di sé per la sua invadenza. «Chi poteva essere stato a realizzare tale meraviglia?» chiesi al negoziante. «Ma questo è un Pagliara - rispose orgoglioso, aggiungendo però a bassa voce - badi bene, è una imitazione di Pagliara!». Non sapevo se sorridere o inquietarmi, e allora pensai a Victor Hugo che ripeteva: «Quando un leone imita un leone diventa una scimmia».

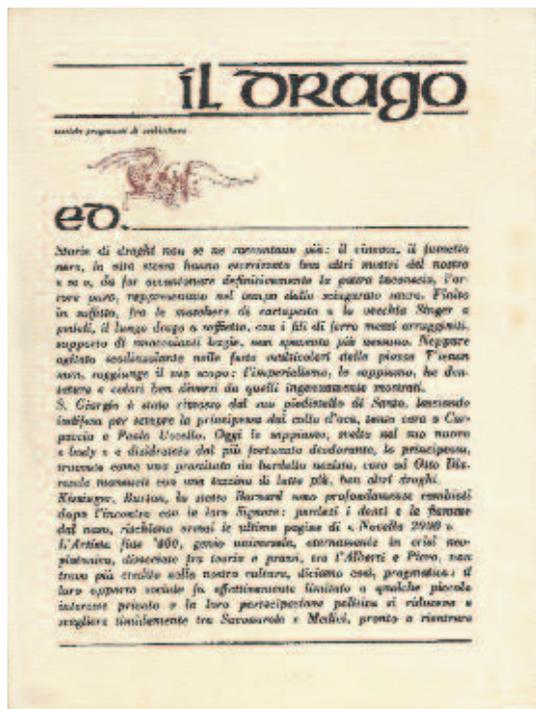
Ma non spariamo sul povero copista!

In quel momento, però, compresi che Nicola Pagliara era diventato veramente famoso, conosciuto e popolare, era diventato un *brand*, un marchio ormai tanto noto che andava imitato e contraffatto dovunque, come si fa con le false borse Louis Vuitton e con i falsi Rolex. Borse prive di contenuto, certamente, a differenza di Pagliara che di contenuti ne aveva da vendere.

Per me è stato sempre un architetto surrealista ma, scusate l'ossimoro, profondamente concreto e materiale. Abbracciare una pietra, un marmo, era per lui un atto di innamoramento profondo, quasi come abbracciare una donna. Il suo surrealismo lo portava a restare affascinato ascoltando la breve ma intensa lirica di Donizetti (1835) *Canzone Marinara*: «Me voglio fa 'na casa miezzo 'o mare fravecata de penne de pavune, d'oro e d'argiento li scaline fare 'e prete preziose li barcune». Ma come si fa a costruire una casa con le penne di un pavone?

È possibile solo in una città di favola, come raccontava Stendhal.

Ma cosa ci resta della vita se non costruiamo i nostri progetti sulle utopie? Occorreva allora rifarsi a una proposta, più concreta e più materiale, come



Copertina del periodico «Il Drago», da Lui diretto negli anni '70.

dai suoi infiniti scritti per la didattica, manuali efficienti come le sue *Dieci lezioni di architettura*, titolo aulico come i manuali del Rinascimento e con sottotitoli narrativi come in un romanzo di Cervantes.

Il suo quotidiano confronto era leggere e studiare la Storia, che rimaneva sempre “una immensa nebulosa”. Nel periodico da lui diretto negli anni '70, “Il Drago”, scrive: «Spolvero il suolo con attenzione, cercando le tracce di chi mi ha preceduto, come se potessi rammagliare con il tempo un discorso per tacitare la nebbia di una infinita solitudine... “Il Drago” muore. Spazio ai Giovani Leoni».

Un giorno, nei nostri dialoghi talvolta dell'assurdo, parafrasando Woody Allen, di cui era innamoratissimo, mi confidava di aver scelto di fare l'architetto e non lo storico dell'arte perché aveva una certa difficoltà a memorizzare le date. E ancora: «esistono due cose importanti al mondo: una è l'Architettura e l'altra... non mi ricordo!».

La sua intelligente e affettuosa ironia, che manifestava con tutti i suoi veri collaboratori, era proverbiale. Mentre gli raccontavo di storie passate, della nostra

quella di Eulalia Torricelli da Forlì che «aveva tre castelli: uno per mangiare, uno per dormire e uno per amare» (un leggero valzer del dopoguerra [Oliviero, Redi e Nisa 1949]), castelli non fatti con le penne di pavone, ma sicuramente tutti realizzati in pietra con particolare attenzione per il terzo, dedicato all'amore.

Letteratura, poesia, cinema erano riferimenti quotidiani. Le sequenze cinematografiche, *Il mestiere delle armi* di Olmi, come *Il mestiere dell'architetto*, erano raccontate e illustrate agli studenti con una anatomia delle immagini, della sequenza dei tempi e con maniacale precisione da regista. Era questo il vero modo per far capire la qualità spaziale di una architettura a uno studente. Le lezioni erano integrate

terra, del Regno di Napoli, restava affascinato, le ascoltava con passione ma all'improvviso riconduceva il discorso alle pressanti politiche del domani.

Quando festeggiammo i suoi ottanta anni, per alleggerire quel leggero velo di malinconia che sembrava trasparire dagli occhi, gli dissi che si trattava in fondo di festeggiare il 4° compleanno di un amico ventenne, *quatre-vingt*, quattro volte venti, come dicono i francesi. Divenuto raggianti come un leone per la metafora, perché giovane lo era ancora davvero.

Ma cosa ci nasconde Pagliara dietro le sue architetture che per anni ci hanno raccontato, attraverso sapienti e luminose composizioni spaziali, la storia e la vita delle pietre, del ferro, del legno, dei colori in un grande romanzo ricco di suspense?

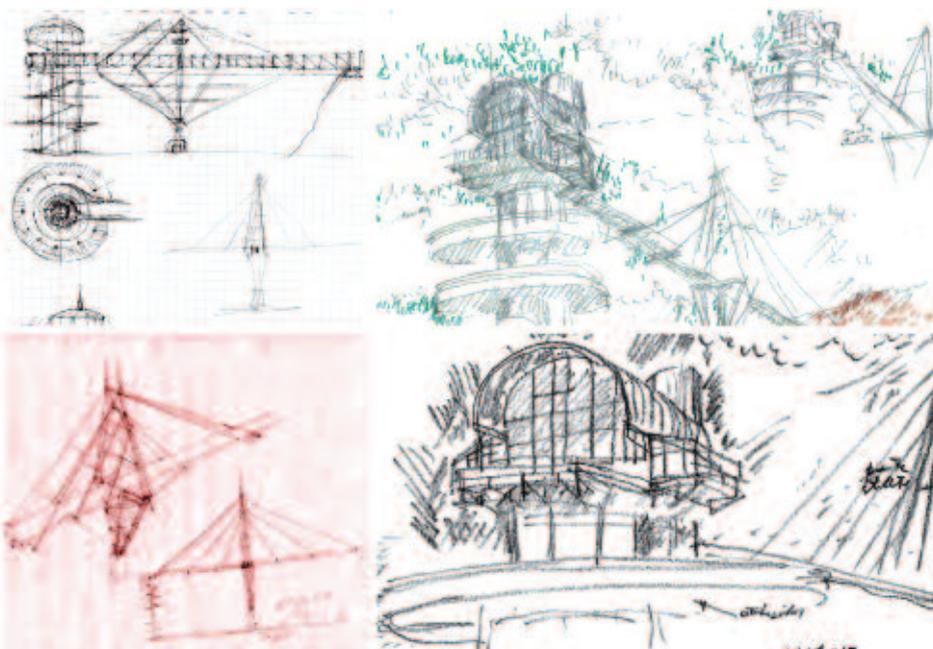
Un programma, una finalità, un messaggio sociale mascherato dal culto del successo, un viaggio marcato con una serie di totem per una meta misteriosa?

Ma infine com'è l'architettura di Pagliara? L'architettura di Nicola Pagliara può avere molti difetti, anzi, l'invidioso ne ha trovati moltissimi, ma certamente ha una qualità speciale e rara: quella di non annoiare mai.

Ora, maturato negli anni, mi sorprende ogni tanto di avere sentimenti da ragazzo, sentimenti di lealtà e amicizia verso un compagno più grande, più saggio, più bravo, sentimenti che avrei volentieri scambiato, giocando ancora oggi con lui.



Nicola Pagliara legge l'*Infinito* di G. Leopardi.



Nicola Pagliara, *Progetto Corropolis*, schizzi

Nicola Flora

Per una nuova stagione critica sull'opera di docente e architetto di Nicola Pagliara

Ogni architetto sa di avere bisogno di una guida che al momento giusto della propria formazione sappia accendere in lui la voglia di lavorare per costruire la postura d'animo e d'intelletto necessaria a divenire costruttore di luoghi del vivere per gli uomini. Chi, formandosi, riesce a crescere nella conoscenza del progetto, ogni volta che lavora rende omaggio alla propria guida. Bene, questo credo sia ciò che provano la maggior parte di coloro che hanno avuto la buona sorte di incontrare Nicola Pagliara, architetto, intellettuale raffinato, come professore di una facoltà di architettura che per la verità non lo ha mai profondamente accolto (almeno nella classe docente di allora). Chi ha vissuto nella facoltà napoletana dagli anni '70 in avanti sa benissimo il ruolo di leader che Nicola Pagliara ha avuto nel campo del pensiero progettuale nella scuola, al di là delle scelte di campo culturale in cui ciascuno ha poi deciso di operare. Non credo ci siano stati professori così amati e in pari misura contrastati come Nicola Pagliara per le posizioni che, a viso aperto, prendeva in anni non facili, dominati da una sorta di "pensiero unico" che faceva capo al mitico Aldo Rossi e che in molti luoghi ha generato un campo di lavoro intellettuale privo di "pensieri altri" rispetto al fare architettura. Nicola Pagliara era una persona decisa, e con le idee molto (per alcuni troppo) chiare sul valore costruttivo del progetto; peraltro aveva in grandissima considerazione Aldo Rossi (se non ricordiamo male era nella commissione che al principio degli anni '70 lo condusse all'ordinariato), ma per affinità culturali era legato ai torinesi Gabetti e Isola, e in anni più recenti anche a Portoghesi (cosa che allora destò non pochi turbamenti ai più rigorosi suoi allievi). Questo non poteva passare inosservato anche in una scuola come quella napoletana che negli anni '80 divenne caotica ed affollatissima, come particolarmente affollate erano le sue lezioni del martedì e del sabato. Non credo ci siano colleghi con cui ho parlato negli ultimi anni che non abbiano confessato di aver assistito, più volte, alle sue mitiche lezioni-fiume, in molti casi senza aver dato poi alcun esame.

La passione smodata per il disegno dettagliato, sempre in chiave costruttiva, lo ha reso un docente temuto, per le stesse ragioni che lo hanno fatto diventare un docente-faro.

La cronaca del tempo della storia (o meglio delle “storie”) si mescolava sempre, nelle sue lezioni, con la lettura di brani letterari che sollecitavano per i più l’acquisto del volume a fine lezione per sperare di ritrovare le meraviglie immaginate durante le sue immaginifiche narrazioni. Teatro e cinema sempre coinvolti nel ragionare dell’architettura, e il movimento di corpi nello spazio sempre reso così plasticamente da sembrare accadere davanti a chi lo ascoltasse, senza fiatare, per ore ininterrotte. Animato da una grande attenzione alla cultura di massa, alle passioni politiche che avevano caratterizzato le vite di tanti architetti della storia, si sforzava di far intendere agli studenti il senso etico del mestiere dell’architetto, a costo di far venire un sacro terrore nel cimentarsi col fare, cosa che poi avrebbe preso molti suoi allievi più esitanti. Ma per i più, invece, sarebbero state parole capaci di farli partire con entusiasmo (anche a fronte di scarse occasioni effettive) verso un mestiere bellissimo pur se non sempre in grado di offrire adeguate occasioni di cimento, almeno nel nostro paese. Le visioni di Semper sulle barricate del 1848, nelle sue lezioni, si mescolavano con le immagini della “Corazzata Potemkin”; i monumenti suprematisti e costruttivisti facevano da sfondo all’impegno per un futuro che auspicava migliore e pieno di bellezza e di condivisione. E queste memorie si riempivano di immagini di una infinità di architetture amate: dalla grande Chicago ottocentesca, all’amatissimo Wright, per non parlare di Behrens, Perret, Otto Wagner, Ictino, Imothenp. Tutte storie che i suoi studenti (me incluso, naturalmente) dovevano rincorrere, cercando di trovare l’opportunità di andare di persona a vedere, e se possibile a toccare e vivere, quegli spazi tanto amati durante le lezioni, per capirli e non dimenticarli mai più.

Ma il rigore del docente a poco sarebbe valso se non avesse avuto la sponda ed il riscontro nel Pagliara costruttore rigoroso. Ciò accadeva in un momento in cui sembrava che l’architettura italiana si fosse trasformata in un “mondo di carta e di parole” a dispetto di un mondo fuori dall’Italia che cresceva, costruiva, sperimentava. Nicola Pagliara amava tributare omaggi al mondo artigiano cui tanto doveva, da professionista responsabile che in ogni momento era disposto a lasciare qualsiasi impegno per correre al suo tavolo di lavoro e disegnare - con quelle mine durissime e appuntite - disegni che erano delle incisioni che servivano solo per anticipare e prevedere ciò che chiedeva di essere costruito. E poi quella miriade di piccoli, piccolissimi appunti, schizzi, memorie di materie o di possibili varianti sui margini dei fogli di progetto che erano miniere di meraviglie per occhi bramosi di conoscenza dell’architettura come quelli degli studenti che eravamo.

Vanno qui ricordate le case della “fase di pietra”, come a lui piaceva catalogarle, come se fossero esperienze che gli avevano permesso di rivivere sulla sua pelle la storia intera dell’architettura del tempo più arcaico, un tempo che lui ve-

deva come la radice di ogni pensiero contemporaneo, luogo in cui erano conservate le ragioni profonde di ogni possibile progetto futuro. Case di pietra, dunque: a Paestum, a Cetara, a Castellabate (che tanto ha amato, e dove ha realizzato una casa-rifugio per sé e la sua famiglia di una delicatezza ed un equilibrio raro assai nel suo lavoro, spesso così celebrativo e formalmente impegnativo). In questi luoghi la pietra di tufo, il calcare bianco, il blocco di cemento a vista hanno realizzato case e villaggi per il turismo di massa che solo la distanza dai sempre ben “chiusi” centri del potere dell’informazione di settore - posizionati nel nord Italia - ha reso case poco note al grande pubblico di architettura rispetto a quello che avrebbero di certo meritato. Case allo stesso tempo in pieno contatto con la loro contemporaneità (pensiamo a Gregotti e Gae Aulenti, a Riva e a Botta) ma cariche di un gradiente di sperimentazione che a distanza di tempo appare cristallino e certo non di tono minore rispetto ai suoi più celebrati colleghi.

L’architettura - di qualità - di Nicola Pagliara è sempre stata troppo lontana da ogni posizione culturale dominante: questo è accaduto anche perché la migliore architettura meridionale, in generale, ha spesso patito il non aver avuto un divulgatore che la sapesse veicolare e rendere chiara alla sua contemporaneità a livello nazionale. Mi sono sempre chiesto come mai non ci sia stato nella scuola napoletana un critico, credibile e informato, capace di rendere il tributo che molte figure pure meritavano. Nicola Pagliara, poi nello specifico, ha sempre patito lo schiacciamento sul *clichè* che gli è stato addossato dell’epigono wagneriano anacronisticamente spiaggiato in quel di Napoli con 80 anni di ritardo. Pur essendo di esperienze triestine, aveva un temperamento “bollente” assolutamente mediterraneo che non gli ha giovato sul piano della comunicazione e della promozione della immagine di sperimentatore quale in realtà era.

In questo mi sembra di vedere un forte parallelo tra la vita dell’architetto e quello del docente Pagliara. Se oggi fosse ancora vivo ed operante potrebbe ben rivendicare quanto veritiere fossero state le sue premonizioni rispetto alla linea feconda dell’espressionismo inizio ‘900 quale fonte di ispirazione per l’architettura del nuovo millennio. E forse saprebbe ribadire ai più che quell’amore, parallelo, per l’architettura minore e locale dell’Italia interna - che a Napoli aveva avuto in Cosenza e più ancora in Rudofsky grandi mentori - era stato sin da subito la sua vera fonte di ispirazione culturale ed operativa. Un architetto, dunque, che aveva saputo toccare infinite scale tonali dell’architettura, se così mi è consentito di definire il suo impaziente sperimentare in molti campi del linguaggio disciplinare, tanto da portarlo nella penultima fase della sua ricerca progettuale sugli scivolosi lidi dello storicismo post-modernista. Ma quella stagione gli ha permesso di realizzare opere, come gli spazi dell’Aula Magna e del Retto-

rato dell'Università partenopea Federico II, che tante critiche gli valgono a tutt'oggi, anche se personalmente ho il sospetto che ne eterneranno il nome ed il prestigio. Anche queste sperimentazioni sono azioni progettuali nelle quali, immagino, si sia sempre imbattuto con un sorriso tra il sarcastico e l'ironico che, chi lo ha ascoltato più volte, non può dimenticare facilmente. Ironia e durezza nel giudizio: ecco due caratteristiche che in vita non gli hanno reso un buon servizio, ma che nella mente di chi lo ha conosciuto e seguito nel suo percorso forniscono ancora spunti di riflessione, angolazioni critiche eccentriche utili ancora oggi per non morire intellettualmente nello schiacciamento su una contemporaneità divenuta ambigua e contraddittoria.

E poi come dimenticare l'effetto che produsse la realizzazione della centrale di sollevamento dell'acqua allo Scudillo a Napoli, un lavoro che gli valse (nonostante le ritrosie di milanesi non proprio ben disposti nei suoi confronti) la copertina di un mitico Casabella del maggio 1983, il numero 491. Grande emozione ed orgoglio tra i suoi studenti e ammiratori (tantissimi), e, immagino, altrettanti rancori e malcelate gelosie tra i detrattori e astiosi concorrenti (tantissimi) di allora.

Insomma: certo Nicola Pagliara è stato un uomo che aveva deciso che l'unica cosa che non desiderava nella sua vita era quella di passare inosservato; e spesso per amore di una battuta, per un dispiacere che si tramutava in una reazione improvvisa e mal calcolata, ha espresso giudizi, critiche - sempre pubbliche e spesso sui giornali cittadini - che hanno fatto più danni che generato effetti benefici, almeno per la sua persona di architetto e di docente. Ma la persona, l'architetto e il docente erano troppo intrinsecamente connessi per essere vissuti serenamente, ed anche questo è un aspetto che non ha permesso ad una critica architettonica più distaccata di fare una indagine critica sul suo lavoro con lui vivente. Troppo amato dai suoi amici e studenti, troppo odiato dai suoi avversari e detrattori. Ma credo che ora sia venuto il momento in cui sia possibile avviare con la giusta distanza questo studio: su di lui e altri maestri della scuola napoletana che credo meritino una lettura approfondita e corale del loro lavoro di docenti e progettisti. Penso a Stefania Filo Speziale e Ezio De Felice, a Filippo Alison e a Michele Capobianco, ad esempio.

Certo la recente giornata in sua memoria ad un anno dalla morte di un docente-architetto che tanto ha inciso sulla scuola napoletana di architettura dal 1960 al 2017, mi fa ben sperare che una analisi critica, a partire dal riordino del suo archivio (che se mostrato farebbe venire ancora a galla disegni di incredibile potenza espressiva), sia vicina all'essere fatta. E sarebbe una cosa di grande valore, anche sul piano della politica disciplinare, che l'azione vedesse coinvolti studiosi stranieri oltre che storici più giovani della scuola partenopea a partire pro-

prio dal curatore di questo volume. Insomma auspico un lavoro meno interessato a definire Nicola Pagliara con i *clichè* che ho ricordato, ma più orientato a fare uno scandaglio critico che magari permetta anche a chi ha lavorato molti anni al suo fianco di leggerlo in una luce meno consueta, meno agiografica, magari innovativa e inattesa e così destinata a durare. Penso che ci sia bisogno di riaprire quelle carte senza sentire gli echi di battaglie ideologiche che spesso nascondono questioni professionali, o di invidia o di contrapposizione politica. La distanza emotiva di chi non è stato suo allievo, o suo detrattore, potrebbe mettere in una più equa luce un architetto e docente di valore. Grande per chi scrive. Giudizio, anche questo, frutto della troppo coinvolta biografia dello scrivente, e di questo ne chiedo venia al lettore meno coinvolto.

Se si vuole fare un reale omaggio ad un professore che ha amato i suoi studenti in una maniera totale è quello di comunicare alle future generazioni il lavoro di chi, amando il mestiere del costruttore di spazi per la vita delle persone, ha spesso voltato le spalle al suo presente per onorare quella che sentiva una missione da non poter tradire. Costasse quel che costasse. Se poi volessimo davvero omaggiare l'architetto che Nicola Pagliara è stato, sarebbe un grande segno di civiltà e fiducia nell'architettura, oltre che un gesto di grande valore simbolico ed educativo, far sì che si faccia manutenzione ordinaria (che credo sia anche relativamente poco onerosa) di quello che per molti tra cui il sottoscritto resta il capolavoro della prima maturità, ossia la centrale di sollevamento dell'acqua allo Scudillo, sulla tangenziale di Napoli. Essendo questa città, come spesso amava dire Nicola Pagliara, un luogo dove è davvero difficile che un suo figlio sia considerato profeta in vita, ma che a distanza di tempo, ne sono certo, sarà capace di rendergli i meritati onori.



Nicola Pagliara, *Progetto Corropolis*, rendering.

Alessandro Siniscalco

Pagliara e noi

“...e il seme cadde in un buon terreno
e germogliò e diede frutti che crebbero rigogliosi...”
[Marco 4,1-20]

Quando ho ricevuto il graditissimo invito a dare il mio contributo alla giornata di studi in ricordo di Nicola Pagliara, ho subito iniziato a pensare a cosa avrei mai potuto dire e mostrare in un concesso così importante, in pochi minuti.

Mostro qualche concorso di progettazione, tra i cinque realizzati insieme tra il 2013 e il 2016? O forse sarebbe più interessante soffermarsi sulla nuova stazione della Cumana di Pozzuoli, l'ultimo progetto portato a termine dal Prof. Pagliara a cui ho avuto l'onore di partecipare? Parlo dell'esperienza di collaborazione, mia personale e del piccolo gruppo di ex allievi, provenienti dai corsi universitari o “adottati” a seguito di esperienze lavorative? Pian piano, confesso, la componente razionale si è smaterializzata e l'idea di dare un contributo scientifico ha lasciato spazio all'emotività.

E allora, mutuando il titolo del mio intervento da “Pagliara ed io” – della prefazione che Renato De Fusco scrisse per il volume di Egidio Eronico “Nicola Pagliara Architetture 1971-1986” – mi è parso ineludibile passare dal me al noi. E parlare di Pagliara e noi, noi allievi tutti, attraverso lo sfogliare insieme un piccolo album di ricordi, lasciando lo spazio alle immagini piuttosto che alle parole.

Ricordi delle lezioni, quelle nell'aula 10 di Palazzo Gravina, tre ore intensissime – su non più di 10-15 diapositive d'appoggio – durante le quali si imparava a progettare anche attraverso il cinema, il teatro, la musica; quelle in siti archeologici, nelle quali ti appariva di una semplicità assoluta, attraverso le parole del Prof., vedere e toccare tremila anni di storia dell'architettura; quelle in cantiere, laddove anche un montante d'acciaio diventava una lavagna per spiegare un particolare costruttivo, alle maestranze e a noi. E all'interno di tutte queste, quelle più profonde e silenziosamente pervasive: le lezioni di vita.

E se come Ulisse, suo eterno riferimento di viaggiatore e sperimentatore della vita, il Nostro si è talvolta sentito solo, in fondo ciò non è mai davvero accaduto proprio per lo speciale rapporto con i suoi allievi, forte e vero. E presente. Sempre.



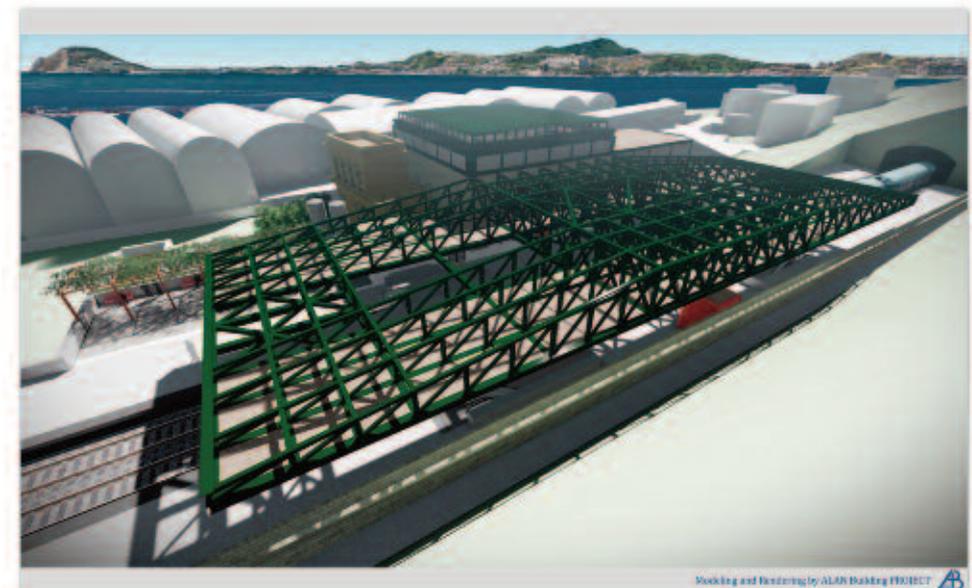
Concorso di Progettazione Nazionale ad inviti per la ristrutturazione del Collegio di S. Lucia da adibirsi a nuova sede, Tavola di concorso n. 4.



Società Gas Rimini, Concorso di idee per la progettazione di edificio polifunzionale con annesso parcheggio ad uso pubblico e privato, fase 2, Tavola di concorso n. 6.



Progetto della nuova stazione "Pozzuoli" della linea Cumana, render di progetto, facciata principale.



Progetto della nuova stazione "Pozzuoli" della linea Cumana, render di progetto, vista lato binari.



Studio Pagliara, team di progettazione al lavoro per il concorso di idee “Società Gas Rimini”, I fase.



Nicola Pagliara durante una lezione.



Nicola Pagliara al lavoro per il concorso di idee “Società Gas Rimini”, II fase..

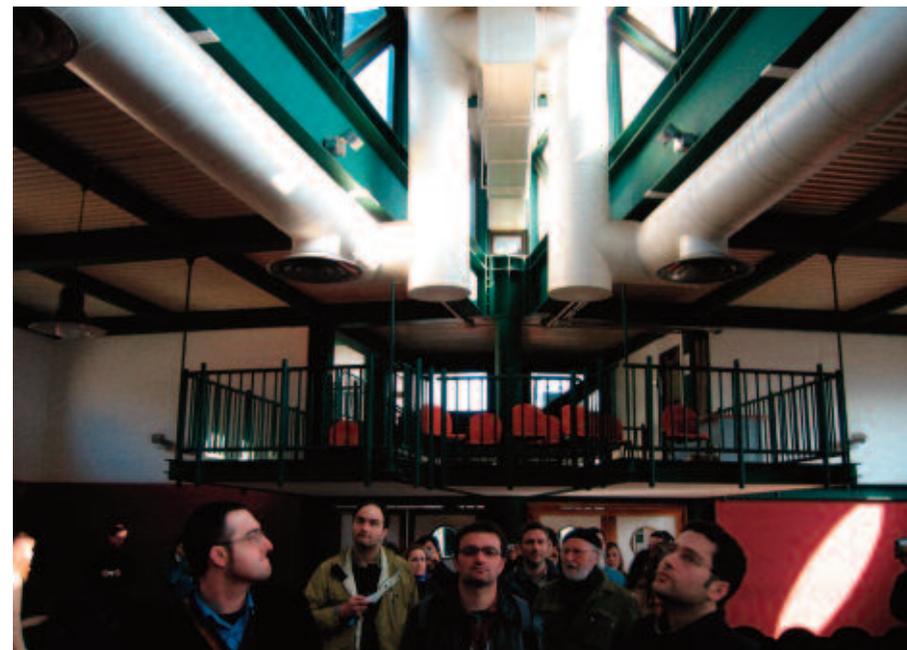




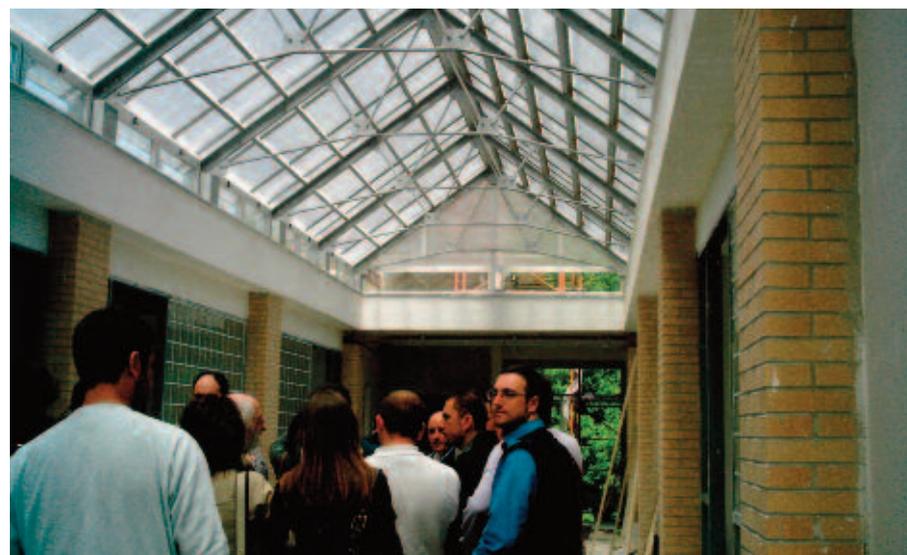
Il prof. Nicola Pagliara in visita presso lo stabilimento balneare “La Rosa dei Venti” realizzato all’interno del progetto del Waterfront est del comune di Vietri sul Mare (SA).



Il prof. Nicola Pagliara durante alcuni sopralluoghi con gli studenti: Complesso Archeologico di Pompei - Corso di Progettazione Architettónica I, A.A, 1999-2000.



Visita presso l’edificio del Comune di Baronissi (SA) con gli studenti del corso di Progettazione Architettónica II, A.A, 2004-2005.



Hospice dell’Ospedale di Solofra (AV) con gli studenti del corso di Progettazione Architettónica I, A.A, 2006-2007.



Visita presso l'edificio del Grand Hotel Salerno (SA) con gli studenti del corso di Progettazione Architettonica I, A.A, 2006-2007.



Sulla spiaggia di Castellabate (SA).



Visita presso il Villaggio Benvenuto a Castellabate (SA) con gli studenti del corso di Progettazione Architettonica I, A.A, 2004-2005.



Ingresso della sede centrale e rettorato dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II", corso Umberto I.

Aldo Pinto

Pagliara e il patrimonio edilizio della Federico II

La partecipazione alla giornata di studi è stata una occasione per ricordare la interessante esperienza fatta con Nicola Pagliara durante la esecuzione di lavori di restauro effettuati sul patrimonio edilizio della Federico II. Si tratta di interventi che presentavano concrete difficoltà per la necessità di dover reinterpretare spazi che avevano subito, nel tempo, un notevole degrado con consistenti alterazioni della primitiva configurazione architettonica.

Il risultato degli interventi progettati da Nicola Pagliara può dirsi completamente riuscito così come oggi è possibile ammirare l'aula magna storica dell'Università Federico II nella sua ripristinata funzione dopo le trasformazioni del periodo successivo al terremoto del 1980.

Il primo progetto affidato dalla Università Federico II è stato, nel 1983, il restauro del piano nobile del palazzo Spinelli di Fuscaldo sito in via Costantinopoli destinato a sede della Presidenza della prima Facoltà di Medicina e Chirurgia. In quell'anno questa Facoltà era ancora di pertinenza della Federico II in quanto la costituzione della Seconda Università di Napoli è avvenuta solo nel 1990.

L'immobile era stato acquistato nel 1972 ma varie problematiche nella fase attuativa di un primo progetto comportarono un aggravamento delle già precarie condizioni iniziali specialmente per i danni del terremoto. I lavori previsti dal progetto redatto da Nicola Pagliara iniziarono nel 1985 e nel giro di due anni fu completato il restauro del prestigioso appartamento.

Il palazzo, costruito nella seconda metà del '500, appartenne prima alla famiglia Castriota Scanderberg, poi ai Marciano, famiglia di famosi giuristi, fino all'acquisizione - sul finire della prima metà del Settecento - da parte degli Spinelli marchesi di Fuscaldo. In questo periodo il palazzo fu portato dagli Spinelli al massimo splendore, arricchito di opere d'arte, tra cui i preziosi affreschi del Bardellino e del Cammarano. Nell'Ottocento cominciò la decadenza poi proseguita nel Novecento con utilizzazioni improprie, danni bellici e terremoto.

Infatti il grande appartamento, in occasione del primo sopralluogo di Nicola Pagliara, apparve parzialmente distrutto da vandalismi inspiegabili e da massicci interventi di consolidamento; si presentava privo di ogni carattere linguistico e di ogni memoria e l'affresco del Bardellino era danneggiato da infiltrazioni. Malgrado que-



N. Pagliara, restauro della stanza del Rettore dell'Università Federico II di Napoli.



N. Pagliara, restauro del Consiglio di Amministrazione dell'Università Federico II di Napoli.

ste disastrose condizioni Pagliara è riuscito ad elaborare un progetto di reinterpretazione dello spazio - coperto per la maggior parte da solai piani in legno - con la realizzazione di volte in cartongesso a botte, a vela e a cupola centinata.

Le linee guida della proposta progettuale di Pagliara appaiono molto chiare nelle parole dello stesso autore¹:

«Si è smontato e rimontato il linguaggio cinquecentesco e settecentesco, trasferendo il significante di antichi segni e simboli, in contemporanee rappresentazioni della nostra cultura; si sono disegnati pavimenti in marmi mischi elaborando una composizione decorativa articolata secondo una costruzione tettonica dello spazio, tutta riferita, ambiente per ambiente a rapporti aurei fra altezza, larghezza e lunghezza, dimensionando le parti componenti la forma in riferimento ad una struttura fittizia e metafisica; attribuendo ai materiali usati, comportamenti paralogici, ironici ma quasi sempre non strutturali, facendo riacquistare all'architettura il suo ruolo antico di sogno comportamentale dello spazio della natura».

Analoghe problematiche hanno riguardato il secondo e più importante incarico relativo al restauro del secondo piano della Sede centrale dell'Univer-

¹ Vedi il volumetto pubblicato nel 1987 "Sulla via di Costantinopoli" con contributi del Rettore Carlo Ciliberto, di Nicola Pagliara e di Aldo Pinto. Le numerose immagini consentono di comprendere l'evoluzione nel tempo dei locali del piano nobile del palazzo Spinelli, dalla configurazione settecentesca con affreschi, rivestimenti in seta ed oro, lampadari in cristallo, arredo con poltrone, divani e specchiere angolari fino all'aspetto dopo l'intervento di Pagliara passando per la situazione di degrado risalente agli anni dopo il terremoto del 1980; altre illustrazioni riguardano le piante storiche e i disegni originali di Pagliara (pavimenti e rivestimenti in marmo e portone in legno all'ingresso dell'appartamento).



N. Pagliara, restauro dell'Aula Magna della sede centrale dell'Università Federico II di Napoli.



N. Pagliara, restauro del Senato Accademico dell'Università Federico II di Napoli.

sità². È da tener presente che questo edificio, inaugurato nel dicembre del 1908, subì le principali alterazioni nel periodo post-bellico e negli anni immediatamente successivi al sisma del novembre del 1980³; già nel 1953 l'architetto Eirene Sbriziolo, incaricata del progetto di recupero dopo i danni bellici del secondo conflitto mondiale, decise di dare una diversa e più moderna impostazione alla sala dell'aula magna⁴. Una ulteriore modifica - dopo circa dieci anni di abbandono per la soppressione della cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico nel periodo della contestazione studentesca del 1968 - fu apportata per sopperire a improcrastinabili esigenze di spazio dipendenti essenzialmente dall'inagibilità di varie strutture universitarie per i danni sismici del 1980. Così rimosse sedute e arredi, realizzate divisioni e soffittature, furono ricavati locali per uffici, corridoi e per sale riunioni facendo dimenticare la grandiosità della sala e l'importanza della funzione svolta per molti anni.

Anche gli altri locali del secondo piano e, in particolare, gli ambienti del Rettorato, della Direzione Amministrativa e della sala del Consiglio di Amministrazione si presentavano in una condizione di degrado dovuti alla vetustà di pavimenti, impianti e arredi; inoltre, si riscontrava da una parte la presenza di

² La storia della Sede centrale dell'Università è stata ampiamente trattata in varie pubblicazioni. In particolare vedi: ALDO PINTO, *La storia degli interventi edilizi nella Nuova Università al corso Umberto I*, in "Fridericiana", anno I n. 4 1993; GIANCARLO ALISIO, *La Sede centrale*, in *Il Patrimonio architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, a cura di Arturo Fratta, Arte Tipografica Editrice, vol. I 2004 pp. 95-122; ALDO PINTO, *Il patrimonio storico e architettonico dell'Università. Trent'anni di restauri e scoperte*, in *Il Patrimonio ...*, a cura di Arturo Fratta, Arte Tipografica Editrice, vol. II 2004 pp. 577-642.

spazi sottoutilizzati e, dall'altra, la carenza di locali da destinare a funzioni fondamentali per la nuova realtà universitaria, ben diversa da quella esistente agli inizi del Novecento.

Questa situazione ha portato l'Università ad affidare a Nicola Pagliara il restauro degli spazi direzionali del secondo piano dove, al posto del largo e sotto utilizzato corridoio centrale, sono state sistemate le sale d'attesa del Rettorato e della Direzione Amministrativa. La sala d'angolo, sede del Consiglio di Amministrazione e del Senato Accademico, è stata ridisegnata raccordando il soffitto a cassettoni, ricco di stucchi decorati, e il fregio del pittore d'Agostino con la nuova articolazione delle pareti perimetrali rivestite con seta di S. Leucio e con il nuovo pavimento in parquet composto da legni policromi. Al soffitto dello studio del rettore, nei riquadri delimitati da cornici esistenti, Armando De Stefano ha realizzato dipinti attinenti alla figura di Federico II.

I criteri che hanno guidato Pagliara per l'intervento negli spazi direzionali sono stati adottati anche in occasione dei successivi restauri dell'aula magna e degli altri spazi del secondo piano verso via Tari; criteri che sono ampiamente descritti dallo stesso Pagliara nel volume pubblicato sull'aula magna per la presentazione del restauro⁵.

I lavori eseguiti possono ritenersi perfettamente coerenti con i principi enunciati in quanto - accanto alla conservazione dei caratteri essenziali del manufatto ideato nel 1892, con riferimenti barocchi e rinascimentali, ed eseguito tra il 1899 e il 1908 - sono stati effettuati interventi di 'completamento' di elevato pregio sia per la qualità delle scelte progettuali, sia per i materiali adottati. Infatti nessuno può disconoscere che Pagliara è stato un Maestro nell'uso dei materiali e nella ricercatezza dei particolari costruttivi e che il disegno degli elementi architettonici da inserire nel contesto conservato risultano congruenti e tali da consentire un risultato finale di elevato valore architettonico.

³ Il progetto per la costruzione della nuova sede dell'Università fu redatto, tra il 1891 e il 1896, dagli ingegneri Guglielmo Melisurgo e Pier Paolo Quaglia all'interno di un piano che doveva riguardare tutti gli edifici universitari.

⁴ Fu eliminata la «fastosa ornamentazione d'uno stile neo classico imbarcchito» (Pontieri), demolito il cornicione sui lati lunghi e realizzata una controvolta di raccordo tra il dipinto centrale del Vestri e la sommità dei capitelli. Cfr. «Annuario dell'Università degli Studi di Napoli», Anno accademico 1954-55 e *L'aula magna dell'Università di Napoli*, a cura di M. Vajro, Napoli 1955

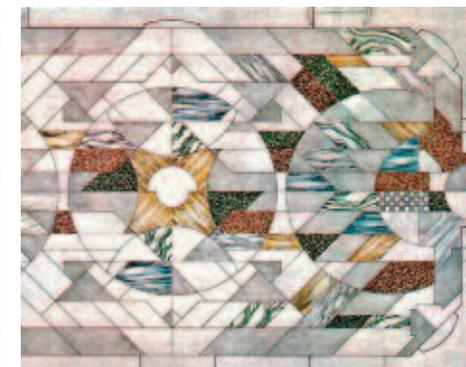
⁵ Nel 1998, a conclusione dei lavori, è stata pubblicato il volume *L'aula magna della Federico II - Storia e restauro*, a cura di Arturo Fratta, Napoli 1998 con contributi del Rettore Fulvio Tessitore, di Nicola Pagliara, Gaetana Cantone, Ida Maietta, Antonio Isoletta, Maria Grazia De Feo, Aldo Pinto e Fabrizio Lomonaco.

L'ultimo intervento ha riguardato l'ala del secondo piano lato via Tari dove sono state adottate analoghe scelte progettuali. In particolare l'allestimento della nuova sala per il Senato Accademico, posta sul fronte principale in posizione simmetrica rispetto alla sala del Consiglio, è stata incentrata sulla proposta sistemazione a gradonata delle sedute articolate su tre lati della sala, mentre sul quarto lato è stata collocata la cattedra del Rettore.

Concludo questa sintetica informativa con il mio personale ringraziamento per il contributo dato da Nicola Pagliara alla mia formazione essendo stato, tra l'altro, relatore della mia tesi di laurea sul restauro della chiesa di S. Giovanni Battista delle Monache.



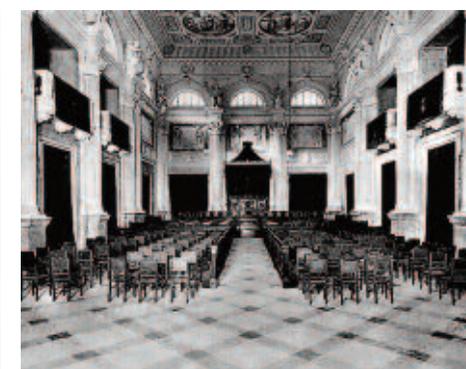
Le condizioni di degrado in cui si trovava la sede centrale dell'Università Federico II di Napoli prima degli interventi di restauro di Nicola Pagliara.



N. Pagliara, disegno di progetto per uno dei pavimenti utilizzati per il restauro della sede centrale dell'Università Federico II di Napoli.



Particolare del restauro, realizzato da Pagliara, della sede del rettorato.



Aula Magna storica prima degli interventi di restauro.



Nicola Pagliara, intervento sul basamento del Banco di Napoli in via Toledo, Napoli.

Antonio Fiore

Pagliara e la “vasca dei capitoni”

Visionario architetto capace di innestare la creatività partenopea sul terreno della cultura mitteleuropea, di coniugare Loos e le pietre del Mediterraneo. Docente universitario che trasformava le lezioni di Progettazione in dottissime *performance* spaziando dal cinema alla letteratura, da Adorno a Čajkovskij, col carisma di un grande affabulatore. Scrittore che ben presto scavalcò il recinto dei testi riservati agli addetti ai lavori per sconfinare nella saggistica, nella narrativa, persino “gialla”, nell’autobiografia (quella *Felicità di essere* quasi scandalosa nella sua disarmante sincerità).

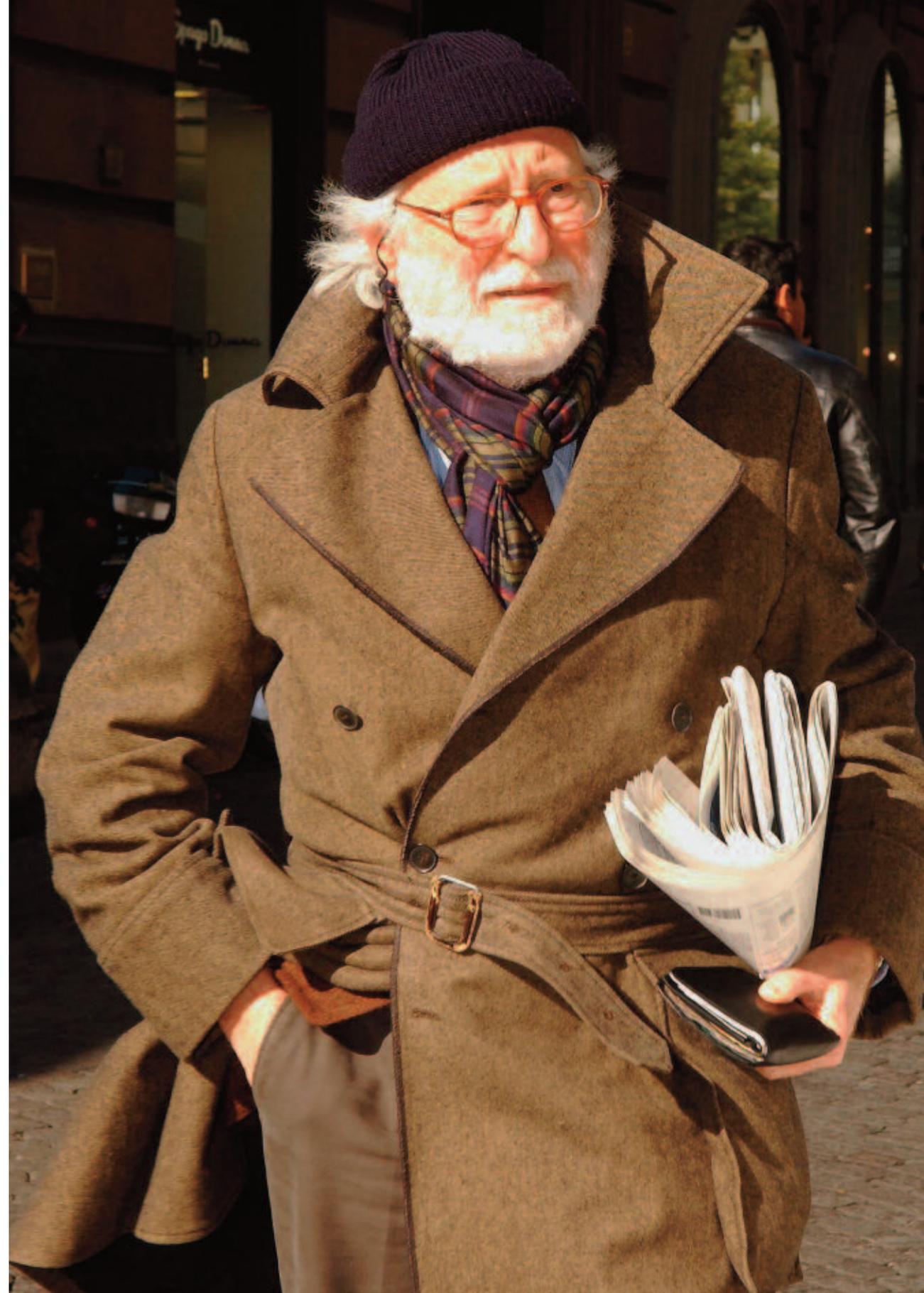
Ma qui voglio evocare l’ulisside della conoscenza senza il quale il Pagliara architetto, il Pagliara professore, il Pagliara scrittore non si spiegherebbero: intellettuale totale, Nicola resta una figura decisiva per la capacità di sprovvincializzare la cultura (non solo) cittadina, la voglia di forzare le colonne d’Ercole degli specialismi e, insieme, interrogarsi radicalmente sull’operare umano. Sfogliare le sue *Architects Memories* è come ascoltarlo ancora, come assistere ancora a una sua lezione: dal giovane architetto “non predestinato” ma già in giacca di velluto per fare colpo sulle ragazze, al vecchio ragazzo con la barba bianca e gli occhi troppo vispi per essere già divenuto un saggio vegliardo, lì c’è tutto il Pagliara che abbiamo imparato ad amare, il maestro enciclopedico che però non rinuncia a essere amico e complice.

E dire che la nostra amicizia non sarebbe potuta cominciare in maniera peggiore. Sul finire dei ruggenti anni Ottanta, quando il sottoscritto era direttore (irresponsabile e talvolta irreperibile, come indicato in gerenza) di *Ragù*, inserto satirico de *Il Mattino*, decisi infatti, con altri scriteriati come me, di compiere un gesto clamoroso, esemplare e situazionista: in una fredda mattina d’inverno liberai nelle “vasche” che Pagliara aveva appena realizzato per la ristrutturazione della sede centrale del Banco di Napoli di Piacentini in via Toledo, un intero branco di capitoni appositamente acquistati in pescheria (eravamo sotto Natale) per poi fotografarli e pubblicarli l’indomani sulle pagine dell’inserto (il fatto che all’epoca *Il Mattino* fosse di proprietà del Banco di Napoli spiega la breve vita di *Ragù*) con tanto di banconote in bocca. Un affronto, un insulto, uno sberleffo in piena regola. Un altro architetto – ma che dico, un semplice geometra – se la sarebbe legata al dito per la vita. Non Pagliara, che incontrai tempo dopo nel corso di un tele-dibattito, dedicato proprio all’*affaire* capitoni, nel quale sfoderò una non formale cordialità. Nicola era così: talmente curioso delle idee altrui da entrare in sintonia persino con chi si era preso gioco delle sue. L’intelligenza (auto)ironica di Pagliara era a prova di offese; da allora mi onorò della sua amicizia e non c’è stata presentazione

di suoi libri o progetti architettonici senza che il mio telefono squillasse: “Sono Nicola...”. Appena potevo, correvo. Nicola era conversatore facondo, ogni incontro era l’occasione di un viaggio nei luoghi della sua vita e della storia collettiva: lui, con Walt Whitman, poteva dire di sé “contengo moltitudini”. Concreto *homo faber* ma anche cercatore erratico goloso di vita, di esperienze, di possibili e salutari contraddizioni. Marito e padre felice e amatissimo, ma anche impenitente Anatol schnitzleriano, un po’ romantico un po’ sognatore. Fotografo instancabile alla ricerca della Bellezza, come a sorpresa lo scoprimmo nella mostra da Lia Rumma. Archistar prima che la parola archistar fosse inventata. Intellettuale di sinistra in principio anche molto radical, ma inatteso candidato sindaco contro Bassolino nel 1997 per il Polo delle Libertà: dopo pochi giorni fu però spinto al ritiro. Dissero che Berlusconi diffidasse degli uomini con la barba, probabilmente in Pagliara ciò che lo spaventava di più in lui era l’uomo con la mente libera. Nato a Roma, cresciuto a Trieste e laureato a Napoli, Nicola Pagliara rappresenta un caso irripetibile di intellettuale mittelpartenopeo: il suo ultimo scritto, *La misteriosa scomparsa di Ganni Carpentiere, ebanista* racchiude il segreto della sua, fino all’ultimo, inesausta voglia di spingersi sempre più in là, lungo i percorsi più ardui, quelli dove con la professione si incrociano l’esistenza quotidiana e i sogni, le aspirazioni e le delusioni, le domande tanto più necessarie quanto più prive di risposte.

Ma voglio chiudere questo mio personale ricordo con un’ultimissima riflessione sulla “Questione Capitoni”: quando nel 1919 Duchamp decise di compiere un gesto rivoluzionario verso l’arte figurativa, non decise certo di apporre un paio di irriverenti baffi ad un ritratto eseguito da un pittore qualsiasi, ma scelse il più famoso di tutti, quello della Gioconda leonardesca. Così il sottoscritto, per dare spazio al suo spirito iconoclasta, non poteva certo accontentarsi di un architetto come tanti, per passare alla posterità ebbe dunque bisogno di mettere i baffi (pardon, i capitoni) all’opera di un

grande creatore contemporaneo: si scrive Nicola Pagliara, si legge Odisseo (il suo fedele pastore abruzzese, scomparso prima di lui, si chiamava infatti Argo).





COMUNICAZIONE E INNOVAZIONE
INTELLIGENTE

Breve biografia di Nicola Pagliara

a cura di Roberta Ruggiero

Nicola Pagliara nasce a Roma l'8 settembre del 1933. Fino all'età di 14 anni vive a Trieste per poi, nel 1947, trasferirsi a Napoli, dove rimarrà fino alla sua morte.

Nella città partenopea frequenta la facoltà di Architettura dove, nel 1958, conseguirà la laurea a pieni voti con una tesi sul "Complesso teatrale a Salerno", con relatore Marcello Canino. Fin da subito intraprende la carriera universitaria, ottenendo successivamente, nel 1969, la libera docenza e diventando, nel 1977, professore ordinario di Progettazione Architettonica presso la facoltà di Architettura dell'Università Federico II di Napoli. Appena due anni dopo riceve dal Presidente della Repubblica il premio per l'Architettura dell'Accademia di S. Luca.

Senza mai abbandonare la passione per il cinema e il teatro, sviluppa fin dai primi anni della sua carriera un particolare interesse per l'architettura mitteleuropea e per il futurismo italiano; interesse che lo porterà a compiere molti viaggi di studio e ad avvicinarsi alle prime avanguardie.

La sua architettura, seppur influenzata dalla Secessione Viennese, come gran parte della critica ha sostenuto in questi anni, è sempre stata caratterizzata da uno stile personale che il Maestro ha sviluppato durante i suoi viaggi e le sue esperienze sul campo. Elemento caratterizzante è senza dubbio la pietra, basti pensare alle ville unifamiliari costruite lungo la costiera amalfitana, accostata successivamente al ferro secondo sperimentazioni che iniziano a prendere forma nell'impianto di sollevamento AMAN a Capodimonte, a Napoli (1974 – 1977) e che, attraverso l'affinamento delle tecniche costruttive e dell'uso dei materiali, caratterizzano le sue opere degli anni '70 e '80.

In questi stessi anni è impegnato nello studio e nell'analisi dell'architettura napoletana del '600 e del '700, che lo portano a condurre lavori di restauro e redesign. Partendo da questi studi, inizia la ricerca universitaria prendendo parte a numerosi convegni in Italia e all'estero.

Dagli anni '80 inizia il periodo più florido della sua carriera occupandosi della riqualificazione urbana di molte città del sud Italia, della realizzazione di edifici

pubblici e della progettazione di molte stazioni ferroviarie per la Soc. SEPSA (molte delle quali non realizzate), e intraprendendo, dal 1989, l'attività di pubblicista per una rubrica del Giornale di Napoli.

L'attività di Pagliara è molto intensa, progettista di numerose opere napoletane e non, protagonista di concorsi nazionali e internazionali, autore di racconti autobiografici e di saggi, ai quali ha dedicato gli ultimi anni della sua carriera.

Così come l'attività architettonica, anche quella letteraria sarà caratterizzata dalla sperimentazione e dalla voglia di cimentarsi in esperienze sempre nuove. Soprattutto negli ultimi suoi scritti, infatti, il Maestro spazierà da una raccolta di suoi ricordi, come una sorta di testamento dei suoi insegnamenti e dei suoi pensieri, in *Architects Memories*, ad un romanzo sull'architettura, in parte autobiografico, mascherato da giallo, quale è *La misteriosa scomparsa di Gianni carpentiere, ebanista*.

Una scrittura, quindi, sempre dedotta dall'architettura e mai banale, che lo accompagnerà nei suoi ultimi anni quando ha ormai abbandonato la progettazione. Per una visione completa dei progetti e degli scritti si rimanda alla bibliografia e al regesto delle opere di Nicola Pagliara.

Il Maestro muore a Napoli il 9 maggio 2017.

Bibliografia degli scritti di Nicola Pagliara

- N. Pagliara, *Flo reale... appassito*, MA-DE-CO, Napoli 1958.
- N. Pagliara, *Appunti su Otto Wagner: manoscritto con lettera*, Stamperia Napoletana, Napoli 1968.
- N. Pagliara, *Dedalo fra Leonardo e l'uomo mascherato: quattro programmi, una conversazione, una lezione ed un racconto improbabile*, Fausto Fiorentino, Napoli 1974.
- N. Pagliara, *Progetti, storie, racconti di Nicola Pagliara architetto*, Il Drago, Napoli 1981.
- N. Pagliara, *Macchine ed apparati per la festa di Piedigrotta 1982: storie, studi e disegni*, Il Drago, Napoli 1982.
- N. Pagliara, *Scuola polivalente "Rosa Luxemburg" a Bisceglie (Bari)*, in "Casabella" n. 491, p. 50-58, 1983.
- N. Pagliara, *Centrale di sollevamento per l'acquedotto di Napoli allo Scudillo di Capodimonte*, in "Casabella" n. 491, p. 59-61, 1983.
- N. Pagliara, *Divieti: concorso Montebello 5, Perugia: il linguaggio dell'immaginario e il linguaggio della ragione*, Arti grafiche Licenziato, Napoli 1983.

- N. Pagliara, *I predatori dell'habitat perduto: no alla città tecnologica, alla costruzione di mostri dalla metallica funzionalità*, in "La voce della Campania: quindicinale regionale di politica, economia, cultura e attualità" n. 10 anno 13, 1988.
- N. Pagliara, *Napoli sotto e sopra: e dopo le vicende urbanistiche in superficie, si passa alla vivisezione dei meandri di Napoli*, in "La voce della Campania: quindicinale regionale di politica, economia, cultura e attualità" n. 12 anno 13, 1988.
- N. Pagliara, *Incontri ravvicinati del tipo-Napoli: blade runner tra Chiaia e Posillipo. Il Vomero annegato in un mare di fango*, in "La voce della Campania: quindicinale regionale di politica, economia, cultura e attualità" n. 7/8 anno 14, 1989.
- N. Pagliara, *Il futuro remoto dell'architettura di Capua*, in "Capys: annuario degli amici di Capua" n. 24-25, 1991-1992.
- N. Pagliara, "Tuttavia..." *appunti su un rapporto amoroso*, selezione di "opinioni" in "Il Giornale di Napoli", Clean Edizioni, Napoli 1992.
- N. Pagliara, *Treni, effetti disastrosi di una passione*, con note di S. Ciarcia e E. Sicignano, Clean Edizioni, Napoli 1992.
- N. Pagliara, *Nicola Pagliara: "Architetture per Napoli"*, Edizione Fratelli Fiorentino, Napoli 1993.
- N. Pagliara, *Divieti – riflessioni su cosa fare o non fare in architettura*, con note di S. Ciarcia, N. Flora, P. Giargiello e E. Sicignano, Clean Edizioni, Napoli 1994.
- N. Pagliara, *Il rettorato dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Le luci, i marmi*, Edizioni Fratelli Giannini, Napoli 1995.
- N. Pagliara, *Nicola Pagliara: "Architetture"*, Edizione Diagonale, Roma 2000.
- N. Pagliara, *Agenda minima, 1992 – 2002*, Clean Edizioni, Napoli 2003.
- N. Pagliara, *Dieci lezioni di architettura*, Clean Edizioni, Napoli 2007.
- N. Pagliara, *Ragionamenti su l'Architettura*, Clean Edizioni, Napoli 2010.
- N. Pagliara, *Riflessioni*, Clean Edizioni, Napoli 2010.
- N. Pagliara, *Il pescatore*, Clean Edizioni, Napoli 2010.
- N. Pagliara, *Ponti*, Clean Edizioni, Napoli 2012.
- N. Pagliara, *Amori e Delitti: sette novelle & tre racconti criminali*, Clean Edizioni, Napoli 2012.
- N. Pagliara, *La felicità di Essere*, Pironti editore, Napoli 2012.
- N. Pagliara, *Lettera a un architetto*, Giannini Editore, Napoli 2013.
- N. Pagliara, *Un giorno, una notte, un giorno*, Guida, Napoli 2014.
- N. Pagliara, *Architects Memories*, Artstudiopaparo edizioni, Napoli 2016.
- N. Pagliara, *La misteriosa scomparsa di Gianni carpentiere, ebanista*, Ki-merik edizioni, Patti (ME) 2016.

Regesto delle opere di Nicola Pagliara

- 1958**
Arredamento Casa Gargiulo a Napoli;
Chiosco per acquafrescaio a Mergellina a Napoli*;
Cappella Cuoco a Baronissi.
- 1959**
Centrale telefonica S.E.T. a Benevento;
Colonia permanente a Torre del Greco (concorso con G. Borrelli)*.
- 1960**
Uffici SIP a Benevento;
Arredamento palazzina uffici Amato a Mercatello-Salerno;
Palazzina in Via Quattro Venti a Roma.
- 1961**
Residenze unifamiliari a Caserta*;
Arredamento casa Siniscalchi a Baronissi.
- 1962**
Officina per la lavorazione del ferro ed abitazione a Baronissi;
Casa unifamiliare sulla collina Santipasta a Salerno*;
Allestimento sede della Cassa di Risparmio Salernitana a Salerno.
- 1963**
Villa Salati a Paestum;
Centro termale di Coperchia*.
- 1964**
Chiesa Pallottini a Capo Posillipo in Napoli*;
- Scuola media con 15 aule a Melito;
Stabilimento per la lavorazione del marmo con abitazione a S. Antimo;
Cappella dell'Acqua a Baronissi.
- 1965**
Complesso parrocchiale del Frullone a Marianella – Napoli;
Casa bifamiliare a Cimitile*;
Lotto per la "167" ISES a Secondigliano – Napoli*;
Lotto per la "167" a Pompei*;
Scuola media di 15 aule a Bologna (concorso con F. Bruno)*.
- 1966**
Officina con abitazioni a Baronissi – Salerno;
Stabilimento e uffici per "Autogas Meridionale" a Casavatore;
Arredamento Casa Rescigno a Napoli;
Autoparco N.U. a Napoli*;
Casa "F" a Santa Maria di Castellabate.
- 1967**
Ufficio Postale a Melito;
Chiesa di S. Nicola a Colobraro;
Nuovo ospedale di Reggio Calabria (concorso con G. Mazzotti e L. Morrica)*;
Cappella a Baronissi*.
- 1968**
Villa bifamiliare a Cetara;
Albergo con ristorante a Vietri sul Mare*;
Nuova sede della Banca d'Italia a Caserta*;
Cappella a Baronissi*.

* Non realizzato.

1969

Allestimento negozio “Le Tournis” a Napoli;
 Allestimento negozio “Nedi” a Napoli;
 Complesso residenziale turistico a Santa Maria di Castellabate;
 Albergo a Marina di Maratea*;
 Casa Pagliara a Baronissi.

1970

Villaggio sulla Costiera Amalfitana;
 Piano Intercomunale della Valle Caudina (con A. Anselmi, G. Anselmi, L. Papa);
 Mercato dei fiori a Pescia (concorso con F. Bruno e L. Morrica)*;
 Ampliamento cimitero di Santa Maria di Castellabate.

1971

Chiesa a Colobraro – Matera;
 Palazzo di Giustizia a Napoli, concorso*;
 Casa “G” a Nocera Inferiore.

1972

Centro Direzionale di Napoli (con G. De Luca, A. Marsiglia, G. Ursano)*;
 Ufficio postale a Caserta*;
 Terminal autostradale a Villa S. Giovanni (con G. Maticena e F. Mazzolani)*.

1973

Edificio per le Tranvie Provinciali a Napoli*;
 Centrale di sollevamento AMAN a Napoli (prima soluzione)*;
 Tre asili a Santa Maria di Castellabate*;
 Complesso turistico “Marina Ramirez” ad Agnone di Montecoride.

1974

Palazzo Uffici Tecnici del Comune di Napoli (prima soluzione)*;

Villaggio Di Giacomo a Palinuro*.

1975

Casa “F” a Castellabate;
 Arredamento Casa Decorato;
 Arredamento Casa Pace a Napoli.

1976

Stazione di Piazza Medaglie d’Oro per la Metropolitana di Napoli*;
 Ponte ad Abu Dhabi*;
 Arredamento casa De Capraris a Foggia;
 Arredamento casa “C” a Napoli;
 Piano Regolatore Generale per Santa Maria di Castellabate;
 Organismo comunitario per i giovani a Montebello (concorso)*;
 Piano “167” a Montepertuso di Positano*.

1977

Casa Gagliardi a Pozzuoli*.

1978

Arredamento Casa Letteriello a Napoli;
 Arredamento Casa Castiglione a Napoli*;
 Arredamento Casa Fortunato a Napoli;
 Casa Crispino a Melito*;
 Autoparco N.U. di Napoli (concorso)*.

1979

Arredamento Casa Pace a Napoli;
 Cassa Rurale e Artigianale a Capaccio Scalo;
 Istituto Tecnico Commerciale Karl Marx a Bari (con A. Cafaro)*.

1980

Palazzo Uffici Tecnici del Comune di Napoli (seconda soluzione)*;
 Edificio polifunzionale a Secondigliano – Napoli*;

Cappella per la Famiglia Buccico a Napoli*;
 Arredamento Casa Monda a Cuma*;
 Allestimento Pellicceria Vecchione a Napoli;
 Allestimento Negozio Desiree a Napoli;
 Lago artificiale ed attrezzature turistiche nel Vallo del Dano*;
 Piano particolareggiato dell’area del Teatro Romano a Benevento;
 Ampliamento cimitero di Santa Maria Castellabate*;
 Residenzial Park on Lutzowplatz a Berlino (con G. Cerami, M. Pica Ciamarra, G. Squillante)*;
 Liceo scientifico ed Istituto commerciale “Rosa Luxembourg” a Bisceglie (con A. Cafaro, G. Pinto).

1981

Pretura di Afragola (prima soluzione, con F. Bassolino)*;
 Casa comunale a Baronissi;
 Arredamento Casa Pastore a Nocera Inferiore;
 Ristrutturazione filiale Banco di Napoli a Formia;
 Galleria Maiorino a Nocera Inferiore.

1982

Stazione “Portici-Bellavista” per la Circumvesuviana*;
 Residence a Capri*;
 Restauro “Carceri Regina Giovanna” al Castel dell’Ovo a Napoli*;
 Carri allegorici per la Festa di Piedigrotta a Napoli;
 Filiale Banco di Napoli a Nardò*;
 Casa Napoli a Baronissi.

1983

Casa Visone a Pollena;
 Casa Staiano a Torre Annunziata;
 Arredamento Uffici II Facoltà di Medicina a Napoli;
 Allestimento alla Villa Comunale per il Festival dell’Avanti a Napoli;
 Centrale sollevamento AMAN a Napoli (seconda soluzione);
 Auditorium di Potenza*;
 Allestimento per “Estate 83” alla Villa Comunale a Napoli;
 Ristrutturazione e restauro del Castello di Baia*.

1984

Pensilina al Molo Beverello a Napoli*;
 Restauro Albergo dei Poveri a Napoli*.

1985

Tre Torri al Centro Direzionale di Napoli*;
 Edificio per uffici “Edilres” al Centro Direzionale di Napoli;
 Arredamento Casa Cuccurullo;
 Ristrutturazione Casa Cirillo a Torre Annunziata*;
 Allestimento Filiale Banco di Napoli a Capri;
 Allestimento Filiale Banco di Napoli ad Anacapri;
 Portico de “Il Mattino” a Napoli;
 Parco attrezzato a Via Pigna a Napoli (prima soluzione)*;
 Edificio polivalente sulla riva del Calore a Benevento*;
 Piano di recupero “Manica Lunga” in via dei Mulini a Benevento;
 Cassa Armonica nella Villa Comunale di Benevento;
 Ipotesi di ristrutturazione di Via dei Fori Imperiali a Roma*;

* Non realizzato.

* Non realizzato.

Sede C.I.S. a Cagliari (concorso)*;
Scuola media a Bella*;
Sala Consiliare del Comune di Bella*;
Case in linea a Benevento*;
Struttura residenziale ed attrezzature urbane nel Corso di Benevento*;
Due fontane a Benevento*.

1986

Torri per il Banco di Napoli al Centro Direzionale di Napoli;
Allestimento Uffici sede centrale Banco di Napoli a Napoli;
Riuso area Italsider a Bagnoli – Napoli*;
Basamento con fontana alla sede centrale del Banco di Napoli a Napoli;
Arredamento casa Menna a Salerno;
Piano per l'area compresa tra via Colonna e via Fontana a Pordenone.

1987

Allestimento uffici Rettorato Università di Napoli*;
Piazzale di ingresso con fontana alla nuova Facoltà di Farmacia a Napoli*;
Stazione SEPSA Corso Vittorio Emanuele a Napoli*;
Stazione SEPSA a via Leopardi a Napoli*;
Stazione SEPSA Fusaro a Bacoli*;
Stazione SEPSA Lucrino a Pozzuoli*;
Stazione SEPSA Torregaveta a Bacoli*;
Pretura di Afragola (seconda soluzione)*;

1988

Arredamento Casa Coppola-Conte a Napoli;
Riuso stazione Mostra – Ferrovia Cumana a Napoli;
Parco attrezzato a via Pigna a Napoli (seconda soluzione)*;
Palco per la Festa dell'Avanti al Maschio Angioino a Napoli;

* Non realizzato.

Scalinata con fontana alle Rampe Brancaccio a Napoli*;
Casa Comunale a Trecase (concorso)*;
D.C.O. per Metropolitana Napoletana al Corso Garibaldi a Napoli*;
Funicolare del Vesuvio (concorso)*.

1989

Sistemazione Uffici Palazzo Motta per M.N. a Napoli;
Restauro Palazzo Roccella a Napoli*;
Nomina membro del CTS per la Variante Generale del P.R.G. di Napoli.

1990/1991

Stazione SEPSA Pigna;
Stazione SEPSA Piave;
Proposte di variante al P.R.G. di Napoli*;
Chiosco per acquafrescai a Mergellina a Napoli*;
Stazione Soccavo;
Edificio polifunzionale nell'area ex FIAT a Rimini*.

1993

Restauro Galleria Umberto I a Napoli;
Banca della Provincia di Napoli, Agenzia I Vomero a Napoli;
Albergo Comune di Balvano*;
Polo di servizi ed attrezzature culturali a Caserta*;
Sistemazione ingresso Hotel Royal a Napoli*;
Restauro Castello Altavilla Silentina (con A. Nese)*;
Restauro del Rettorato, Senato Accademico e Aula Magna dell'Università Federico II di Napoli;
Restauro di Palazzo Massani a Rimini;
Sistemazione del centro urbano di Matera (concorso);

Sistemazione Piazza Mercato a Cattolica-Rimini (concorso);
Nuova Sede Sociale della Società Gas Rimini (concorso).

1994

Ristrutturazione edilizia e commerciale Mercato coperto e Piazza a Cattolica (concorso)*;
Casa P. a Roccapiemonte*;
Casa Innace a Benevento;
Stazione SEPSA Traiano*;
Stazione SEPSA La Trencia*;
Stazione SEPSA Pianura*;
Edificio ad uso commerciale, pubblici esercizi, attrezzature ricreative ed uffici a Rimini*;
Casa I. a S. Leucio del Sannio.

1995

Nuovo insediamento urbano nell'area di Fulda-Bayern (concorso in collaborazione con K. Berkein)
Ipotesi di intervento e di restauro nell'area dell'ex birreria nel centro antico di Wasserburg-Bayern (concorso in collaborazione con K. Berkein);
Progetto di liceo a Wolnzach-Bayern (concorso in collaborazione con K. Berkein);
Progettazione e ricucitura dell'area ex "Kaiser Wilhelm Kaserne" nella città di Amberg-Bayern, con annessi spazi per alloggi anziani, studenti, negozi, uffici e case unifamiliari;
Restauro Malteria con annessi abitazioni, botteghe, alberghi ed uffici turistici (concorso in collaborazione con K. Berkein);
Progettazione di una piazza con annesso Municipio e Banca per la città di Lenggendorf-Bayern (concorso in collaborazione con K. Berkein);
Edilizia popolare per la città di Tutzing-

Bayern (concorso in collaborazione con K. Berkein);
Ipotesi di progetto per la realizzazione della nuova Caserma dei Vigili del Fuoco a Monaco (concorso in collaborazione con K. Berkein);
Restauro dell'Aula Magna dell'Università di Napoli;
Realizzazione di un abaco universale per le costruzioni in pietra.

1996

Nomina membro del Comitato Tecnico Scientifico della Regione Campania con incarico di coordinare gli interventi dei trasporti della regione;
Due progetti di polifunzionali per la Città di Rimini.

1997

Nomina, da parte della Presidenza Regione Campania, componente del Comitato Scientifico dell'Ufficio di Piano con incarico di coordinare la pianificazione economica e funzionale della Regione, e coordinatore delle opere relative all'Alta Velocità;
Progetto di un complesso residenziale, uffici, negozi e attrezzature sportive a Paestum;
Partecipazione all'iniziativa "Risalire Napoli ed i suoi musei dal Nazionale a Capodimonte" indetta da Schindler S.p.A. (concorso).

1998

Nuovo Palazzo di Giustizia a Reggio Calabria (concorso);
Policlinico S. Matteo a Pavia (concorso);
Consulente in urbanistica per il Comune di Benevento per la qualità dell'architettura;
Intervento di edilizia residenziale a Rimini per la Soc. Edilcap;

Residenze “Rimini Terraces” a Rimini;
Progetto di Polifunzionale nel Salentino;
Progettazione spazio comunitario in Largo della Tofa ai Quartieri Spagnoli a Napoli;
Nuova pavimentazione del centro storico e creazione di nuovi servizi attigui all’area parcheggio esistente nel Comune di Sesto al Reghena (Pordenone).

1999

Progetto di restauro del Palazzo Sigillò – Città di Polistena (RC) (concorso);
Sistemazione della piazza con relativi spazi pubblici e chiesa nella frazione Piazzolla di Nola (concorso);
Progetto e riqualificazione funzionale di Piazza Mercato a Foggia;
Progetto di polivalente con negozi, parcheggi e studentato con residenze a Pianura – Napoli;
Realizzazione di una Scuola Media nella città di Ceglie di Campo – Bari (concorso);
Consulente architettonico per la città di Caserta;
Redazione del nuovo P.R.G. per il Comune di Arzano;
Riqualificazione del lungomare di Catanzaro Lido (concorso);
Consulente per la progettazione di due piazze nel Comune di Cittanova (RC);
Consulente per la progettazione di riqualificazione del centro urbano nel Comune di Parghelia – Vibo Valentia.

2000

Sistemazione del Corso Garibaldi a Benevento;
Progetto di nuovo ampliamento del Cimitero di Benevento;
Progetto di “Insediamento turistico alberghiero con annessa Beauty Farm, attrezzate

zature sportive, ecc...” ad Alberobello su incarico della Soc. GAFI di Bari;
Progetto per la nuova sistemazione del Senato Accademico dell’Università Federico II di Napoli.

2001

Grand Hotel a Salerno;
Consulente per l’Amministrazione del Comune di Caserta per la redazione di un progetto per la nuova sistemazione dell’area Macrico;
Incarico, da parte della Soc. CO.GE.IN., per la sistemazione di Piazza Carlo III a Caserta con relativi parcheggi;
Progetto di un complesso alberghiero sul lungomare di Salerno, per conto della Engineering Service di Salerno;
Incarico per la redazione dei P.P.A. presso il Comune di Marina Gioiosa Jonica (RC);
Progetto di restauro di un ex convento a Martina Franca – Bari.

2002

Incarico, da parte della Soc. Rosa dei Venti, per la progettazione definitiva degli stabilimenti balneari e delle sistemazioni esterne in Marina di Vietri sul Mare;
Progetto di restauro dell’ex Mulino Lo Presti presso il Comune di Milazzo;
Progetto per una villa nel Comune di Capaccio – Paestum;
Incarico da parte della Direzione Generale dell’ASL 2 per il progetto preliminare, definitivo ed esecutivo per la realizzazione di una struttura per cure palliative nel Presidio Ospedaliero di Solofra – Avellino.

2003

Piano di lottizzazione per la progettazione di unità abitative residenziali in Battipaglia;

Primo classificato ex equo al concorso per titoli per incarico di progettazione esecutiva dell’area comprendente il quadrivio di Secondigliano, Via Napoli Capodimonte, Via Limitone Arzano.

2004

Stazione SEPSA Traiano;
Progetto esecutivo per l’albergo sul lungomare Marconi di Salerno;
Progetto esecutivo per la Biblioteca Tecnico – Scientifica nel Campus di Fisciano – Salerno;
Progetto esecutivo per il nuovo complesso parrocchiale Maria SS. Immacolata di Nola.

2005

Stazione SEPSA La Trencia;
Auditorium di Isernia (concorso).

2006

Progetto di un’abitazione privata a Caserta;
Progetto per l’Hospice di Solfora – Avellino;
Progetto della Chiesa S. Maria Immacolata a Nola;
Progetto della Scuola media di Venere a Ceglie di Campo – Bari;
Progetto di restauro del Teatro Margherita di Bari;
Progetto per la sistemazione del Corso Manfredi e Piazza del Popolo nel centro storico del Comune di Manfredonia;

Progetto di restauro e riuso dell’Albergo “La Scogliera” nel Comune di Pollica (SA).

2007

Progetto definitivo per la sistemazione della Piazza nel Quartiere Bucaletto a Potenza.

2008

Restyling dell’Hotel Naples in Corso Umberto I a Napoli;
Incarico per la progettazione della nuova stazione di Edenlandia in Viale Kennedy a Napoli.

2009/2010

Progetto di un club nautico a Bacoli – Napoli;
Progetto del nuovo Cenotafio a Poggioreale a Napoli;
Progetto del Nuovo Polo Tecnologico a Bagnoli.

2012

Incarico da parte della Romeo Gestioni di redigere un progetto di riqualificazione e recupero dell’area dell’Ex Dogana a Napoli.

2013

Incarico da parte della Soc. Infratecna Immobiliare di redigere un progetto di riqualificazione e recupero dell’area dell’ex Manifattura Tabacchi di Napoli.



Finito di stampare
nel mese di novembre 2018



Alessandro Castagnaro

NICOLA PAGLIARA. PROGETTI E PASSIONI



Nicola Pagliara va annoverato tra i Maestri di Architettura della Federico II di Napoli.

Uomo poliedrico, istrione dalle molteplici passioni fra le quali, in primis, l'architettura poi la musica, il cinema, la letteratura e tanto altro ancora. Ha rappresentato e ha diretto una "scuola" che ha formato, sotto la sua esigente e severa guida, molteplici generazioni di studenti. Autore dei maggiori progetti di architettura realizzati a Napoli e in Campania dalla fine degli anni '60 al secondo decennio del ventunesimo secolo. Ottimo disegnatore, sulla scorta dei maestri viennesi e attento conoscitore dell'architettura organica statunitense, in particolare dell'opera di Frank Lloyd Wright.

Il volume, curato da Alessandro Castagnaro, raccoglie relazioni, testimonianze istituzionali, di professori, storici, critici, allievi, giornalisti e intellettuali presentate nella giornata di studi, voluta dal Rettore Gaetano Manfredi della "Federico II", presso l'aula Magna storica dell'Università, da lui progettata negli anni '90 del secolo scorso che, assieme ai suoi numerosi progetti, è rappresentata nell'apparato iconografico del testo.

€ 15,00

ISSN 2281-583X

ISBN 978 88 99130 105

